

OPUSCOLI

- GUERRA DI CLASSE CONTRO GUERRA STATALE TOTALE (Materiali 38° Congresso di Partito) - 21 gennaio 2010
- OGNI FORMA DI ANTAGONISMO SOCIALE SI ORGANIZZI NEL PARTITO (Materiali 37° Congresso di Partito) - 21 gennaio 2009
- STRATEGIA E ORGANIZZAZIONE. Contro lo Stato "rentier" di avvoltoi - 19 novembre 2005
- LA COSTRUZIONE DEL PARTITO Rivoluzione Comunista dal 1964 ad oggi - 5 giugno 2005
- MILITARISMO BELLICO E STRATEGIA RIVOLUZIONARIA - 12 dicembre 2003
- L'ARMAMENTO PROLETARIO PIÙ FORTE DELLE SUPERBOMBE (L'occupazione dell'Iraq) - 1° Maggio 2003
- LA POLVERIERA BALCANICA. Dall'aggressione Nato contro la "mini-Jugoslavia" all'incendio in Macedonia, 5 luglio 2001
- EUROPA GIUNGLA DI NAZIONALIMPERIALISMI. Solo i lavoratori possono unificare il continente e il mondo intero, 10 aprile 2001

Richiedeteli alla Redazione di Milano P.za Morselli 3.

SEDI DI PARTITO - Milano: P.za Morselli 3 aperta tutti i giorni dalle ore 21 - **Busto Arsizio:** via Stoppani 15 (quartiere Sant'Anna) c/o il «Circolo di Iniziativa Proletaria - Giancarlo Landonio», aperta il lunedì martedì venerdì dalle ore 21.

Sito internet: digilander.libero.it/rivoluzione.com

e-mail: rivoluzionec@libero.it

AFGHANISTAN

*Teatro della ripartizione imperialistica
del mondo e di atrocità infinite*

RIVOLUZIONE COMUNISTA

stampinprop.r.PzaMorselli3MI

€ 10,00

Presentazione

Da trent'anni l'Afghanistan è al centro della nuova spartizione imperialistica del mondo da parte delle superpotenze delle medie e piccole potenze. Per nuova ripartizione imperialistica del mondo intendiamo l'occupazione-assoggettamento di paesi arretrati o deboli da parte delle maggiori potenze dopo il ciclo delle rivoluzioni nazionali anti-coloniali, ossia dalla fine degli anni settanta in avanti. In questi trent'anni è cresciuta, con lo spostamento asiatico del baricentro mondiale dei rapporti di forza interstatali, l'importanza geo-politica dell'Afghanistan. E questo spostamento ha reso e rende più accanite le rivalità interimperialistiche e interstatali per il dominio del paese centro-asiatico. Il presente opuscolo dà un'illustrazione concreta, desunta dagli avvenimenti, della realtà afghana, di queste rivalità, del nuovo militarismo e del suo carattere usurpante.

Il testo è suddiviso in una introduzione e tre parti. Ed è composto da scritti elaborati in tempi diversi. L'introduzione è stata chiusa il 22 dicembre 2009 e collega l'aggressione statunitense dell'Afghanistan scattata il 7 ottobre 2001 alla predetta data. Praticamente traccia la linea dell'occupazione militare Nato ed Isaf e all'interno di questa linea il ruolo giuocato dal nostro imperialismo. La prima parte analizza la situazione afghana prima dell'occupazione russa, l'invasione e il ritiro della Russia, il successivo avvento dei Taleban. I relativi scritti sono apparsi su Rivoluzione Comunista 30/6/88 - 28/2/89 - 31/12/2001. La seconda parte si occupa dell'aggressione americana e compari dal 7 ottobre al 31 dicembre 2001. Gli scritti relativi sono apparsi sui nostri Murali e Supplementi 15/10/01 - 1 e 16/11 - 1 16 e 25/12/01. La terza parte infine comprende la presa di posizione del nostro Comitato Centrale sull'attentato dell'11/9/01 al Pentagono e alle Torri gemelle apparsa sul Supplemento murale il

17/11/01. E il testo di analisi sul nuovo militarismo apparso su R.C. 31/12/01.

Prima di chiudere riteniamo opportuna una precisazione sulla oscura trattativa riguardante la resa di Kunduz (ved. pag. 62). Nel ripiegamento talebano su Kunduz si trovano insieme afgхани pakistani arabi. Tra essi ci sono i reparti che avevano combattuto contro i russi per conto di Musharraf nell'interesse degli Stati Uniti (circa 5.000). Gli assediati pare fossero in tutto 8.000 circa. Rumsfeld ha preteso la resa senza condizioni di tutti. Ma non poteva liquidare gli uomini che avevano servito gli USA. E così durante la notte questi combattenti sono stati evacuati via aerea prima dell'attacco del 25 novembre. Inoltre prima di questo attacco circa metà dei talebani è passata dalla parte degli assediati; e a Kunduz è rimasto qualche migliaio di assediati.

Milano, 24 febbraio 2010

*L'Esecutivo Centrale
di Rivoluzione Comunista*

INTRODUZIONE

2002-2009 OTTO ANNI DI ESCALATION MILITARE E MASSACRI

Oggi, dopo otto anni di «massacri di civili» cui partecipano le nostre forze armate, si capisce ancor di più il significato sinistro e beffardo delle parole «libertà duratura» («enduring freedom») con cui gli Stati Uniti il 7 ottobre 2001 hanno scatenato l'aggressione e l'occupazione dell'Afghanistan. Noi abbiamo definito subito la truculenta operazione aggressiva «guerra infinita». E ora, mentre si parla di strategia di uscita (exit strategy), notiamo e denunciando che questa guerra assassina non solo non finisce ma si allarga. Registra una escalation militare. Orbene, per ben capire lo snodo attuale, è opportuno rammentare le ragioni geopolitiche e strategiche che hanno contrassegnato lo scatenamento dell'aggressione. Il materiale che ripubblichiamo col presente opuscolo contiene l'analisi di dette ragioni e la cronaca e la valutazione dei tre apocalittici mesi (ottobre-dicembre 2001) che hanno caratterizzato la prima fase e l'inizio della seconda fase di questa guerra infinita. Con la presente introduzione colleghiamo queste due fasi alla situazione attuale.

*Il cardine del «nuovo militarismo»
i «confini della patria» seguono gli «interessi nazionali»*

L'espansionismo centro-asiatico delle super e grosse potenze è un capitolo della nuova ripartizione imperialistica del mondo dopo la seconda guerra mondiale. Ad inaugurare questo capitolo è stata la Russia che il 27-28 luglio 1979 occupava l'Afghanistan con un dispositivo militare di 100.000 unità. La nostra organizzazione, condannando l'occupazione, sottolineava che Mosca con questa aggressione perseguiva tre obiettivi controrivoluzionari e egemonici: a) respingere l'offensiva della guerriglia islamica per mantenere l'influenza a Kabul; b) distruggere la guerriglia afgana per bloccare il contagio al proprio interno nelle regioni islamiche (Uzbekistan, Tagikistan, Kirghisistan, Turkmenistan, ecc.) in crescente irredentismo nazionale; c) consolidare la propria strategia di espansione asiatica e mediorientale. Nel febbraio del 1989 la Russia, in piena disgregazione imperiale, si ritirava dall'Afghanistan. Gli Stati Uniti hanno cominciato a stabilire la propria influenza su Kabul ancor prima del ritiro russo, finanziando e sostenendo con la cooperazione del Pakistan il movimento talebano come è illustrato nella prima parte. L'invasione armata del 7 ottobre 2001 fa seguito all'espansionismo militare nei balcani. E rappresenta una tappa cruciale della ripartizione imperialistica americana del mondo che non può avvenire senza l'occupazione militare dei paesi da spartire e/o da soggiogare.

L'Italia, come sesta potenza imperialistica del decadente occidente,

partecipa attivamente a questo processo di spartizione. E costituisce inoltre un *cadetto* del *nuovo militarismo*. Ricordiamo a proposito del nuovo militarismo che abbiamo impiegato questa formula per caratterizzare l'aggressione anglo americana franco tedesca italiana contro la mini-Jugoslavia scattata il 24 marzo 1999 (si veda per l'analisi complessiva di questo capitolo *spartitorio* l'opuscolo «*La polveriera balcanica*» edito il 5 luglio 2001). Come è detto nel citato opuscolo l'essenza del nuovo militarismo sta nel ricatto armato e nell'intervento fulminante da parte delle super e grosse potenze imperialistiche ovunque corrano o sono in giuoco i propri interessi geo politici: economico-finanziari-strategici. Colpire in modo terrificante, farsi strada attraverso distruzioni e massacri, per perseguire o conservare tali interessi, è questo lo spirito del *nuovo militarismo*. Questo spirito permea gli interventi anglo-americani-italiani nel Corno d'Africa (principalmente in Somalia) crescenti dal 2001; l'occupazione brigantesca dell'Iraq del marzo 2003, ove stazionano tuttora più di 50.000 *professionisti della morte* a parte la caterva di contractors; la distruzione del Libano del Sud da parte di Israele nel luglio-agosto 2006. Ed è alla base della minaccia permanente contro Yemen e Iran per restare nell'area mediorientale. Quindi il *nuovo militarismo*, spostando i *confini della patria* dove corrono gli *interessi nazionali*, genera uno scompiglio permanente delle aree e dei paesi spartibili.

La «caccia all'uomo» sviluppo della fase due

Nel collegare lo sviluppo della fase due alla situazione attuale dobbiamo, prima di tutto, passare in rassegna gli avvenimenti più salienti, successivi ai testi in presentazione, che si svolgono da gennaio ai primi giorni di aprile 2002.

Il primo di questi avvenimenti riguarda la caccia al mullah Omar e l'internamento dei prigionieri considerati pericolosi e degli appartenenti ad Al Qaeda. Nei primi giorni di gennaio 2002 circola la voce che ci sono trattative per una consegna senza spargimento di sangue da parte del mullah Omar, localizzato nella zona di Baghan. Il 4 nella caccia all'uomo, cioè in combattimento, cade il primo americano in forza alla Delta Force, colpito da un quattordicenne. Il 6 i quotidiani scrivono che «Omar ha rotto l'accerchiamento» e che è fuggito in moto. La realtà è che il comando americano passa armi e soldi ai capi tribali per avere informazioni sui fuggitivi e che i capi tribali forniscono false informazioni per far ricadere su altri il rischio di bombardamenti a tappeto che fanno strage di civili. Ed il 5 i consigli delle province di Gardez Khost Paktia protestano contro i raid americani e chiedono che l'ONU

impedisca queste stragi. I civili uccisi vengono indicati in 3.770. L'8 il contrammiraglio Tohm Stufflebeen, portavoce dei comandi americani, dichiara che d'ora in avanti la caccia continuerà solo sulla base di informazioni precise e che frattanto si continuerà a bombardare e a sviluppare le incursioni delle *forze speciali* nel territorio pakistano. Il 10 parte da Kandahar il primo aereo diretto a Cuba, a 12.800 Km, nel famigerato carcere di *Guantanamo* con una ventina di circa 370 combattenti definiti *terroristi*. Incatenati ai sedili e incapucciati i primi prigionieri arrivano l'11. Vengono trattati come *criminali*, detenuti senza capo di accusa, sottoposti a tortura. Il gen. Tommy Franks avverte subito che entro sei mesi verranno internati a *Guantanamo* 2.000 prigionieri e che continua la caccia a Bin Laden e al mullah Omar. Ma a fine gennaio, quando i detenuti arrivano a 158, non c'è posto per altri a *Guantanamo*. E così i prigionieri vengono internati in altre squallide prigioni.

Il secondo avvenimento riguarda l'operazione *Bali Katan* nelle Filippine. Il 10 gennaio il sottosegretario alla difesa statunitense, Paul D. Wolfowitz, annuncia che la Casa Bianca seguirà una linea più elastica nella *lotta al terrorismo*. Non attaccherà il *paese terrorista*; cercherà di collaborare coi governi che ci stanno per debellare i *gruppi terroristi* nei loro paesi. E precisa che questa linea vale per Filippine Indonesia Yemen; mentre occorrono altre misure per Somalia (considerata *Stato senza legge e calamita di terroristi*) e Iraq. Una settimana dopo prende il via l'operazione «*spalla a spalla*» (*Bali Katan*): un contingente di 650 soldati prende il volo per Mindanao per unirsi ai soldati filippini e lanciare insieme incursioni contro il raggruppamento islamico *Abu Sayyaf* per la CIA legato ad *Al Qaeda*. Il gruppo è una espressione del movimento separatista della minoranza musulmana delle filippine meridionali, staccatosi dal «*Fronte Moro Islamico di Liberazione*», che persegue con forza l'obbiettivo nazionale. L'operazione ha il supporto dell'aeronautica cui è affidato peraltro il comando. Ed è la prima estensione, in forma attenuata, di *libertà duratura*, ossia di *guerra infinita*.

Il terzo avvenimento riguarda il ruolo delle nostre truppe. La flotta italiana è salpata da Taranto il 18 novembre 2001 capitanata dalla portaerei *Garibaldi* con quasi 1.500 soldati. Nei primi venti giorni, mentre le fregate *Zefiro* e *Aviere* hanno integrato col sistema dei box (ogni gruppo di navi sorveglia uno specchio di mare) la barriera navale lungo le coste iraniane e pakistane ove «*nessuna imbarcazione sfugge al controllo*», gli otto *Harrier* della *Garibaldi* hanno svolto missioni di ricognizione segnalando ai bombardieri americani i convogli di talebani in ritirata. Da gennaio i Jet italiani partecipano ai bombardamenti in coppia con gli F14 e F18 statunitensi. In pratica ogni giorno due *Harrier* in formazione con gli F14 e F18 stanno in volo per 6 ore alla caccia di tale-

bani allontanandosi da 1.000 a 1.700 Km. I nostri aerei fanno parte a pieno titolo dei cosiddetti «pacchetti aerei di attacco»; volano con le bombe laser; e vanno a caccia «dei gruppi di talebani irriducibili, fuggiti sulle montagne». Svolgono quindi un ruolo offensivo a fianco dei massacratori numero uno.

Il quarto avvenimento è la battaglia di Gardez. Il 2 marzo nelle prime ore del mattino un grosso contingente di afghani (1.500 circa), appoggiato dai B-52 dagli elicotteri e dalla 101a divisione americana scesa per la prima volta sul terreno di combattimento, lancia una manovra offensiva nelle montagne di Zormat a 30 Km da Gardez per stritolare i 3.000-5.000 guerriglieri (talebani e arabi) asserragliati nella zona. I russi non riuscirono mai a conquistare queste montagne. Quando i blindati degli attaccanti, dopo il martellamento aereo, arrivano a tiro vengono contrattaccati e costretti ad indietreggiare. Si sviluppano gli scontri più combattuti di *guerra infinita*. Nonostante i micidiali bombardamenti notturni sui villaggi della zona la *manovra stritolante* lanciata dal Pentagono fallisce. Dalla battaglia di Gardez emergono due insegnamenti. Il primo è che i talebani si sono ritirati per riorganizzarsi e lanciare azioni di guerriglia in varie parti del paese capeggiati da tre distinti comandanti (Saiful Rahman, Jalaluddin Haqani, Gulbuddin Hekmatyar). Il secondo è che se non cesserà l'occupazione la guerriglia si svilupperà. E i critici di Bush richiedevano di preparare una strategia di uscita.

L'ultimo avvenimento è il tentato golpe contro il governo Karzai. Il 19 marzo, mentre il capo della CIA (Tenet) dichiara che sono stati arrestati 1.300 appartenenti ad *Al Qaeda* in 70 paesi; e la *Cnn* annuncia che Osama Bin Laden aveva chiamato alcune settimane prima la famiglia; a Kabul si trama contro il governo. In febbraio Karzai aveva ottenuto da Teheran l'allontanamento di Hekmatyar dall'Iran. Contando su influenti personaggi del governo la formazione di Hekmatyar si era messa a organizzare il rovesciamento del clan di Karzai. Ma ai primi di aprile, prima che si tenesse l'assemblea tribale (*Loya Jirga*), i servizi segreti procedono all'arresto di 320 congiurati e sventano il golpe. La contesa tra le varie fazioni afgane è senza risparmio di colpi e questo rende la situazione del paese aggredito ancora più conflittuale ed infida.

La divisione dei ruoli tra forze occupanti sotto l'etichetta delle «regole di ingaggio»

Sempre per stabilire il collegamento tra fase due e situazione attuale dobbiamo, in secondo luogo, fare un accenno alle due *facce*, con cui l'occupazione viene perpetrata, mascherate dalle cosiddette *regole di ingaggio*. In Afghanistan solo gli Stati Uniti perseguono ufficialmente la

«*guerra infinita*». Gli altri partecipanti operano sotto la copertura dell'ISAF (*International Security Assistance Force*), un'istituzione del direttorio imperialistico, per svolgervi compiti subalterni: protezione dell'*autorità nazionale afghana* (vale a dire della cricca Karzai) a Kabul e zone circostanti; controllo di certe zone, azioni di *interposizione*. Questi compiti sono scanditi dalle cosiddette *regole di ingaggio*, che sono procedure dirette a gerarchizzare i ruoli tra potenze occupanti e a mascherare azioni di guerra in azioni di pacificazione e sicurezza. Per capire il funzionamento di queste *regole* e il contrasto tra etichetta e realtà basta seguire il caso italiano. Fino a questo momento le truppe italiane si muovono col contrassegno «*Italfor*» e hanno come compito la pacificazione e la sicurezza. Abbiamo già visto che dal gennaio 2002 i nostri *Harrier* andavano a caccia di talebani in ritirata. Col marzo 2003 Roma impiega 1.000 soldati a Khost e a Bagram col compito di contrattaccare la guerriglia. L'operazione *Nibbio*, chiamata diplomaticamente *missione di interposizione*, suggella questo compito di controguerriglia e di contrattacco giuocato dalle nostre truppe. Successivamente, via via le operazioni dirette dall'ISAF si confondono con le operazioni dirette dal Pentagono, questo compito, senza che varino le regole di ingaggio, si consolida e si allarga. Infine con la suddivisione del paese occupato in zone di controllo e l'assegnazione all'Italia della zona di Herat ai confini con l'Iran il compito di attacco e di distruzione della guerriglia diventa per le nostre truppe il *lavoro quotidiano*. Quindi le *regole di ingaggio*, oltre ad assegnare le stellette a ogni singola forza occupante, servono a mascherare il *lavoro sporco* di queste forze agli occhi dei propri paesi e del mondo intero.

A chiusura di questo punto va aggiunta una notazione sull'idea di patria propalata dalla difesa. Nel settembre 2007, quando le nostre truppe raggiungono i 2.800-2.900 effettivi, il ministro della difesa del tempo (il prodiano Parisi) stiracchiava l'idea di patria oltre ogni confine (1). E scopriva «*che i confini della patria, della repubblica, non coincidono con quelli che apprendiamo nella storia e nella geografia, ma coincidono sempre più col mondo intero e di questo dobbiamo farci carico*». Questa idea ministeriale della patria è un farfugliamento farneticante. Ma, a dargli un senso, vien da dire che le mire smaniose della nostra difesa superano quelle stesse del campione del *nuovo militarismo*.

Detto questo passiamo all'esame della situazione attuale.

(1) La *Costituzione* parla di patria all'art. 52, ma per affermare che la patria è la *repubblica italiana* e per stabilire che il dovere del cittadino è di difendere la *repubblica* da attacchi esterni non quello di portare distruzione e morte a paesi a noi lontani e che nulla hanno contro di noi.

*Più tattiche ma all'interno
di un'unica strategia di dominio*

È dall'insediamento di Barak Obama che a Washington si discute di nuova strategia per l'Afghanistan e di «*exit strategy*». Le perdite inflitte dalla guerriglia (280 statunitensi uccisi nei primi 10 mesi del 2009) hanno reso più accesa la discussione, ma questa non ha portato e non può portare ad alcuna alternativa strategica che sfoci nel ritiro americano. Anzi il quadro della situazione politica sociale e bellica si è complicato al punto tale da esigere un maggiore sforzo militare. Infatti.

La *guerra infinita* è una metodologia di dominio da superpotenza che ha come obbiettivo l'assoggettamento e l'usurpazione delle risorse altrui. Questa metodologia ha per suo fondamento la superiorità tecnologica militare imperniata sulla capacità distruttiva e sul dominio dei cieli e per traguardo la costituzione di governi locali burattini e venduti. Essa produce e riproduce al contempo due risultati paradossali: da un lato un sistema di corruzione e di miseria a servizio dei dominatori e dei clan servitori; dall'altro l'allargamento della guerriglia e dell'insurrezione popolare. Questo in generale. Con riferimento particolare alla situazione afghana il quadro concreto sotto i due contrapposti profili è il seguente. Sotto il primo lato: a) il governo in carica si evolve come una combriccola di corrotti e criminali; in cui il fratello di Karzai, Ahmed Wali, è uno dei più grossi narcotrafficienti del mondo ed è a libro paga della CIA; b) il governo foraggia i signori della guerra (Warlod) tipo Abdullah Abdullah che all'inizio di novembre ha rinunciato al ballottaggio determinando la conferma di Kazai colto in flagranza di brogli elettorali; c) l'esercito statunitense alimenta un fondo speciale per pagare i guerriglieri che rinunciano alle armi (tecnica impiegata in Iraq coi sunniti). Dal lato opposto: a) la guerriglia talebana si è estesa ai confini del Pakistan nelle *aree tribali* e in Pakistan (Waziristan, Lahore, Peshawar); b) gli insorti stanno spostando la guerriglia dalle campagne alle città, potenziando l'impiego di *ordigni esplosivi* (fatti esplodere al passaggio dei convogli) e di *kamikaze*, come attestano gli attacchi a Kabul ai due *Lince* italiani (con 5 morti più feriti) e alla sede dell'ONU (con 10 morti più feriti); c) i talebani esercitano un potere di fatto sull'anello stradale (Ring Road) di 3.000 Km che collega le città afghane riscuotendo pedaggi e tangenti da stranieri e afghani; d) essi trovano crescente appoggio dalla popolazione immiserita e senza assistenza. La metodologia del *nuovo militarismo* risulta quindi terrificante ma fallimentare; e richiede tamponamenti militari continui.

Ciò detto sulla dinamica del *nuovo militarismo* e sulla situazione attuale afghana esaminiamo da vicino le divergenze all'interno dei vertici politico-militari statunitensi sulla conduzione di *libertà duratura*.

*La tattica del «ripulisci e controlla»
e la tattica della «ritirata strategica»*

Queste divergenze si condensano in due posizioni. La prima, rappresentata dal segretario alla difesa (Robert Gates) dal segretario agli esteri (Hillary Clinton) dall'inviato speciale in Afghanistan (Richard Holbrooke) dal capo di Stato maggiore (amm. Michael Mullen) nonché dai generali Stanley Mc Chrystal (comandante in Afghanistan) e David Petraus (comandante in Iraq), sostiene di proseguire la repressione del movimento talebano e degli insorti attaccandoli nelle regioni rurali con la campagna «*ripulisci e controlla*» attuata in Iraq da Petraus col coinvolgimento delle forze locali. La seconda, rappresentata da Joe Biden (vice presidente) da Rahm Emmanuel (capo gabinetto della Casa Bianca) Jim Jones (cons. sicurezza Casa Bianca), propone una *ritirata strategica* con un disimpegno graduale ritenendo impossibile la vittoria e inopportuna l'insistenza nella soluzione militare (2).

Le due posizioni riflettono la crisi imperiale americana; cui tendono però di reagire entrambe. La prima col pugno duro; la seconda col compromesso. Ma resta esigenza prioritaria per entrambe le posizioni la stabilizzazione politica del paese occupato. E questa non è a portata di mano e anzi per raggiungerla si rende necessario un potenziamento della posizione di forza. Al di là del giuoco tattico delle valutazioni analitiche il dato di fatto è che in marzo, dopo il suo insediamento, Obama ha inviato nel paese occupato un contingente di 21.000 soldati; cui ha fatto seguito in agosto l'invio di un ulteriore contingente di 13.000 militari. In pochi mesi, quindi, il dispositivo di guerra americano si è raddoppiato raggiungendo 68.000 unità.

Operazione «colpo di spada»

In giugno, a un mese dalla nomina, il gen. Mc Chrystal lancia la sua manovra offensiva. L'operazione scatta con una colossale manovra di truppe aviotrasportate che vengono catapultate nella valle del fiume Helmond nella regione meridionale e nella provincia omonima considerata la maggior produttrice di oppio. Vengono impiegati 4.000 militari statunitensi più 650 afghani e utilizzata una enorme quantità di aerei e di elicotteri.

(2) Biden sottolinea che i talebani non costituiscono un pericolo, che aspirano a governare il paese non a combattere gli Stati Uniti e che *Al Qaeda* non supera i 100 elementi. Ma gli USA non hanno occupato l'Afghanistan per *paura* dei talebani e dei *terroristi islamici*, bensì perché per essi rappresentava e rappresenta un caposaldo della strategia centro-asiatica e della strategia pacifico-asiatica che si completano.

Affiancano l'operazione gli inglesi dislocati nella zona. Sul piano tecnico-logistico le truppe vengono disseminate in campi fortificati a ridosso dei villaggi e assistite dalla polizia afghana. Ogni loro azione è condotta col supporto degli aerei senza pilota in cielo 24 ore su 24. Holbrooke definisce l'operazione una svolta nella guerra anti-talebana e anti-oppio basata sulla tattica che «*dove andremo resteremo e dove siamo non molliamo*».

Al di là dei disegni propri della *Casa Bianca* e del *Pentagono* l'operazione *colpo di spada* rappresenta un allargamento e un'intensificazione effettivi dell'attività bellica. Essa coinvolge tutte le forze occupanti, esigendo da ciascuna un duplice contributo: da un lato una maggiore partecipazione numerica; dall'altro un maggiore impegno nelle azioni offensive. A settembre viene resa pubblica la richiesta di Mc Chrystal di un rinforzo di 30-40.000 soldati. Il generale americano, comandante di tutte le forze in campo, dispone complessivamente di 105.000 soldati circa, di cui 70.000 a guida NATO, 35.000 a esclusiva guida americana dispositivo di «*libertà duratura*». I maggiori tra i 42 Stati partecipanti all'occupazione sono: Gran Bretagna con 9.000 soldati, Germania con 4.300, Francia con 3.000, Italia con 2.900. Secondo gli esperti di cose militari per il controllo del territorio afghano sono necessari 300.000 soldati. La corsa ai rinforzi si fa quindi frenetica.

Nella prima decade di ottobre il comandante della NATO, Rasmussen, si incontra con i membri europei e convince gli alleati ad assicurare agli Stati Uniti un contributo di 7.000 nuovi soldati. Inoltre il collaudato funzionario di fedeltà atlantica cerca di convincere gli alleati a cancellare i *caveat* (le scelte di comportamento secondo le regole d'ingaggio) e a partecipare all'offensiva anti-talebana, avvertendo che diversamente si mette in giuoco la sopravvivenza della NATO (3). Egli ottiene i due impegni richiesti dell'allargamento e intensificazione delle azioni belliche. Così dall'ottobre 2009 il criterio di partecipazione per ogni forza occupante si concentra nella concreta cooperazione all'escalation bellica. Roma è attrezzata per questa escalation. Il 7 ottobre il nostro ministro della difesa in visita a Kabul, dopo avere spiattellato l'arrivo dei 500 militari di rinforzo per le elezioni, dichiara che sono arrivate otto torrette blindate per rinforzare i *Lince* e che si sta sperimentando il *Freccia*, un blindato di ultima generazione completamente digitalizzato. E il 4 novembre prende il volo una squadriglia di 4 caccia-bombardieri *AMX*, che va a sostituire due *Tornado*, a potenziamento della capacità offensiva del nostro dispositivo di occupazione, disloca-

(3) Il suo argomento letterale è che quella afghana non è solo una guerra americana ma di tutti gli alleati; e che il conflitto coi talebani rappresenta il test definitivo per l'alleanza occidentale. Non è chiaro se puntelli l'atlantismo per piacere al *Pentagono* o per conservare la carica.

to come detto ad Herat e basato attualmente sul 151° e 152° reggimento della *Sassari* e sui bersaglieri e carristi della *Folgore*.

La tenaglia anti-talebana statunitense-pachistana e la battaglia nel «Nuristan»

La resistenza talebana all'invasione atlantica si è rafforzata tanto nelle aree rurali quanto in quelle urbane. E si è data un'organizzazione più estesa nelle aree tribali che delimitano il territorio afghano da quello pakistano. Anche le formazioni che operano in Pakistan rivelano una notevole capacità operativa e stanno tenendo testa all'offensiva governativa nella valle dello *Swat* e nel *Waziristan* (4). I *miliziani* afghani sono quindi in grado di sostenere attacchi prolungati contro le postazioni nemiche. La battaglia nel *Nuristan* riflette questa crescita. E merita un accenno. Ai primi di ottobre una formazione di 300 guerriglieri attacca due postazioni americane avanzate nella zona più tesa di frontiera. Si sviluppano sanguinosi combattimenti che durano tre giorni e che lasciano sul terreno otto *marines* e decine di guerriglieri (5).

In questa situazione di crescita delle azioni di guerriglia e di estensione della guerriglia al Pakistan, che caratterizzano il 2009, l'operazione *colpo di spada* non può essere vista soltanto come una tattica di maggior controllo repressivo localizzato territorialmente. Ma va considerata come un aspetto di una più vasta manovra statunitense-pakistana tesa a stringere la morsa sull'intera resistenza talebana. Vedendo l'operazione in quest'ottica si può evincere poi che essa è partita dalla zona meridionale per proseguire verso est e in direzione settentrionale nell'area di dislocazione della popolazione *pashtuna*, su cui poggia il movimento di guerriglia. Ciò detto nell'immediato è prevedibile che la *caccia agli insorti* nella provincia di Helmand spinga i *miliziani* a spostarsi verso Kandahar o verso Herat o in entrambe le direzioni. E che quindi, in un modo o nell'altro, toccherà alle truppe italiane segnalarsi in questo *lavoro sporco*.

La scalata militare è la premessa di nuovi massacri e dell'ulteriore destabilizzazione politico-sociale degli Stati dell'area senza che questo scompiglio assicuri alcuno stabile successo agli invasori. Essa allarga l'ambito operativo di guerra infinita, inglobandovi le regioni settentrionali del Pakistan. Ed assolutizza il *diritto di soppressione* dell'avversario ovunque questi si trovi.

(4) Con una serie di micidiali attentati, spettacolare quello effettuato al quartiere generale di Rawalpindi all'arrivo della Clinton, i guerriglieri stanno frenando l'offensiva pakistana.

(5) Il comando americano ha diffuso la notizia che l'attacco era diretto da Kashmir Khan, un comandante di Gulbuddin Her Kametyar.

Le arroganti giustificazioni dei rinforzi

Il 13 novembre, rassicurando quanti dubitano della sua risolutezza nel decidere l'entità dei rinforzi, Barak Obama dichiara che soldati e soldi debbono essere spesi bene per la *sicurezza* del paese (6). E il 2 dicembre, facendo seguito a questa rassicurazione, rende noto: «*ho deciso che è nel vitale interesse della nostra nazione inviare 30.000 soldati statunitensi in Afghanistan*». Questa decisione è un atto di prepotenza che supera la stessa arroganza del piano aggressivo di Bush, in quanto, non solo allarga e potenzia questo piano, ma non lo maschera più coi falsi motivi iniziali lo ancora direttamente agli interessi imperiali americani. Essa assolutizza, senza mezzi termini, gli interessi statunitensi e li contrappone sul piano militare al mondo (7).

Londra ha fatto eco immediata alla decisione della *Casa Bianca* e si è impegnata ad aumentare il proprio contingente a 10.000 effettivi. Roma da parte sua (qui tralasciamo ogni riferimento agli altri 42 Stati presenti in suolo afgano) non è stata da meno, impegnandosi ad inviare da 1.000 a 1.500 rinforzi. Travestendosi da coniglio in leone il ministro degli esteri (Frattini) ha subito affermato che con questa scelta l'«*Italia si pone in una posizione di rilievo*». Sugli aspetti tecnico-militari di questa scelta, intervistato da un quotidiano (8), il ministro della difesa (La Russa) ha detto: a) che si parte con 1.000 soldati e che si arriverà ai 1.500 richiesti da Obama, imputando a Rasmussen di aver parlato di 5.000 rinforzi europei da ripartire; b) che l'Italia non sarà più un'essecurtrice ma una partecipe di un'azione comune; c) che non si opererà più con reggimenti afgani accompagnati da piccoli reparti italiani, bensì alla pari, 500 e 500, per assicurare il controllo a tappeto del territorio ed impedire agli insorti di riconquistarlo. In precedenza egli aveva dichiarato che le truppe non torneranno prima di cinque anni essendo questo il tempo previsto per il passaggio alla «*fase IV*», cioè alla consegna graduale dei poteri alle autorità afgane. Quindi aumenta il numero e il ruolo dei nostri reparti specializzati.

Con i nuovi rinforzi le truppe di occupazione raggiungono quasi i 150.000 *professionisti bellici*; di cui 100.000 americani, 45.000 alleati.

(6) Con l'invio di *rinforzi* in Afghanistan Obama esprime e soddisfa, in modo organico e funzionale, la trama degli sporchi interessi della finanza parassitaria americana.

(7) Il 10 dicembre, ritirando a Oslo l'inaspettato «*premio nobel per la pace*», il presidente americano ha dichiarato in modo funambolico che lui è pieno di interrogativi «*sul rapporto guerra e pace*», ma che è da condividere la «*guerra per la pace*». Appunto come l'aggressione all'Afghanistan, all'Iraq, ecc. ecc.!

(8) Corsera 3/12/2009.

Si tratta di un complesso devastante di truppe, ma che è al contempo micidiale e fragile. Infatti, se per le dimensioni e l'equipaggiamento tecnologico possiede la micidialità del nuovo militarismo, per l'odiosità che l'accompagna ne mostra la fragilità: l'impotenza a controllare anche un paese arretrato e semi-contadino. A parte l'alimentazione dei canali di corruzione, prova ne sono i «*costi di sicurezza*» che queste truppe sono tenute a sostenere per garantirsi gli approvvigionamenti. Il *Pentagono* paga una serie di agenzie di sicurezza privata per garantire alle loro basi e avamposti i rifornimenti (in viveri e materiali bellici) che vengono assicurati da convogli che attraversano il paese da un punto all'altro (9). Questa *macchina di guerra* è, quindi, votata all'insuccesso.

Gli «assassini mirati» mediante i «droni» e la persecuzione del nemico ovunque si trovi

Nella caccia ai comandanti talebani e agli appartenenti ad *Al Qaeda* le *forze speciali* americane stanno facendo un uso crescente di aerei senza pilota («*drone*»). I *predator* sono un'arma micidiale per snidare e annientare il nemico ovunque si trovi. Nel 2009 quest'arma è stata impiegata sistematicamente nelle zone più scoscese di confine e nelle aree pakistane. Sono state effettuate circa 70 incursioni aeree, di cui più di 40 in territorio pakistano, con l'assassinio di svariate centinaia di combattenti e di un numero quasi uguale di civili. Il *Pentagono* di Obama ha raddoppiato in un anno la flotta di droni, portandola a 270 esemplari. E i generali del presidente ne stanno facendo largo uso, sia per intensificare gli *assassini mirati* (terrorizzazione dei civili), sia per perseguire il nemico dovunque si trovi o si rifugi (10); sia per sostituire i reparti operativi da una serie di compiti prima affidati agli stessi. Il *drone* si è quindi rivelato un versatile strumento di attacchi selettivi, di raid anti-uomo e anti-guerriglia. E, per la sua *temibilità*, merita una considerazione che vale in genere per tutti i sofisticati strumenti tecnologici anti-popolari e anti-rivoluzionari. Colpire a distanza e con precisione

(9) Attualmente pare che operino 50 di queste *agenzie* tutte nelle mani o di elementi della Cia o del clan di Karzai. Ogni *agenzia* ha un suo rapporto con un *signore della guerra*, che garantisce il transito del materiale nella propria zona. Il valore del servizio di queste agenzie supera i 2 miliardi di dollari; di cui una fetta va ai miliziani, che garantiscono il passaggio dei convogli e che permettono che i rifornimenti arrivino ai loro punti di destinazione. Per cui gli occupanti pagano normalmente i resistenti per potersi cibare e usare le armi contro di loro.

(10) Bush aveva autorizzato le *forze speciali* a operare in Pakistan. Con i *droni* il *Pentagono* può fare a meno di qualsiasi copertura e perseguire il proprio nemico, vero o presunto, ovunque questo si trovi o trovi rifugio.

è sempre un vantaggio per gli oppressori. Ma i massacratori non possono impedire né il contatto né l'accerchiamento da parte degli oppressi. E non possono sfuggire ai loro attentati e ai loro attacchi. Il *drone* è un simbolo di questa contraddizione. Mentre da un lato esprime la temibile capacità di eliminazione fisica (capi della resistenza) a distanza da parte degli invasori, di cui riflette peraltro l'incapacità di penetrazione nel territorio e tra la gente, dal lato opposto alimenta l'ostilità della popolazione e la determinazione combattiva degli occupati. Quindi questo tipo di arma, anche se consente all'occupante colpi bassi fulminanti, non ne assicura la vittoria ma ne prepara la sconfitta.

Un bilancio che rimane sempre aperto

A chiusura di questa introduzione non ci resta che trarre un bilancio. Ma guerra infinita non consente che bilanci provvisori. E ci limitiamo perciò, anche per non ripetere cose già scritte nel 2001, ad alcune essenziali considerazioni di ordine politico e militare sul piano immediato e della prospettiva. Chiudiamo dunque con le seguenti quattro considerazioni.

1^a) Si sapeva in partenza che la cattura di *Obama bin Laden* e del *mullah Omar* vivi o morti era il farsesco pretesto della *Casa Bianca*, seguito dalle capitali europee e dagli altri tirapiedi, per occupare l'*ombelico dell'Asia* a scopo di dominio e spartizione. È quanto è avvenuto e sta avvenendo sin oggi sotto i nostri occhi. Ora va aggiunto che l'imperialismo americano ha messo sottosopra l'Afghanistan non per lasciarlo ma per restarci in quanto l'occupazione di questo paese ha costituito e costituisce il «punto di arrivo» della spartizione balcanica - caucasica - mediorientale del mondo e la base per il controllo strategico militare dell'Asia e dell'Oriente. Il *Pentagono* di Obama non mollerà l'Afghanistan qualunque prezzo dovrà pagare (11). E non teme di impegnarsi né nelle campagne né nelle montagne in quanto il paese occupato rappresenta il caposaldo e l'avamposto della strategia «*pacifico-asiatica*» della *Casa Bianca* nelle sue possibili varianti (12).

2^a) Dopo nove anni di occupazione il paese è devastato materialmente e socialmente. L'invasione russa aveva provocato 5 milioni di rifugiati all'estero e 1 milione di sfollati all'interno. L'invasione americano-atlantica 6 milioni all'estero (di cui 3 solo nella valle dello Swat) e 3 all'interno. I tre quarti della popolazione vive in miseria e soffre la fame.

(11) La spesa 2009 del contingente americano è di 60 miliardi di dollari; cui bisogna aggiungere 30 per i rinforzi.

(12) Holbrooke ha dichiarato che questa guerra sarà la più lunga guerra della storia degli Stati Uniti.

La guerra ha distrutto il tessuto produttivo, artigianale e agricolo. L'unico comparto che si è esteso è la coltivazione dell'oppio (13). E l'aspetto dominante è costituito dalla disoccupazione di massa, simboleggiato dai lavoratori che vanno a mendicare per le strade.

3^a) I talebani aspirano all'indipendenza e alla costituzione di uno *Stato islamico*. Non ce l'hanno con gli americani, di cui sono stati la «*quinta colonna*» nella cacciata dei russi. E sono pronti a qualunque futuro compromesso. Essi si sono rafforzati sul piano militare: hanno migliorato le tecniche di guerriglia, hanno perfezionato il controspionaggio, ricevono armi e appoggi dalla polizia di Karzai. E hanno intensificato i sabotaggi e gli attacchi suicidi attraverso i *kamikaze*, inesistenti alcuni anni addietro. Essi rappresentano sul piano sociale la frazione più numerosa della borghesia e della piccola-borghesia afghana. E più degli occupanti temono i proletari e i disoccupati locali, che essi sfruttano e opprimono senza pietà. Perciò sotto la direzione talebana la lotta di liberazione degli occupanti non potrà trascinare le masse popolari e resta votata a ogni compromesso anti-popolare e anti-proletario.

4^a) «*Guerra infinita*» ha generato e genera un proletariato urbano senza alcuna base economica, ma come massa disponibile per i servizi di guerra (14) e per le milizie dei «*signori della guerra*». Essa ha ostacolato o rallentato lo stesso sviluppo capitalistico afghano che può ora trovare una spinta nella pressione del capitale cinese (15) e indiano. Il proletariato afghano ha quindi bisogno ancora di tempo per organizzarsi autonomamente ed assumere la direzione del *movimento nazionale* in una prospettiva rivoluzionaria.

In questo quadro è decisivo che le forze rivoluzionarie di tutti i paesi occupanti si battano con decisione contro le macchine belliche del proprio paese. La liberazione dei lavoratori afghani e delle masse popolari afghane dagli occupanti imperialisti è un aspetto della liberazione mondiale del proletariato dall'imperialismo capitalistico. Pertanto ciò che va messo all'ordine del giorno, oggi ancor più dall'inizio di «*guerra infinita*», è la guerra rivoluzionaria contro ogni macchina bellica capitalista per il potere proletario.

(13) La produzione di oppio si è raddoppiata nell'ultimo quinquennio, raggiungendo nel 2008 il totale di quasi 8.000 tonnellate.

(14) Il disegno del gen. Crystal è quello di raddoppiare in qualche anno la polizia portandola da 97.000 a 168.000 unità e di aumentare l'esercito afghano a 134.000 nel 2010 e a 240.000 nel 2011.

(15) La Cina si è aggiudicata la estrazione del rame afghano impegnandosi a costituire aziende produttive miste con operai cinesi e operai locali.

PARTE PRIMA

L'INVASIONE E IL RITIRO RUSSO DALL'AFGHANISTAN E L'AVVENTO DEI TALEBAN 1979 - 2001

L'Afghanistan ombelico dell'Asia La società afghana, il PDPA, le formazioni della guerriglia

L'Afghanistan, per la sua posizione geografica e la sua storia millenaria, può essere definito *l'ombelico dell'Asia*. L'altopiano e i valichi afghani costituiscono il passaggio obbligato dei rapporti commerciali, culturali e militari di tutto il continente, tra l'occidente arabo-persiano e l'oriente indiano e cinese. Per questo motivo, l'Afghanistan è stato un terreno di conquista da parte di tutti i grandi imperi succedutisi in Asia e, al contempo, lo spazio *tampone* tra gli imperi rivali (il che, unitamente alla fierezza delle popolazioni ha consentito all'Afghanistan di conservare la propria indipendenza).

La formazione dello Stato afghano avviene all'inizio del XVIII secolo sotto l'egida dei capi-tribù pashtun, che riescono ad imporre la supremazia politico-militare della propria etnia su tutte le altre che compongono il variegato mosaico afghano (tagiki, uzbeki, azara, beluci, turkmeni, ecc.). Con alterne vicende, la monarchia pashtun si è destreggiata nel XVIII e il XIX secolo tra il decadente regno persiano a ovest, l'aggressivo impero russo a nord, il rapace colonialismo britannico in India a sud.

In questo primo periodo, che va fino al 1880, la monarchia pashtun è stata l'espressione politica del dominio feudale dei grandi latifondisti e capitribù sulla massa dei contadini e pastori. L'islamismo sunnita ne è stato l'espressione giuridico-religiosa. Dal 1880 (regno di Abdul Rahman) fino alla seconda guerra mondiale, questa ha avviato un lento e contrastato processo di riforme costituzionali, teso a favorire la modernizzazione della società afghana mediante lo sviluppo di un'economia mercantile e monetaria attorno alla corona e alle grandi famiglie feudali. Ed ha consolidato la propria indipendenza profittando della caduta dello zarismo e liberandosi della soffocante tutela inglese (trattato di Rawalpindi, 1919).

Lo sviluppo del capitalismo

Dal secondo dopoguerra, nel mutato quadro mondiale e asiatico (caratterizzato dalla ritirata dell'imperialismo britannico, dall'espansionismo di quello russo, dal predominio americano, nonché dalla costituzione dei grandi Stati nazionali indiano e cinese e del vicino Stato pakistano), la monarchia afghana ha dovuto avviare sotto l'egida statale una politica di sviluppo capitalistico nelle campagne e nella nascente

industria. In particolare sotto il governo del primo ministro Mohammad Daoud (1954-1963), principe e cugino del sovrano Zaher Scià sono stati lanciati, con risultati contraddittori, vasti programmi di sviluppo agricolo (irrigazione; coltivazioni del cotone per l'esportazione; ecc.), di sfruttamento del gas naturale, di iniziale industrializzazione. Va detto che tutte queste iniziative sono state attuate con l'appoggio finanziario e tecnico prima di tutto dell'imperialismo russo in secondo luogo degli imperialisti americani e, in minor grado, delle potenze europee; e che l'Afghanistan ha ottenuto questo appoggio adeguando la sua tradizionale politica estera di equidistanza dalle grandi potenze attraverso il bilanciamento della crescente influenza sovietica con l'intensificazione dei rapporti con le potenze occidentali.

Anche se lenta in rapporto all'impetuoso sviluppo capitalistico degli Stati asiatici, la modernizzazione dell'economia sotto l'egida della corona ha avuto notevoli conseguenze sociali. In particolare:

a) ha rafforzato il dominio dei grandi latifondisti, usurai e khan, legati alla Corona, favorendone la trasformazione in capitalisti;

b) ha accelerato il processo di proletarianizzazione degli strati più poveri dei contadini, trasformati in braccianti agricoli nelle campagne e in proletari senza lavoro nelle città;

c) ha fatto sorgere nelle città, specialmente a Kabul, ceti borghesi imprenditoriali e una crescente burocrazia tecnica, amministrativa, intellettuale e militare;

d) pur mantenendo il predominio pashtun, ha ridotto l'importanza delle etnie (disgregazione dei rapporti tribali) e dei conflitti interetnici; mentre ha suscitato l'antagonismo tra le classi e i conflitti sociali.

La formazione dei partiti - Il PDPA

Sul piano politico, la modernizzazione ha suscitato la formazione di partiti politici nelle città in concorrenza con le strutture e il personale tradizionali dominanti: capi-villaggio, capitribù, latifondisti, ceto di *dottori della legge* islamica (ulema) e maestri delle congregazioni sufiche. Tra i partiti ha assunto una notevole importanza il *Partito Democratico del Popolo Afgano* (PDPA), formazione nazionalista progressista, costituita nel 1965 da intellettuali, studenti universitari, professionisti, burocrati e ufficiali, provenienti dalla grande e media borghesia cittadina. Il PDPA propugna la riforma agraria con l'eliminazione del latifondo e l'abolizione dei debiti dei contadini nei confronti degli usurai, lo sviluppo del capitalismo di Stato (pianificazione), la parità tra i sessi e tra tutti i cittadini; sul piano internazionale, l'alleanza con la Russia.

Nello stesso ambiente universitario, ove opera il PDPA, si forma il mo-

vimento islamico. Questo movimento, che si stacca dal clero tradizionalista, propugna, seppure in modo indefinito, una maggior giustizia sociale nelle campagne ed agita un nazionalismo anti-russo. Da esso sorgono, nel 1968, l'Organizzazione dei Giovani Musulmani e, pochi anni dopo, l'Hezb-E-Islami (*Partito dell'Islam*), sul modello dei *Fratelli Musulmani* egiziani. Il sorgente nazionalismo islamico sottolinea la crisi delle vecchie forze politico-religiose, che riducono la loro influenza alle campagne.

Sul piano internazionale, la modernizzazione consente all'Afghanistan di tenere il passo con gli Stati confinanti (Iran, Pakistan, Cina) e con l'India, ma lega il paese sempre di più all'influenza economica, politica e militare russa. La Russia, infatti, partecipa ai programmi di sviluppo agricoli, minerari, industriali, dei trasporti; all'estensione del sistema educativo (licei e università); e, in modo particolare, alla formazione dei quadri militari.

La prima Repubblica afgana

Nel 1973, in seguito alla devastante crisi economica e sociale provocata dalla grande carestia del 1972 nelle regioni meridionali, il principe Daoud, appoggiato dal PDPA, detronizza il cugino Zaher Scià e proclama la prima Repubblica afgana, divenendone presidente. Il regime di Daoud prosegue ed accentua la *modernizzazione dall'alto*, attraverso la pianificazione economica e le richieste di aiuto anche a Washington e Teheran. Esso però incontra da un lato l'ostilità delle forze sociali più conservatrici, dall'altro quella dei nazionalisti islamici (tentativo insurrezionale nel Panchir); da un altro ancora quella del PDPA filo-russo, che si oppone alle aperture ai capitali occidentali.

Il 27 aprile 1978 i reparti comandati dagli ufficiali aderenti al PDPA depongono, dopo aspri combattimenti, il presidente Daoud, che viene ucciso. Dopo l'eliminazione di Daoud viene proclamata la Repubblica Democratica dell'Afghanistan. Il potere passa al PDPA, che si compone di due fazioni entrambe rappresentate al governo: la fazione *Khalq* (*Popolo*), che detiene la presidenza con Nur Mohammad Taraki e il ministero degli esteri con Hafizullah Amin; la fazione *Parcham* (*Bandiera*), che detiene la guida dell'esecutivo con Babrak Karmal. Esso decreta una serie di importanti provvedimenti: sull'eguaglianza di tutti i gruppi etnici (fine della supremazia pashtun); sull'abolizione dei debiti dei contadini verso i grandi proprietari fondiari (ma non verso gli usurai e i commercianti); sulla limitazione della superficie massima di proprietà familiare a sei ettari di *buona terra*, allo scopo di favorire la redistribuzione delle terre dai latifondisti ai contadini poveri e ai braccianti; sull'abolizione della dote; sulla alfabetizzazione nelle campagne. In campo econo-

mico prosegue la politica di pianificazione e nazionalizzazione. Sul piano internazionale, mantiene fermi i legami con la Russia. India, Cuba e Russia riconoscono il nuovo regime. Mosca interviene subito dopo per riorganizzare i servizi segreti (il *Khad*), e firma il 5 dicembre 1978 un *trattato di amicizia e cooperazione* (classico strumento di infeudamento dei piccoli Stati all'imperialismo russo).

La guerriglia

Il programma politico del PDPA, formalmente nazionalista e progressista, rappresenta di fatto gli interessi del vasto ceto burocratico-militare cresciuto all'ombra della *modernizzazione dall'alto*, sotto la monarchia e sotto il regime di Daoud. Il PDPA esprime, con una fraseologia stalinista, gli interessi di una frazione delle classi dominanti afgane in concorrenza con tutte le altre ed in opposizione alle masse contadine e proletarie. Di qui la estrema debolezza delle sue basi sociali, che il nuovo regime non riesce ad allargare nelle campagne, perché non tocca il potere dei commercianti e degli usurai (per lo più cittadini), che tagliano i contadini, e neppure nelle città tra il vasto proletariato senza lavoro. Di qui, la inevitabilità delle rivolte, che fin dal luglio 1978 scuotono tutte le province e le principali città, unendo contro il governo latifondisti e contadini, religiosi tradizionalisti e partiti islamisti.

Il nuovo regime reagisce con una spietata repressione antipopolare, giungendo a far bombardare dall'aviazione sovietica l'importante città di Herat in rivolta, nel marzo 1979; con l'arresto e l'eliminazione di tutti gli oppositori, di sinistra o monarchici, islamisti, ecc.; con il rafforzamento dei servizi segreti e di tutto l'apparato militare, inquadrati dai *consiglieri* russi. Malgrado la spietata reazione armata, il governo perde, dopo pochi mesi, il controllo di tre quarti del territorio nazionale, praticamente di tutte le campagne, controllate dalle diverse fazioni musulmane, tradizionaliste o islamiste.

Gli insorti, pur forti sul terreno della guerriglia locale, sono deboli politicamente perché divisi. Alla base delle divisioni interne alla guerriglia stanno i conflitti sociali e interetnici, che hanno sempre caratterizzato la storia afgana: conflitti tra contadini poveri e latifondisti; tra pastori e khan; tra pashtun, azeri, tagiki, kafiri, ecc.. La forza più attiva tra i guerriglieri è rappresentata dai partiti nazionalisti islamici, che propongono il rovesciamento del *regime ateo* di Kabul, ma al contempo si oppongono alle forze monarchiche tradizionali, raccogliendo appoggi tra i contadini poveri. Non bisogna tuttavia sottovalutare il ruolo dei latifondisti e dei capi-tribù, che sostengono e capeggiano insieme ai capi religiosi conservatori, la guerriglia in importanti regioni.

A conclusione di questo rapido schizzo storico-economico-politico e per comodità di comprensione possiamo compendiare come segue l'intreccio di conflitti politico-sociali in atto nell'Afghanistan: 1) conflitti tra classi oppresse e classi dominanti afgane; 2) conflitti tra le etnie afgane; 3) conflitti nazionali tra Stati locali; 4) conflitti regionali, tra Stati locali e Stati regionali e potenze imperialistiche; 5) conflitti interimperialistici nella suddivisione delle aree di influenza mondiale.

L'invasione russa

Dopo un anno e mezzo dalla presa del potere il PDPA non riesce a domare la guerriglia nelle campagne ed a sconfiggere il montante nazionalismo islamico. Allarmata dall'impotenza dei propri *protetti*, che potrebbe aprire una falla pericolosa ai confini meridionali già toccati dall'islamismo iraniano, Mosca decide di invadere l'Afghanistan e il 27-28 dicembre 1979 invia il corpo di spedizione di 100.000 uomini. Viene occupata Kabul e le principali città. Viene eliminato il presidente Hafizullah Amin, capo dei *Khalq*, e al suo posto collocato il più fidato Babrak Karmal, capo dei *Parcham*. Mosca ingaggia una sanguinosa guerra di dominazione dalla quale non riesce a venire mai a capo.

L'occupazione dura 10 anni. L'Afghanistan ha subito enormi distruzioni; la perdita di oltre un milione di uomini, donne e bambini; l'esilio di oltre sei milioni di profughi, confinati nei campi di raccolta oltre i confini del Pakistan (per la maggior parte) e dell'Iran. Inoltre la guerra ha accelerato il processo di disgregazione dei vecchi rapporti tribali e proprietari, ammassando nelle città e nei campi profughi oltre confine una massa di contadini costretti a una misera sopravvivenza legata ai sussidi. Per contro si è formato un vasto apparato di controllo, militare e amministrativo, delle masse urbanizzate composto da ufficiali, miliziani, tecnocrati, impiegati statali, insegnanti, studenti universitari; tutti vitalmente interessati alla sopravvivenza del regime del PDPA (la stampa occidentale calcola in 350.000 persone questa borghesia e burocrazia di Stato).

Le formazioni della guerriglia

Guardando alle forze della resistenza, ciò che emerge in modo chiaro è che nessuna formazione è riuscita ad assurgere a forza egemone in dieci anni di guerriglia. Sono presenti sul terreno politico-militare oltre una decina di formazioni. Vediamone le principali.

1°) **Formazioni nazionaliste islamiche sunnite**

a) *Hezb-E-Islami* (Partito dell'Islam), capeggiato da Gulbuddin Hekmatyar. Si tratta del più importante gruppo nazionalista islamico sorto

negli anni '70 per impulso di universitari e professori radicali. Propugna l'instaurazione di una repubblica islamica, con un programma sociale favorevole ai contadini, antirussa in politica estera. Secondo la stampa occidentale, questo gruppo è impiantato tra i profughi pashtun stanziati nei campi pakistani, ma ha una limitata influenza sul terreno militare in Afghanistan.

b) *Hezb-E-Islami*, è un gruppo scissosi nel 1979 dalla precedente formazione, capeggiato da Yussun Khales. Sostiene un programma politico-sociale più moderato sul piano interno. È molto attivo sul terreno militare, attorno a Kabul, con il noto comandante Abdul Haq, e nella provincia di Paktya.

c) *Jamiat-E-Islami* (Società dell'Islam), guidato da Burhanuddin Rabhani, è un gruppo nazionalista particolarmente influente tra i tagiki e gli uzbeki, molto attivo sul terreno militare nell'importante valle del Pandchir, con il famoso comandante Ahmad Shah Massud. Sostiene un programma di moderate riforme interne e anti-russo in politica estera.

2°) **Formazioni politiche tradizionaliste e monarchiche sunnite**

a) *Harakat-E-Enqelab - E - Islami* (Movimento della Rivoluzione Islamica), è capeggiato da Nabih Mohammedi; propugna la restaurazione della società afghana sul modello precedente al colpo di Stato del 1978 e non è contrario all'eventuale ritorno dello Scià Zaher. È impiantato tra i pashtun del Sud.

b) *Jabha Nedjat-E Melli* (Fronte di Liberazione Nazionale), fondato da esponenti della famiglia Modjaddedi, importanti capi tribù pashtun e di una confraternita sufica, sostiene il ritorno della monarchia.

c) *Mahaz-E Islami-E Melli* (Fronte Nazionale Islamico), capeggiato da Ahmed Gailani, di orientamento monarchico, propugna la restaurazione del potere dei grandi latifondisti e dei capi-tribù pashtun, di cui è diretta espressione.

3°) **Formazioni sciite**

a) *Shura-Ye Ettefaq*, capeggiata da Sayed Beheshti, raggruppava tutti i partiti e gruppi sciiti, in seno all'etnia azara, sotto la guida degli ayatollah afghani; di orientamento politico tradizionalista.

b) *Harekat-E-Islami*, capeggiato dallo sceicco Sayed Assef Mohseni, più attivo del precedente sul terreno militare, e di orientamento politico moderato.

Il variegato panorama dei gruppi della *resistenza* afghana riflette le divisioni etniche, sociali e politiche esistenti in Afghanistan.

Nessun raggruppamento ha una base veramente nazionale, che superi i limiti etnici (pashtun, tagiki, azari, ecc.). La *resistenza* è divisa nettamente tra i gruppi moderati e conservatori (espressione politica dei grandi latifondisti e capi-tribù e degli ulema tradizionalisti sostenitori

della restaurazione monarchica) e i gruppi nazionalisti islamici (sostenitori di un nuovo regime repubblicano improntato alla *legge islamica* e a non meglio precisate riforme sociali). I vari gruppi sono sostenuti ed hanno rapporti con differenti regimi arabi e islamici (Arabia Saudita, Egitto, Iran, Pakistan), ciascuno dei quali tenta di condizionarli sul terreno militare e politico per i propri fini di egemonia regionale. Ne consegue che la *resistenza* afghana accumula più motivi di contrasto e divisione che motivi di unione; e che è incapace, malgrado la forza dimostrata sul terreno operativo dai comandanti guerriglieri, di costituire un fronte unitario, dotato di un programma politico nazionale che vada oltre la cacciata degli invasori russi.

Dal braccio di ferro tra le forze governative, arroccate nelle città ma socialmente deboli, ed il coacervo dei gruppi della *resistenza*, padroni delle campagne ma politicamente divisi, è derivata una situazione di stallo, protrattasi per anni, che ha causato massacri e atrocità compiuti da tutte le forze in campo: dagli invasori russi; dall'esercito, dai servizi segreti e dai miliziani del PDPA; dai gruppi guerriglieri (non solo contro l'avversario governativo e il nemico russo ma anche contro le fazioni concorrenti della resistenza); dai militari pakistani, intervenuti a sostegno di alcune di queste fazioni.

Va infine rilevato che c'è un ulteriore fattore di vischiosità che caratterizza la situazione afghana. Questo è costituito dagli ininterrotti rapporti economici tra i centri urbani (controllati dal governo) e le campagne (controllate dalla guerriglia). Questi rapporti sono stati mediati dai tradizionali *bazar*, il cui ceto commerciante-industriale ha una rilevante importanza nell'economia afghana, e da nuove figure di speculatori di guerra, borsari neri. Il rifornimento delle città attraverso questi canali non è stato interrotto neppure durante gli assedi, più o meno lunghi, cui la guerriglia ha sottoposto le città, poiché il governo ha fatto di tutto per non lacerare il capillare tessuto economico indispensabile per alimentare le popolazioni urbane e controllarle; e poiché i capi guerriglieri non hanno avuto il potere di impedirlo ovvero, in molti casi, hanno partecipato agli affari, intascando tangenti sul passaggio delle merci attraverso i loro territori.

I motivi dell'intervento e del ritiro russo, gli accordi di Ginevra, prospettive della guerra civile

Abbiamo menzionato l'esistenza di tre ordini di conflitti inter-statali (locali, continentali, interimperialistici) che interagiscono nella guerra civile afghana coinvolgendo gli Stati dell'Asia centrale, le potenze continentali, e le super-potenze. Questi conflitti si riannodano alla politica dei due Stati intervenuti militarmente nella guerra afghana: Pakistan e Russia. Esaminiamone i motivi.

L'intervento pakistano

Il Pakistan è impegnato in Afghanistan, in un conflitto non dichiarato, contro l'esercito afghano e i suoi alleati russi, per ragioni espansionistiche e di egemonia regionale. Esso persegue tre obiettivi:

- a) disarticolare lo Stato afghano, storico concorrente nell'Asia centrale, e sottometterlo alla propria egemonia;
- b) impedire che l'espansionismo russo e l'influenza indiana in Afghanistan chiudano il Pakistan in una morsa soffocante;
- c) controllare e reprimere l'irredentismo dell'etnia pashtun, dai due lati della frontiera con l'Afghanistan.

La cricca militare pakistana ha mobilitato il suo famigerato servizio segreto (l'Interservice Intelligence Directorate) in territorio afghano, a fianco di alcuni (e contro altri) gruppi guerriglieri ed ha schierato alla frontiera un potente dispositivo militare. La politica egemonica regionale del Pakistan viene sostenuta, in funzione anti-russa, dal tradizionale alleato americano; si combina e collide con la politica espansiva dell'Iran, dell'Arabia Saudita e della Cina; si scontra con l'India, Afghanistan e Russia.

Le mire della cricca di potere sull'Afghanistan sono state apertamente dichiarate dal dittatore Zia Ul Haq, che, nell'agosto 1988 (poco prima di essere ucciso in un misterioso incidente di volo), ha detto: «*Noi ci siamo guadagnati il diritto di avere in Afghanistan un governo molto amichevole nei nostri confronti. Abbiamo assunto dei rischi come Stato della prima linea del fronte e non permetteremo un ritorno alla situazione anteriore alla guerra, caratterizzata dall'influenza indiana e sovietica e dalle rivendicazioni afgane sul nostro stesso territorio. Il nuovo potere sarà veramente islamico, una parte del rinascimento islamico che, lo vedrete, si estenderà un giorno ai musulmani sovietici.*»

Le ambizioni pakistane, suscitando la concorrenza e l'avversione di

tutti gli Stati della regione, espongono la fragile compagine statale di Islamabad, artificiosamente creata dall'imperialismo inglese e già *esplosa* nel 1971, al rischio di devastanti contraccolpi interni, in particolare nelle regioni di confine con l'Afghanistan - a prevalenza pashtun - e nel Belucistan (ove agisce un fronte di liberazione, appoggiato da Kabul e Mosca). Quindi, il regime pakistano, nella guerra non dichiarata in Afghanistan, sta *giocando con il fuoco*.

L'intervento russo

L'invasione russa ubbidisce a motivi di politica interna, di egemonia regionale, di potenza planetaria. Partitamente:

a) sul piano della politica interna, l'invasione dell'Afghanistan ha rappresentato per Mosca una mossa obbligata onde prevenire il montante sviluppo del nazionalismo islamico ai confini delle province musulmane dell'impero (Uzbekistan, Tagikistan, Turkmenistan, Azerbaijan, ecc.);

b) in stretto legame con le esigenze interne di dominio dei popoli musulmani, l'intervento militare a Kabul costituisce una tappa nella politica di controllo e contenimento della *rivoluzione islamica* che nel 1979, aveva travolto il regime dello scià in Iran;

c) la *spedizione afghana* è stata necessaria a Mosca per far fronte al collasso del regime alleato di Kabul in un momento di dissaldamento dei rapporti inter-imperialistici e di sviluppo dei conflitti egemonici regionali (guerra cino-vietnamita e irano-irachena), in cui l'imperialismo russo non poteva perdere la sua tradizionale influenza sull'Afghanistan a vantaggio di altri Stati e potenze;

d) infine, in questa fluida fase, la Russia ha colto l'occasione della *spedizione afghana* per accrescere la propria zona di influenza strategica in Asia centrale, avanzando verso meridione in direzione del Golfo Persico e minacciando le posizioni americane e europee in questo vitale scacchiere.

I governanti moscoviti hanno operato con grande prudenza politica e brutalità militare, organizzando un corpo di spedizione relativamente limitato sul piano numerico (da un minimo di 100.000 a un massimo di 140.000 uomini) ma potentemente e modernissimamente armato, cui hanno assegnato il compito di tenere le città e fare terra bruciata nelle campagne, attorno ai guerriglieri. La tattica militare russa, che è stata varia, ha sempre risposto a tali compiti strategici, consentendo all'apparato governativo afghano e al PDPA di riorganizzarsi e procedere, nel modo più sanguinario, alla eliminazione del maggior numero di oppositori. Mosca ha così raggiunto l'obiettivo di mantenere, attraverso il

PDPA, la propria influenza sull'Afghanistan, rintuzzando le pretese pakistane e iraniane; mentre la reazione degli USA e il lavoro cinese (che hanno armato il Pakistan e suo tramite i guerriglieri afgani) hanno impedito ai russi di portare a compimento i propri piani espansivi in direzione del Golfo Persico. Lo stallo afgano si è quindi riprodotto sul piano dei rapporti interimperialistici.

I motivi del ritiro russo

La situazione di stallo si è protratta fino al 1986 e si sarebbe prolungata se l'esplosione della crisi sociale e politica interna non avesse indotto il nuovo gruppo dirigente gorbacioviano a ritirare il *corpo di spedizione* per utilizzarlo all'interno.

Il Cremlino ha dovuto accontentarsi del relativo successo ottenuto nell'aver mantenuto in vita a Kabul il regime alleato ed ha ritenuto saggio concentrare il proprio apparato militare in patria per affrontare la montante rivolta sociale e le rivendicazioni nazionalistiche. Il 16 febbraio 1987, parlando al congresso internazionale «*Per un mondo senza armi nucleari*», Gorbaciov ha detto: «*Di fronte al mio popolo, di fronte a voi e al mondo intero, dichiaro con tutta la mia responsabilità che la nostra politica internazionale è più che mai determinata dalla nostra politica interna, dall'interesse che noi abbiamo di concentrarci sul nostro lavoro di costruzione per sviluppare il nostro paese. È proprio per questa ragione che noi abbiamo bisogno di una pace stabile e di un orientamento prevedibile e costruttivo delle relazioni internazionali.*»

Il successo relativo ottenuto dai russi nel sostegno al regime di Kabul; le difficoltà crescenti del regime di Khomeini, fiaccato dalla guerra con l'Irak; consentono a Mosca di preannunciare, l'8 febbraio 1988, il ritiro del corpo di spedizione entro il febbraio 1989; e di sottoscrivere e far sottoscrivere al regime alleato afgano gli accordi di Ginevra con Pakistan e USA.

Gli accordi di Ginevra del 14 aprile 1988

Gli accordi firmati da Afghanistan, Pakistan, Russia e Stati Uniti, con la mediazione dell'ONU, sono quattro.

1°) Il primo, tra Afghanistan e Pakistan, impegna i due Stati a rispettare i principi della non-ingerenza e del non-intervento nelle relazioni reciproche; e, quindi, a rispettare la sovranità, l'indipendenza politica, l'integrità territoriale, la sicurezza e il non allineamento del vicino; ad impedire l'utilizzo del proprio territorio per attività ostili e a non dare assistenza a *forze terroristiche*, contro l'altro Stato contraente.

2°) Il secondo accordo, pure stipulato tra Afghanistan e Pakistan, prevede il *ritorno volontario dei profughi* afgani dal Pakistan (e dall'Iran).

3°) Il terzo accordo consiste in una dichiarazione congiunta russo-americana, con la quale le due super-potenze esprimono il loro sostegno alla conclusione dell'accordo politico tra Afghanistan e Pakistan e si impegnano a non intervenire negli affari interni dei due Stati.

4°) Il quarto accordo, sottoscritto da Afghanistan e Pakistan, Stati Uniti e Russia prevede il ritiro di tutte le truppe straniere (quindi non solo di quelle russe) dall'Afghanistan, a partire dal 15 maggio 1988 ed entro il 15 febbraio 1989.

Nell'ipocrita linguaggio diplomatico questi accordi sanciscono:

a) sul piano dei rapporti interimperialistici, in primo luogo tra Russia e USA, la momentanea rinuncia russa ai piani espansivi verso il Golfo Persico attraverso l'Afghanistan;

b) sul piano dei rapporti tra gli Stati dell'Asia centrale (Russia, Afghanistan, Pakistan, India, Cina e Iran) una tregua nello scontro tra le reciproche politiche espansionistiche in Afghanistan;

c) sul piano dei rapporti tra gli Stati locali (Afghanistan e Pakistan, ma anche Iran), il riconoscimento della legittimità del governo di Kabul, che ritorna ad una politica di *neutralità e non allineamento*.

Essi costituiscono pertanto una tappa dello scontro politico-militare tra le potenze locali e imperialistiche. Chiudono la fase della guerra guerreggiata; ripristinando, formalmente, la situazione antecedente al colpo di Stato del PDPA dell'aprile 1978 e all'intervento russo del dicembre 1979. A scontrarsi restano ora le forze contrapposte afgane.

La nuova fase della guerra civile

Il successo diplomatico del governo di Kabul spinge i partiti della resistenza a lanciare un'offensiva politica e militare contro le forze governative, nell'intento di disorganizzarle durante il ritiro del contingente russo e travolgerle subito dopo. I nove mesi tra maggio '88 e febbraio '89 sono così tra i più sanguinosi della guerra civile. La *resistenza* assedia a lungo prima Khost, poi Jalalabad, che vuole conquistare per insediare il nuovo *governo provvisorio della Repubblica Islamica*; sottopone Kabul a intensi bombardamenti. Le truppe russe e governative operano terribili rappresaglie contro le posizioni guerrigliere e soprattutto contro i villaggi da essi controllati. L'offensiva della *resistenza* non raggiunge gli obiettivi sperati (in particolare la conquista di Jalalabad), non solo perché incontra una forte tenuta delle forze del governo, ma anche perché permangono e si aggravano i contrasti interni al fronte

guerrigliero: tra l'*Alleanza* sunnita, con sede in Pakistan e la *Shura* sciita con sede in Iran; all'interno dei sette partiti dell'*Alleanza*, tra monarchico-tradizionalisti e islamisti radicali. Così, la grande *Shura* (assemblea) della resistenza, convocata in febbraio a Rawalpindi in Pakistan per proclamare il nuovo *governo provvisorio* nell'imminenza del ritiro russo e della sperata conquista di Jalalabad, viene disertata dai partiti sciiti e dà vita, con grande fatica, al *governo* costituito dai sette partiti sunniti. I contrasti interni al neonato governo provvisorio lo indeboliscono sul piano internazionale (nessuno Stato, a parte l'Arabia Saudita sembra disposto a riconoscerlo) e sul piano militare poiché aggravano la concorrenza tra i vari comandanti, di cui profittano le forze governative. In concomitanza con la partenza del contingente da Kabul, Gorbaciov rivolge un invito ufficiale ai governi americano, giapponese, tedesco, inglese, francese, italiano, nonché a quelli iraniano, pakistano, cinese e indiano e all'ONU, affinché sostengano una soluzione equilibrata di pace in Afghanistan (cioè il mantenimento del governo del PDPA nel quadro di una coalizione), di ricostruzione e sviluppo economico, di neutralità e non allineamento. Mosca tenta in questo modo di assicurare agli alleati afgani un quadro internazionale favorevole alle loro posizioni contro il fronte guerrigliero, mentre conferma il *trattato di cooperazione e amicizia*, strumento per garantire notevoli appoggi economici, alimentari e militari al governo del PDPA.

Dove va la situazione?

In punto possiamo trarre le seguenti conclusioni su tre piani distinti.

A) **Sul piano dei rapporti interimperialistici** - Il ritiro russo risponde ad esigenze interne, di controllo del montante conflitto sociale e del nazionalismo islamico. Questa esigenza di stabilizzazione interna dell'impero russo viene riconosciuta dagli Stati Uniti e dalle potenze occidentali, che, nel quadro della politica più generale di compromesso con la Russia, consentono a quest'ultima di mantenere la propria influenza nell'Afghanistan e ne ottengono la rinuncia ai piani di espansione nell'Asia centrale. Gli accordi di Ginevra sanciscono la reciproca convenienza di porre fine alla guerra afgana.

B) **Sul piano dei rapporti tra le potenze e gli Stati dell'Asia centrale** - Cina, India e Iran sono, in questa fase, interessati al compromesso afgano, perché devono concentrarsi sui propri gravi problemi economici e sociali interni, senza aggravare le tensioni e le guerre regionali. Il Pakistan, invece, subisce gli accordi di Ginevra, imposti al governo di Zia Ul Haq dalla Russia e dall'alleato americano, perché bloccano i progetti nazionalistici e di egemonia regionale con i quali la cricca militare pa-

kistana ha sempre cercato di controllare le tensioni sociali ed etniche interne; e perché premiano l'alleanza indo-russa, che ingabbia il Pakistan. La *non ingerenza* e il *non intervento* negli affari afgani, proclamati a Ginevra, costituiscono infatti un duro richiamo delle potenze imperialistiche all'ordine regionale che il Pakistan contesta.

C) **Sul piano della guerra civile afgana** - L'esito di questa guerra è incerto ed aperto a diverse soluzioni, per le quali operano, concorrendo o collidendo, i rapporti interstatali sopra delineati con le specifiche contraddizioni interne dell'Afghanistan.

Va detto, prima di tutto, che erra chi spaccia per imminenti il crollo del regime del PDPA e la vittoria della *resistenza*, in quanto il primo è abbastanza coeso al suo interno e gode di un potente appoggio russo, mentre la seconda è troppo divisa. Pertanto è probabile che la guerra civile prosegua a lungo e sanguinosamente, prima di trovare uno sbocco politico.

Va detto in secondo luogo che, considerando la cornice dei rapporti interstatali incline al compromesso, può farsi strada la tendenza all'accordo tra il PDPA e alcune formazioni moderate della *resistenza* in funzione conservatrice sul piano sociale interno e nazionalista-antipakistano su quello internazionale. Da tempo esponenti di Kabul, nonché Mosca, prospettano la possibilità di un governo di coalizione, da costituire con la mediazione dell'ultimo monarca pashtun, Zaher Scià, in esilio a Roma. L'ipotesi garantirebbe tutte le classi possidenti (latifondisti e khan, usurari e commercianti, capitalisti privati) e i ceti burocratici e militari, interessati alla pianificazione statale. Inoltre sarebbe vantaggiosa per la Russia, che ha storicamente coltivato con l'etnia pashtun rapporti di *buon vicinato* e collaborazione, mentre rappresenterebbe una sconfitta per il Pakistan, tradizionale avversario del *grande pashtunistan* ovvero del nazionalismo afgano, sotto guida pashtun; e potrebbe aprire la porta a vantaggiosi investimenti europei (italiani e tedeschi in primo luogo), giapponesi e americani; senza costituire una minaccia per l'Iran. Tuttavia una tale ipotesi presuppone due condizioni:

a) la rottura dell'*Alleanza* di Peshawar, con la sconfitta dei partiti più radicali e anti-russi;

b) la capacità della Russia di conservare la propria influenza sull'economia afgana, pur aprendola agli investimenti occidentali. Entrambe queste condizioni non sono assicurate.

Va detto in terzo luogo che la situazione sociale interna afgana, sconvolta da dieci anni di guerra civile senza quartiere, può far emergere una tendenza opposta al compromesso moderato, una tendenza di tipo radicale e nazionalista. La guerra civile ha lacerato i vecchi rapporti di classe e interetnici e le classi possidenti non possono più dominare

le masse oppresse attraverso i tradizionali canali etnici, tribali e religiosi. Né l'elefantica struttura burocratico-militare con cui il PDPA controlla i ceti urbani può assicurare stabilmente il dominio perché dipende dal problematico impegno economico russo ed è profondamente odiato dalle masse sfruttate. Quindi nella debolezza delle forze politiche tradizionali e del PDPA, può acquisire forza il radicalismo islamico.

È vero che l'islamismo, come fattore di *nazionalizzazione* delle masse oppresse, ha meno forza in Afghanistan (data l'arretratezza della struttura economico-sociale e la tradizione musulmana sunnita diversa da quella, più radicale, dello sciismo), che in Iran. Ma sul logoramento di tutte le forze in campo ed in assenza di un forte proletariato e di una organizzazione rivoluzionaria, esso può rappresentare lo strumento di soluzione dei gravissimi problemi posti dalla guerra civile su tutti i piani: economici, sociali, politici e umani. Tra l'altro l'islamismo radicale, costituendo la moderna ideologia degli Stati asiatici in conflitto reciproco, può rappresentare lo sbocco delle incoercibili esigenze di indipendenza dell'Afghanistan dall'oppressore russo, dall'invadente Pakistan, da tutte le altre potenze regionali.

Dunque, qualsiasi sviluppo della guerra civile comporta un alto prezzo da pagare (sangue, esilio, miseria, sfruttamento) per i contadini poveri, il semiproletariato ed il proletariato urbano, perché non incrina il dominio delle classi possidenti. Uno sbocco diverso sta nel maturare della rivolta sociale nell'area centro-asiatica e circostante.

L'agonia del popolo afghano Dal ritiro russo al regime dei Taleban

Il 15 febbraio 1989 l'esercito russo si ritira dall'Afghanistan, mettendo a ferro e fuoco l'intero paese senza riuscire a sconfiggere la resistenza armata dei gruppi nazionalisti islamisti o fondamentalisti. La ritirata russa non pone fine alla guerra civile afghana, nella quale si contrappongono il regime di Kabul ancora sostenuto dai russi ed i "mojaheddin" a loro volta divisi da insanabili contrasti.

L'Afghanistan che i russi abbandonano era un paese sconvolto dalle operazioni di *terra bruciata* e dai massacri compiuti dall'esercito invasore e da tutte le altre forze in campo. Su una popolazione stimata nel 1979 in venti milioni di persone, vi sono stati centinaia di migliaia di morti e altrettanti feriti gravi, invalidi e amputati. Si calcolano in tre milioni i profughi riparati in Pakistan e in due milioni quelli fuggiti in Iran. In questo quadro disastroso la guerra civile afghana è proseguita per altri 13 anni, attraversando le seguenti tappe.

Dal ritiro russo alla caduta del governo di Kabul (15.2.1989- 23.4.1992)

Il governo del Partito Democratico del Popolo Afghano (PDPA), diretto dal Dr. Najibullah si arrocca nelle maggiori città del paese, controllandole per mezzo dell'esercito e di milizie bene armate da Mosca e godendo dell'appoggio economico russo.

I *mojaheddin* rimangono divisi in fazioni rivali, che controllano vallate ed intere province ma non riescono ad unirsi per conquistare le città, malgrado l'appoggio militare e finanziario del Pakistan, della Gran Bretagna e degli Stati Uniti e l'apporto di reparti ed ufficiali disertori dell'esercito di Kabul.

Nel 1990 il PDPA si scioglie e viene ribattezzato *Partito della Patria*, mentre la Repubblica di Afghanistan si trasforma in *Repubblica Islamica dell'Afghanistan*. Con queste mosse, il governo Najibullah tenta di profittare delle divisioni degli avversari, attraendo qualche esponente fondamentalista mussulmano.

Nei due anni che seguono, la neonata *Repubblica Islamica* perde il controllo delle città del meridione e dell'est del paese, ma riesce a sopravvivere. Solo a seguito del crollo dell'Urss (agosto-dicembre 1991), i principali comandanti militari del governo di Kabul, privati dei finanzia-

menti e delle armi russe, abbandonano Najibullah, aprendo le porte delle città del Nord (Mazar-I-Sharif ecc.) e della capitale ai *mojaheddin*, alleandosi con l'una o con l'altra fazione della resistenza a seconda della propria convenienza e sopravvivenza economica politica e militare.

L'aggravamento della guerra civile e l'agonia di Kabul (aprile 1992-febbraio 1995)

La conquista di Kabul fa esplodere i conflitti insanabili tra le varie fazioni dei *mojaheddin* schierate l'una contro l'altra per prendere il controllo esclusivo della capitale.

Gli antagonismi si sviluppano lungo diverse linee di frattura: a) la divisione etnica, tra partiti e milizie (tagiki, uzbeki, hazara, turkmeni da un lato e pashtun, etnia maggioritaria, dall'altro); b) la divisione religiosa, tra movimenti sunniti, sciiti, ismaeliti; c) la contrapposizione tra le potenze regionali alleate delle varie formazioni (Iran, Pakistan, Russia, India, e dal 1992 Uzbekistan, Tagikistan, ecc.); d) la concorrenza ed il mercato dei vari generali, comandanti, capi clan, ulema, che si aggiungono alle precedenti e le complicano con un complesso gioco di tradimenti e assassini.

È in questo quadro che gli accordi per il nuovo governo del paese, stipulati a Peshawar in Pakistan il 24 aprile 1992 da tutti i partiti della resistenza anti-russa esclusi quelli sciiti abortiscono immediatamente. Iniziano le battaglie per il controllo di Kabul, ove sono attestate le truppe tagike del generale Ahmad Shah Massud, che guida con il nuovo presidente Burhanuddin Rabbani il partito islamista Jamiat i Islami (*Società Islamica*) ed assume la carica di ministro della difesa; le milizie uzbeki del generale Dostom, già pilastro del regime Najibullah e capo del neonato partito Jumbeesh e Melli (*Fronte Nazionale*), appena costituito da esponenti politici e militari del vecchio governo; le milizie pashtun del partito islamista radicale Hezb i Islami (*Partito Islamico*) di Gulbuddin Hekmatyar, i cui cannoni minacciano la capitale dalle alture circostanti; i miliziani sciiti del partito Hezb i Wahdat (*Partito dell'Unità*) di Halim Mazari e Karim Khalili, che difendono i quartieri della popolazione hazara (30-40 per cento degli abitanti di Kabul).

Nell'aprile del 1992, la capitale ha circa 2.000.000 di abitanti, di cui alcune centinaia di migliaia sono profughi fuggiti dalle zone della guerriglia anti-russa, ed è ancora sostanzialmente intatta e risparmiata dalla guerra civile. Nei tre anni seguenti, fino al febbraio 1995, Kabul viene ridotta ad un campo di macerie nel corso di cinque terribili battaglie, che vedono sempre contrapposti il *campo presidenziale* guidato dai tagiki Rabbani e Massud e le truppe pashtun dell'Hezb Islami di Hekmatyar,

mentre le milizie uzbeki e sciiti appoggiano ora gli uni ora gli altri per non consentire a nessuna di prevalere.

I morti delle battaglie di Kabul si contano in decine di migliaia e dalla capitale fuggono centinaia di migliaia di persone. L'agonia di Kabul conferma l'impotenza dei *mojaheddin* e costituire un nuovo apparato di governo del paese: i tagiki del *campo presidenziale* non riescono a federare attorno a sé le altre etnie minoritarie per rovesciare definitivamente i rapporti di forza con i pashtun, che hanno storicamente dominato lo Stato afgano; dall'altro lato questi ultimi non riescono a prevalere, perché sono indeboliti dalla fortissima emigrazione avvenuta durante la guerra contro i russi e dalle divisioni tra i clan "durrani" (attorno ai quali si era costituito il regno afgano) e "ghilzai", esacerbate dalla politica di eliminazione fisica degli avversari condotta dall'Hezb i Islami di Hekmatyar (di origine "ghilzai") appoggiato dal Pakistan.

Lo stallo della guerra civile porta alla completa disgregazione dell'unità politica del paese, che si divide in territori dominati da capi militari, capi clan (khan) o capi banda, in conflitto per la spartizione delle zone d'influenza all'ombra delle potenze regionali.

Si determina così una gravissima crisi economica e sociale, durante la quale la gran massa della popolazione contadina ed urbana precipita nella miseria totale, nell'insicurezza e nell'esilio verso gli infernali campi profughi in Pakistan ed Iran.

L'avvento dei Taleban

I *Taleban* sono gli *studenti delle madrasse* (scuole coraniche) tradizionaliste del movimento *deobandita* (costituitosi come movimento di resistenza religiosa al colonialismo inglese a Deoband in India nel XIX secolo e sviluppatosi in Pakistan e nelle zone di confine dell'Afghanistan abitate dai pashtun dei clan "durrani").

Il rigido ed elementare insegnamento fondamentalista di queste scuole si è bene intrecciato con il codice tribale locale (il *pashtunwali*) poiché entrambi si fondano sul culto e difesa della proprietà privata, del patriarcato e dell'inferiorità della donna rispetto all'uomo.

Negli anni '80, il movimento deobandita pakistano è stato copiosamente finanziato dall'Arabia Saudita per motivi politici e religiosi (la classe dominante saudita propugna il wahabbismo, movimento fondamentalista islamico che le riconosce la guardia dei luoghi santi della Mecca e la proprietà dei campi petroliferi). Sono così fiorite migliaia di *madrasse* nelle *regioni tribali pashtun* della Provincia Nord Occidentale del Pakistan, dove erano affluiti milioni di profughi fuggiti dall'Afghanistan. In queste scuole coraniche i giovani figli maschi di una popola-

zione diseredata hanno trovato un tetto, del cibo, una rudimentale istruzione fondata sul Corano e sul *pashtunwali*, che garantisce rispetto sociale.

Nel 1994 i *Taleban* si trasformano in un movimento politico-militare che parte dal sud dell'Afghanistan e dalla Provincia Nord Occidentale del Pakistan alla conquista dell'intero paese, contro tutte le altre forze che si stanno reciprocamente esaurendo nelle battaglie per il controllo di Kabul.

Questo nuovo movimento politico-militare risponde da un lato all'esigenza dei clan "durrani" di riaffermare la propria supremazia sia all'interno dell'etnia pashtun, nei confronti dei clan "ghilzai", sia su tutte le minoranze etniche del paese. Dall'altro lato il movimento *Taleban* è sostenuto ed armato dal Pakistan e dall'Arabia Saudita, interessati vitalmente a riunificare l'Afghanistan e farne una pedina del loro predominio regionale nell'Asia Centrale in funzione anti-iraniana, anti-indiana, anti-russa e con il consenso degli Stati Uniti.

*I Taleban dilagano da Kandahar a Kabul
e in tutto il paese
(1994-2001)*

I Taleban entrano in scena nell'estate 1994, liberando un convoglio di camion pakistani bloccati sulla strada tra Quetta e Kandahar da un capo-banda locale. Il 5 novembre essi conquistano Kandahar, che diventa la loro capitale. Pochi mesi dopo, un terzo del paese, praticamente tutte le provincie meridionali, passa sotto il loro controllo.

In un primo tempo, le truppe Taleban, inquadrare da ufficiali pakistani e dell'ex esercito afgano e potentemente armate con cannoni montati su jeep e carri armati, avanzano senza dover combattere, poiché i capi politici e militari pashtun passano al loro fianco o si arrendono, dopo aver concordato pagamenti in danaro e patti per mantenere il loro potere locale. Il 14 febbraio 1995, lo steso Hekmatyar è costretto a fuggire dalla sua piazzaforte di Charyasab, vicino a Kabul, abbandonato dall'alleato pakistano e tradito dai suoi comandanti militari.

Il 7 marzo 1995 reparti Taleban penetrano nei quartieri sud di Kabul, dai quali si ritirano le milizie sciite del partito Hezb i Wahdat, in quel momento avversarie dei tagiki. Nella primavera e nell'autunno-inverno del 1995, si svolgono la *sesta* e *settima* battaglia di Kabul, pesantemente bombardata dai Taleban, che vengono respinti dopo sanguinosi combattimenti.

Tra il 20 marzo e il 4 aprile 1996, si riunisce a Kandahar la grande *Shura* (Consiglio) di 1000 ulema (dottori della legge islamica) e capi

clan, che nomina il Mullah Omar Akhundzhade "*Amir-ul Mominin*" (Emiro dei Credenti) e proclama la "*Jihad*" (guerra santa) contro Rabbani ed il suo governo. Le risoluzioni adottate dalla *Shura* dimostrano che i Taleban hanno ormai consolidato i loro rapporti con i vari capi clan, religiosi, militari e proprietari; e che contano sull'indefettibile sostegno finanziario e politico-militare pakistano e saudita, per proseguire la guerra.

La conferma dei nuovi rapporti di forza interni e internazionali è data dalla clamorosa alleanza contro i Taleban, decisa da Massud con il suo vecchio avversario Hekmatyar, che rientra a Kabul il 26 giugno 1996 e viene nominato Primo Ministro dal presidente Rabbani, proprio nel momento in cui la capitale subisce un nuovo bombardamento.

In settembre la situazione del "*campo presidenziale*" precipita: l'11, l'importante città di Jalalabad, fino ad allora governata da una *Shura* neutrale tra i Taleban ed il governo di Kabul, si consegna ai Taleban, che in tal modo possono interrompere i collegamenti tra il Pakistan e la capitale. Kabul, ormai circondata dai nemici, viene abbandonata da Massud e dalle sue truppe, che risalgono verso la valle del Panshir, il 26 settembre. I Taleban entrati a Kabul catturano mutilano ed uccidono il Presidente della Repubblica dell'Afghanistan, Najibullah, rifugiatosi per quattro anni nella sede delle Nazioni Unite.

Il 10 ottobre Ahmad Shah Massud, il generale uzbeko Rashid Dostom e il capo hazara del partito sciita Wahdat Karim Khalili si uniscono nel "*Consiglio Supremo di Difesa della Patria*" per cercare di mantenere il controllo del nord del paese.

Tra il 1997 e il 2001 il regime Taleban prevale sui suoi avversari sia sul campo di battaglia sia profittando delle defezioni di importanti comandanti, come il vice di Dostom, generale Malik Pahlawan.

Conquistata Kabul, la "*Repubblica Islamica*" viene trasformata in "*Emirato Islamico dell'Afghanistan*", retto dalla *Shura Suprema*, diretta dal Mullah Omar e composta da dieci membri di cui nove di etnia pashtun e ben sei provenienti dai clan "durrani", con sede a Kandahar che è dunque la nuova capitale. Da essa dipendono: la *Shura di Kabul*, che fa le veci del Consiglio dei Ministri e amministra Kabul; la *Shura militare*, che fa le veci del consiglio di guerra; le *Shure locali*, i governatori, i sindaci, i capi della polizia, quasi tutti di etnia pashtun, mandati dai Taleban nelle province e città conquistate.

Nel 1997-1998, i Taleban conquistano e perdono più volte Mazar-I-Sharif, la capitale del nord, che cade definitivamente nelle loro mani l'8 agosto 1998. Le battaglie per Mazar sono segnate dai massacri compiuti da tutte le forze in campo: dai Taleban contro i miliziani e la popolazione uzbeka e hazara della città; degli uzbeki e dei hazara contro i prigionieri Taleban; degli uzbeki contro gli hazara.

Bamiyan, principale città degli hazara situata nel centro del paese, cade nelle mani dei Taleban tra settembre e novembre 1998. Viene ripresa dagli sciiti il 21 aprile 1999, e cade nuovamente il 9 maggio 1999. L'assedio, il bombardamento ed i combattimenti per Bamiyan sono di una estrema ferocia, caratteristica dello scontro etnico e religioso tra i Taleban pashtun e sunniti e gli hazara sciiti.

Il 6 settembre 2000, durante la rituale offensiva d'estate, i Taleban (forse appoggiati da truppe pakistane) conquistano Taloqan, "capitale" dell'Alleanza del Nord di Massud. Da allora, il regime di Kandahar controlla il 95% dell'Afghanistan, eccetto la valle del Panshir, tenuta da Massud e le imprevedibili regioni centrali, tenute dagli hazara sciiti. Il 9 settembre 2001 Ahmad Shah Massud viene ucciso da due "kamikaze" arabi, travestiti da giornalisti che ha ricevuto nel suo quartier generale nel Panshir.

Il collasso afghano

Durante la quasi trentennale guerra civile afghana, sono crollati tutti i regimi: quello monarchico, nel 1973; quello repubblicano autoritario (Daoud), nel 1978; quello repubblicano "popolare" del PDPA asservito ai russi, nel 1992. Il modello di regime "islamico" propugnato dai partiti della resistenza anti-russa è poi naufragato nei massacri del 1992-1996.

La guerra civile ha poi causato la progressiva distruzione del tessuto economico, agricolo commerciale e industriale, che ha ridotto milioni di afghani a profughi in patria, in Pakistan ed in Iran. Buona parte delle terre non vengono coltivate; le popolazioni nomadi e semi-nomadi, già rovinati dall'occupazione russa, non possono riprendere la pastorizia e svolgere i loro traffici, gli embrioni dell'industria e l'artigianato sono in gran parte distrutti e comunque non possono trovare sbocchi.

In questo quadro devastato ha assunto una crescente importanza il potere dei grandi proprietari agrari, che sviluppano indisturbati la coltivazione del papavero in accordo con i trafficanti di droga annidati nell'esercito e nei servizi segreti pakistani. Le altre classi, sia i contadini poveri sia i capitalisti, commercianti del bazar, artigiani, operai, ceti medi burocratici delle città, sono state ridotte allo stremo.

Sono poi venuti meno i delicati equilibri interetnici, fondati sulla storica supremazia politica dei pashtun (sia sotto la monarchia sia sotto la repubblica) contemperata dai vantaggi goduti da tagiki, hazara, uzbeki ed altre minoranze durante la fase dello sviluppo capitalistico tra il 1950 e il 1978 (inurbamento, scolarizzazione dei due sessi, accesso alla burocrazia militare e civile).

Non bisogna infine dimenticare che lo sradicamento di milioni di persone dalle campagne e dalle città ed i massacri della guerra civile hanno prodotto una profonda crisi nell'islam afghano, sia per quanto riguarda le sue correnti tradizionaliste e le confraternite sufi, che già avevano perso parte della loro influenza durante la fase della *modernizzazione capitalistica*; sia per quanto riguarda le correnti integraliste, il cui progetto di Repubblica Islamica nazionalista e modernista è fallito.

Il collasso dell'Afghanistan ha costretto le classi sociali a riprodursi in un'economia le cui *uniche risorse attuali* sono la terra, utilizzata per la coltivazione del papavero, materia prima del traffico mondiale di droga; la posizione geografica, decisiva per il commercio in tutto il centro dell'Asia; l'attività criminale-militare, essenziale per il dominio sul traffico di droga e delle altre merci.

In questa formazione economico-sociale rattrappita ed imbarbarita, la donna e la giovane sono state ridotte, molto più che nel passato, a *bestie da lavoro gratuito* senza diritti e dignità, al servizio dei proprietari terrieri e in generale dei capifamiglia, dei mariti e dei fratelli: *fattrici di bambini, schiave domestiche*.

L'"Emirato Islamico" dei Taleban

I Taleban sono il prodotto di questo *collasso generale* ed il loro *Emirato Islamico* ha rappresentato la risposta politico-religiosa alla catastrofe del paese. Essi hanno cercato di ristabilire la supremazia politica pashtun ed una lettura rigorista ed oscurantista dell'Islam secondo la scuola sunnita nonché di affermare il predominio dei proprietari terrieri e dei trafficanti di droga e altre merci e la totale sottomissione della donna all'uomo.

La politica di *pacificazione* dei Taleban, armati ed inquadrati dal Pakistan per i suoi scopi di dominio regionale, è stata accettata dai capi-clan e capi-banda pashtun delle province meridionali, premiati con somme di danaro ed avvantaggiati dalla relativa *sicurezza* delle campagne e delle strade, indispensabile per riavviare le coltivazioni di papavero e le spedizioni dei convogli di camion verso e tra il Pakistan, l'Iran, il Turkmenistan, ecc.

La *pacificazione* ha invece avuto il significato di *sottomissione* armata delle altre etnie, attraverso il *disarmo* o la *eliminazione-massacro* delle loro milizie, che i Taleban hanno sempre ricercato ed attuato (ne è un esempio la sorte toccata agli Hazara sciiti di Bamiyan) per giungere all'occupazione militare dei loro territori. Infatti, per la prima volta nella storia dell'Afghanistan, i Taleban hanno proclamato la *Jihad* contro altri mussulmani e lo scontro per ristabilire la supremazia dei pashtun sulle

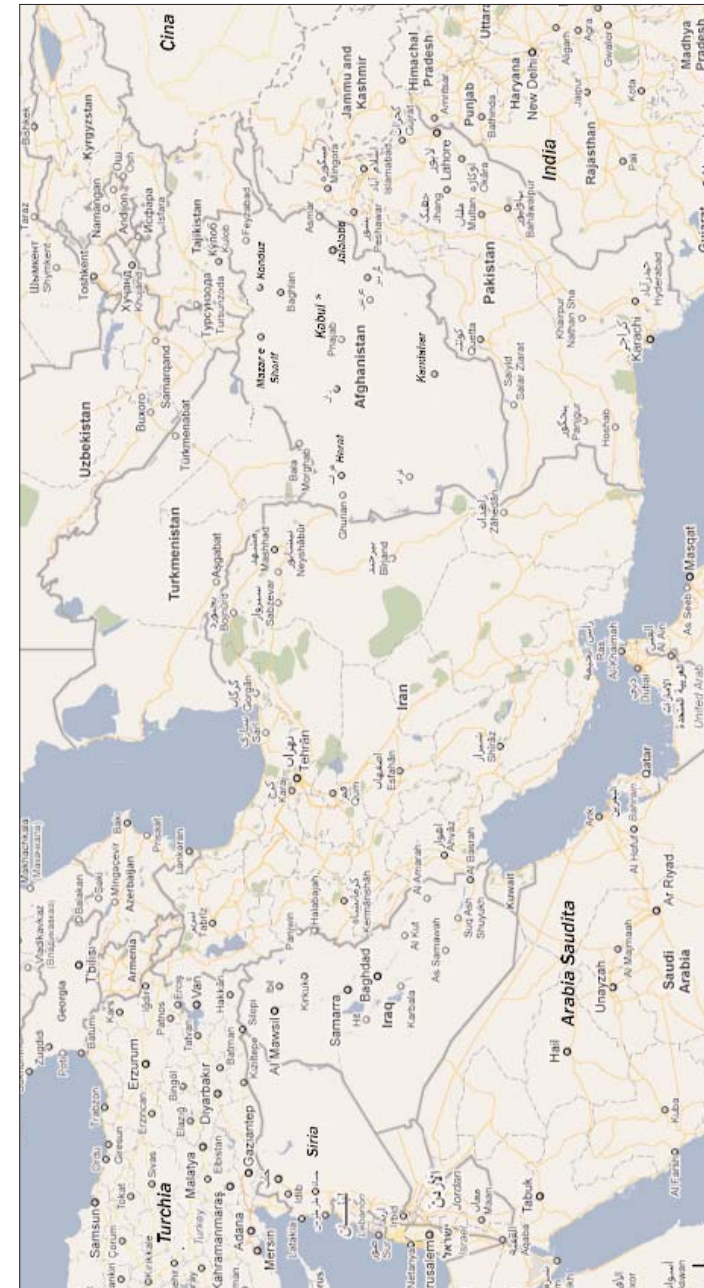
altre etnie ha assunto una forma religiosa, contraria alla tradizione di tolleranza dell'islam afgano.

Una simile politica ha aggravato la situazione afgana su tutti i piani: a) sul piano economico, perché il paese è stato mantenuto in uno stato di miseria ed arretratezza funzionale al potere ed alla ricchezza degli agrari e dei commercianti di oppio (senza dimenticare il fatto che l'imposta sull'esportazione dell'oppio ha rappresentato il maggior introito per l'*Emirato Islamico*, con il quale esso ha finanziato le sue operazioni belliche); b) sul piano sociale, perché ha suscitato una sorda resistenza delle donne e dei giovani schiavizzati, episodi di protesta delle masse immiserite nelle città e degli studenti nelle università, alcune rivolte di contadini arruolati con la forza per combattere una guerra senza fine; c) sul piano militare, perché il regime di Kandahar ha sempre incontrato l'incoercibile resistenza armata e le controffensive brucianti dei comandanti tagiki, hazara, uzbeki.

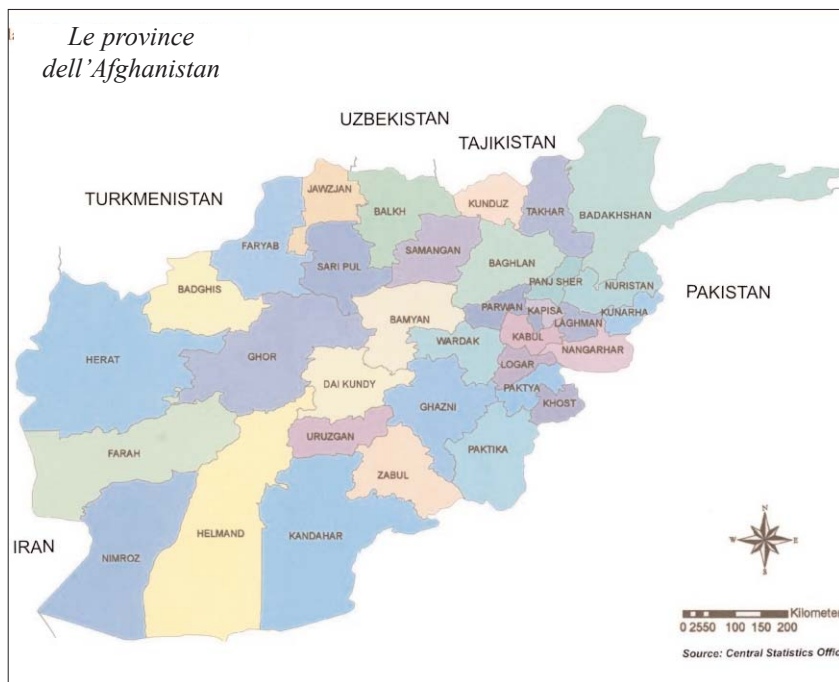
L'*Emirato Islamico Taleban*, insomma, è stato una dittatura militare-religiosa, incardinata su di un vertice segreto ed inaccessibile (la *Shura di Kandahar*), protetto dall'occhiuta polizia religiosa schierata nelle città occupate e dall'esercito impegnato in continue campagne per la sottomissione delle minoranze etniche.

Allo strapotere della polizia religiosa e dei miliziani, nei cui ranghi sono affluiti decine di migliaia di giovani provenienti dalle *madrasse*, è corrisposta la smobilitazione dell'apparato burocratico sopravvissuto della vecchia Repubblica, nel settore dell'istruzione, della sanità, dei trasporti, della gestione dell'economia, della politica estera, ecc. Da questo apparato è stata eliminata la maggior parte del personale, a cominciare dalle donne alle quali è stato imposto con decreto, subito dopo la presa di Kabul nel settembre 1996, di non lavorare e di non frequentare le scuole.

Una simile forma di Stato si è rivelata certamente capace di condurre la guerra per la *sottomissione* delle minoranze etniche, ma è stata del tutto impotente ad affrontare gli enormi problemi posti dalla carestia e dalla siccità che affliggono il paese da almeno tre anni, a precostituire le condizioni per il ritorno dei profughi, ad avviare un qualsiasi progetto di ricostruzione di Kabul e delle altre città devastate dalla guerra. Essa, pertanto, ha aggravato le tragiche contraddizioni del martoriato Afghanistan e non avrebbe potuto sopravvivere a lungo a queste contraddizioni, anche se non avesse dovuto subire l'aggressione dell'imperialismo americano e dei suoi concorrenti europei.



L'Afghanistan e il Centro-Asiatico



AFGHANISTAN

SUPERFICIE 647.500 kmq
 POPOLAZIONE 31.056.997 ab.
 DENSITÀ 48,0 ab/kmq
 CAPITALE Kabul
 LINGUE Persiano afgano o Dari (ufficiale) 50%; Pashtu (ufficiale) 35%; dialetti Turco-Altaici 11%
 RELIGIONE Musulmani Sunniti 80%; Musulmani Sciiti 19%; altri 1%
 COSTITUZIONE 1919
 STATI CONFINANTI: a Nord con Tagikistan, Uzbekistan e Turkmenistan, a Nord-Est (per un brevissimo tratto) con la Cina, a Est e a Sud con il Pakistan, a Ovest con l'Iran.

La tabella che segue contiene il numero di contingenti di ogni Stato presente in Afghanistan alla fine di novembre 2009, rifacendo l'elenco dei paesi secondo il numero dei soldati impiegati.

| | | | |
|-------------|--------|-----------------|-------|
| Stati Uniti | 34.000 | Gran Bretagna | 9.000 |
| Germania | 4.365 | Francia | 3.095 |
| Canada | 2.830 | Italia | 2.795 |
| Olanda | 2.160 | Polonia | 1.910 |
| Australia | 1.350 | Spagna | 1.000 |
| Romania | 990 | Turchia | 720 |
| Danimarca | 690 | Belgio | 530 |
| Norvegia | 480 | Repubblica Ceca | 480 |
| Bulgaria | 460 | Svezia | 430 |
| Ungheria | 360 | Nuova Zelanda | 300 |
| Croazia | 290 | Albania | 250 |
| Lituania | 250 | Slovacchia | 245 |
| Lettonia | 175 | Finlandia | 165 |
| Macedonia | 165 | Estonia | 150 |
| Portogallo | 145 | Grecia | 145 |
| Slovenia | 130 | | |

PARTE SECONDA

*«LIBERTÀ DURATURA»
la più terrorizzante e disastrosa
aggressione bellica degli Stati Uniti
contro i paesi dominati
e le stesse potenze concorrenti
(7 ottobre - 31 dicembre 2001)*

Dopo 26 giorni di preparativi, fatti di manovre segrete di infiltrazioni di creazione di nuove alleanze di raccolta e posizionamento di forze ecc., il *Pentagono* ha lanciato, con l'appoggio dell'immane alleato inglese, l'attacco aperto contro il regime afghano dei *Talebani*, fino a qualche anno fa una pedina americana e ora *nemico pubblico* numero uno bollato come *protettore di terroristi*. Il segnale che l'attacco fosse imminente si è avuto il primo ottobre allorché la portaerei *Kitty Hawk*, ammiraglia della VII flotta USA (81.000 tonnellate di stazza con 70 aerei da combattimento), ha lasciato il porto giapponese di Yokosuka per dirigersi nell'area delle operazioni. L'attacco inizia alle ore 21 ora locale (18.30 italiane). Una tempesta di bombe e di missili si rovescia, per tutta la notte, su Kabul Jalalabad Kandahar. Il fuoco viene aperto dai missili *cruise*; lanciati da navi e sommergibili, tra cui quelli inglesi. Poi si susseguono a ondate i giganteschi bombardieri strategici B-1 Lancer B-2 Spirit (partiti dal Missouri) B-52 e i caccia bombardieri F-18 Harnet e F-14 Tomcat. La potenza di fuoco anglo-americana si abbatte sul martoriato paese senza che gli aggrediti possano controbattere. I bombardieri scaricano il loro tonnellaggio di esplosivo facendo *tabula rasa* di aeroporti, impianti difensivi, depositi di carburanti e di armi e di abitazioni civili. Inizia così l'aggressione bellica degli Stati Uniti contro l'Afghanistan.

Spiegando l'inizio dei bombardamenti il ministro della difesa Rumsfeld dice che si tratta della *«prima fase di una campagna militare che proseguirà»*. Mentre Bush, dopo avere precisato che *«oggi ci concentriamo sull'Afghanistan, ma la battaglia è più ampia»* e che sono al seguito, oltre a Inghilterra, Australia Canada Francia Germania, dichiara con enfasi: *«questa è una guerra che va combattuta per le generazioni future»* e che *«si combatte su tutti i fronti a partire da quello finanziario a quello diplomatico fino a quello militare»*. Per la *Casa Bianca*, contro i presunti *terroristi* contro i presunti *sostenitori dei terroristi* contro i paesi presunti ospitanti di *basi terroristiche* o di singoli *terroristi* e in definitiva contro ogni paese che non sta agli ordini degli Stati Uniti, tutti i *metodi* sono buoni, dall'esproprio alla distruzione totale. Quindi il significato politico di questa nuova impresa banditesca, denominata cinicamente *«libertà duratura»*, è ben chiaro: le cricche dirigenti americane elevano l'arbitrio, cioè i loro sporchi e particolari interessi di dominatori, a regola di *diritto internazionale*.

È noto che lo scopo strategico, che si prefiggono gli Stati Uniti, è quello di accaparrarsi delle risorse energetiche del centro-asiatico e di

stabilire il controllo diretto sullo snodo strategico afgano. Il piratesco attacco al regime talebano ha ben poco da vedere col mistificato *terrorismo islamico* preso a pretesto e mira invece a perseguire questo scopo. Ne discende che lo scatenamento della *campagna afgana* non è, e non può essere, che una tappa di questo scopo strategico e che essa va vista e analizzata come aspetto specifico di questo scopo. Ciò detto vediamo di delineare gli obiettivi immediati che gli aggressori si prefiggono di raggiungere con questa prima fase della loro *campagna*. Coi micidiali bombardamenti in atto il *Pentagono* conta: a) di punire i talebani per il loro sganciamento dalla politica americana; b) di formare alleanze con gli oppositori dei talebani; c) di modificare i rapporti di forza tra talebani e oppositori a favore di questi ultimi al fine di creare un governo succube degli Stati Uniti senza disdegnare un compromesso con le *frazioni moderate* degli stessi talebani; d) acquisire un controllo più pieno della situazione afgana per lanciare azioni più vaste contro altri paesi. Questi obiettivi si stanno rilevando molto più problematici di come prevedevano gli strateghi americani e quindi la prima fase della *campagna*, che doveva concludersi con la cessazione dei massicci bombardamenti aerei e missilistici, si prolunga come più avanti vedremo.

«Massima Allerta»

Parallelamente all'aggressione americana scatta nel nostro paese il piano interno di *massima allerta*. L'8 ottobre i nostri vertici statali, dopo avere proclamato con farsesca prosopopea «*l'Italia assume le proprie responsabilità a fianco degli Stati Uniti d'America e dei paesi amici e fornirà il suo apporto alle azioni che si renderanno necessarie incluse quelle militari*», lanciano il piano di *massima allerta*. Il piano, prima di tutto, mette in moto il *Codice Bravo* (secondo dei quattro gradi di allerta), in forza del quale, mentre le basi militari entrano in stato di preallarme, la difesa aerea si leva in volo costante sul territorio nazionale. In secondo luogo aziona gli altri meccanismi di controllo. I prefetti attivano i *comitati provinciali per la sicurezza*. Viene rafforzata la vigilanza. I luoghi a rischio vengono sottoposti a continua sorveglianza mediante pattuglie in continuo movimento o mediante l'impiego di reparti militari. In terzo luogo gli obiettivi da vigilare vengono distinti in *sensibili* (aeroporti, stazioni, ambasciate, ecc.) e in *strategici* (centrali elettriche e tecnologiche, acquedotti, depositi di carburante, basi militari, ecc.) e pattugliati in corrispondenza alla loro importanza. Infine vengono intensificati controlli, intercettazioni, indagini, ecc. nei confronti di persone ritenute *sospette* senza l'osservanza delle garanzie processuali. Viene posto,

quindi, in atto un meccanismo di controllo militare-bellico interno che fa da supporto indispensabile all'aggressivismo esterno.

Il prolungamento indefinito dei bombardamenti

L'8, il 9, il 10, l'11 l'ondata di raid aerei si estende su tutti il territorio. Vengono bombardati martellantemente città e villaggi. Kabul si arrotola nelle rovine. Le vittime civili raggiungono le cinquecento unità. Il 10 il *Pentagono* annuncia che la prima fase dell'*operazione* si avvicina al termine e che è imminente il passaggio alle azioni di terra con la sostituzione dei missili ad opera delle *bombe al laser* e a *grappolo* per colpire i rifugi sotterranei. Berlusconi assicura a Bush «*tutto ciò che le nostre forze armate possono mettere in campo: forze aeree, navali e magari ... forze di terra*». L'11 inizia la prima azione a bassa quota su Kabul. Vengono lasciati da parte i bombardieri invisibili B-2 ed impiegate le famigerate *cluster bomb* che spargono decine di granate sui colpiti. Vengono inoltre usate bombe a grappolo speciali munite di sensori che si attivano col calore dei motori e che possono distruggere fino a 40 automezzi. Tuttavia, nonostante l'annunciato passaggio alle operazioni di terra, proseguono i bombardamenti aerei anche nei giorni successivi e più furiosamente di prima. Il *Pentagono* teme, da un lato, che i talebani - disponendo ancora di batterie antiaeree e di missili stinger - possano colpire i voli a bassa quota; dall'altro che l'*Alleanza del Nord*, bloccata nei violenti scontri di Mazar e Sharif, non sia in grado di conquistare e tenere Kabul. Così vengono tenuti *a caldo* gli elicotteri addetti al trasporto delle truppe speciali di terra di stanza a Khamabad in Uzbekistan e in Pakistan e inviati maggiori rinforzi alla *guerriglia del Sud*. E quindi la fase prima della *campagna afgana* prosegue coi suoi martellanti bombardamenti.

L'impiego degli AC-130

Mentre i bombardamenti si fanno più intensi e più indiscriminati, vengono colpiti sistematicamente ospedali e civili, il 16 ottobre si incontrano a Islamabad Powell e Musharraf. Al termine dell'incontro i due esponenti militari annunciano che anche i *talebani moderati* faranno parte del *governo provvisorio*, che dovrà sostituirsi a quello *talebano*, insieme ai rappresentanti dell'*Alleanza del Nord* e ai capi tribali in esilio compreso l'ex sovrano Zahir Shah dimorante a Roma. L'annuncio è il risultato della pressione pakistana per una rapida conclusione delle operazioni belliche e della prevalenza in seno al *Pentagono* dei *politici* che giudicano costosa l'invasione con truppe specializzate voluta dai

militari e puntano sul *lavoro sporco* degli oppositori. Lo stesso alleato pakistano sconsiglia il *Pentagono* a ingaggiare attacchi da terra per non restare intrappolato negli agguati dei vari clan armati sparsi ai confini. La *Casa Bianca* prosegue con la propria manovra con bombardamenti sempre più *perforanti* per demolire le difese talebane e con la intensificazione della trama diplomatica per attrarre dalla propria parte le numerose fazioni del *mosaico* anti-talebano.

Compaiono nei cieli afgani i colossali AC-130, già impiegati in Kosovo, potenti aerei con grandi capacità di carico, in grado di scendere a bassa quota, di sganciare tutti i tipi di bombe e di sparare 2.500 colpi al minuto come un'*artiglieria volante*. Da questo momento e per il resto di ottobre i bombardamenti si fanno sempre più intensi e mirati. Le incursioni più massicce si concentrano sulla città di Kandahar al Sud. In un solo giorno la casa del mullah Omar viene colpita 130 volte. L'impiego degli AC-130 indica anche che il *Pentagono* sta spianando la strada ai reparti speciali (Delta Force, Ranger, Berretti Verdi), presenti sul suolo afgano o agevolmente trasportabili dalla portaerei *Kitty Hawk* nel mare arabo. E il fatto che i bombardamenti più massicci vengano fatti al Sud lascia poi pensare che dal Sud debbano partire le azioni di terra. Gli USA hanno interesse politico-militare ad ottenere la caduta di Kabul con il crollo di Kandahar perché in questo modo essi possono controllare meglio l'*Alleanza del Nord* e favorire al contempo la formazione di un governo fantoccio bene accetto anche a Musharraf. Quindi questo spiega l'impiego degli AC-130 e il martellamento del Sud.

L'attacco fallito alla residenza del mullah Omar

Il 19 ottobre il contrammiraglio Steffeebeem, confermando la presenza delle truppe speciali in Afghanistan e il compimento di azioni di terra, sottolinea a chiare lettere perché tutte le orecchie intendano che «*non ci limiteremo a una sola campagna perché la nostra strategia è mondiale*». Nessuno dubita che gli Stati Uniti, mentre bombardano un paese in rovina e gente senza niente, stiano preparando nuove aggressioni contro altri paesi; e che alla *campagna afgana* si accompagneranno altre *campagne*. Il problema è quello di trarre, da questa consapevolezza, le debite conseguenze. Ma è questo un argomento di cui ci occuperemo più avanti. Il rombo degli AC-130 copre i raid delle truppe special. *Delta Force* e *Ranger* mettono in atto diverse azioni di guerra sporca, mantenuta tuttora sotto segretezza. L'azione più clamorosa, sfuggita alla segretezza per le sue complicazioni, è il raid notturno del 20 ottobre alla casa del mullah Omar a Kandahar. Un commandos delle truppe speciali fa incursione nella casa del capo religioso dei talebani;

ma incontra un'accanita resistenza e viene respinto. Decine di incursori riportano ferite mentre due *teste di cuoio* ci lasciano la pelle. Un elicottero, che fa precipitoso rientro alla base pakistana di Dalbandin a 60 km dal confine da dove era partito, viene colpito e danneggiato. Così il fallito blitz alla casa del mullah Omar da un lato attesta che al Sud sono in corso i raid delle truppe speciali, dall'altro che il rischio è ancora alto per queste truppe senza prima demolire le residue difese avversarie.

Il 21 i bombardamenti vengono ripresi con più intensità di prima. A Kandahar e a Kabul vengono rase al suolo le casupole dei civili. Il governo talebano accusa gli Stati Uniti di impiegare ordigni distruttivi e anche armi chimiche. Nei primi 10 giorni di bombardamenti sono stati sganciati, secondo cifre fornite dagli aggressori, 2000 missili e bombe. Dopo le *cluster bomb* sono state impiegate le *bombe spaccatetto*, le GBU 38 in grado di perforare fino a 30 metri di profondità. Nei giorni successivi Rumsfeld avverte, per eliminare ogni ombra di dubbio sulla volontà di sterminio degli Stati Uniti, che «*l'America non esclude il ricorso alla bomba atomica tattica*». Quindi la tracotanza statunitense non conosce alcun limite.

Minacce all'Iraq

L'*antrace* (*bacillus anthracis*) è un prodotto dei laboratori americani. Ma la *psicosi* che esso ha generato negli Stati Uniti e il pilotaggio governativo di questa *psicosi* hanno fornito il destro al *Pentagono* per lanciare nuove e più pesanti minacce all'Iraq. Il 22 ottobre gli addetti americani al controllo sull'Iraq dichiarano che le spore killer sono preparate da una dottoressa irachena. Richard Spartzel, direttore del gruppo di ispettori, afferma: «*Gli attacchi con l'antrace compiuti in Florida, a New York e a Washington hanno richiesto l'intervento di una rete terroristica internazionale. E l'Iraq, come fornitore, è l'indiziato numero uno*». È un'accusa senza alcun fondamento, ma che serve a dare concretezza e legittimità alle minacce di attacco.

Ritornando sull'argomento il 28, Rumsfeld ribadisce: «*l'Iraq è da anni nella lista degli Stati terroristi. Non c'è dubbio che abbia commesso atti terroristici e che li abbia sponsorizzati. In quanto Stato terrorista è una minaccia per gli altri paesi del mondo e per gli USA*». Da questa prosa, arrogante e priva di scrupoli, non possono discendere che disegni banditeschi. La *Casa Bianca* sta preparando il dispositivo militare per attaccare l'Iraq. E, a differenza di 10 anni fa, non soltanto per sottoporlo al proprio controllo, ma per occuparlo e spartirlo. Le minacce all'Iraq sono quindi i tuoni della prossima tempesta che si abatterà sul Medio-Oriente.

*Lo sconvolgimento degli equilibri nell'area
e il rischio di esplosione del Pakistan*

I bombardamenti americani-inglesi hanno sconvolto e sconvolgono tutti gli equilibri statali nell'area tra forze nazionali afgane Stati confinanti potenze regionali potenze imperialistiche e rendono instabile se non impossibile qualsiasi soluzione politica. La situazione afgana è il risultato di 25 anni di intervento disgregatore di Russia e Stati Uniti e di conflitti intestini. Il regime talebano si instaurò a Kabul nel settembre del 1996 con l'appoggio di Stati Uniti e Pakistan. Esso non è riuscito però a controllare il Nord ove le minoranze tagike uzbeki e hazara sotto la guida di Massud hanno proseguito la loro resistenza al regime, appoggiate da Russia Iran e India, e disponendo del Tagikistan come retroterra. Quindi il nuovo governo che subentrerà ai talebani e il futuro riassetto dell'Afghanistan coinvolgono tutti i movimenti nazionali afgani, gli Stati centro-asiatici, le potenze imperialistiche.

Vediamo di fare una sintesi del complesso intreccio di relazioni che annoda i rapporti tra movimenti e Stati nell'area alla luce delle loro più recenti posizioni. Il rappresentante dell'*Alleanza del Nord*, Amin, ha assicurato gli Stati Uniti che l'*alleanza* è pronta ad accerchiare Kabul, ma non ad occuparla; e ad accettare i talebani moderati nel futuro governo. I capi dei *pashtun*, l'etnia maggioritaria, sono contrari all'accordo tra l'*Alleanza del Nord* e il deposedo re Zahir Shah; e, anche se sono pronti a voltare le spalle ai talebani, rifiutano di ritornare sotto il giogo dei *mujaidin*. Per cui aspirano loro a comandare. Il Pakistan è contrario a un governo gestito dall'*Alleanza del Nord*. Esso persegue una *soluzione afgana* (una coalizione dei vari movimenti afgani in particolare di estrazione *pashtun*) che assicuri il suo rapporto preferenziale, ossia la sua egemonia regionale sull'Afghanistan. Il Tagikistan vuole avere la sua influenza diretta a Kabul per rafforzare le proprie posizioni nell'area. L'Uzbekistan, fornendo le basi per aerei e truppe, vuole una fetta grossa di bottino, oltre agli appoggi USA per eliminare al proprio interno l'IMU (il *Movimento Islamico Uzbeko* considerato in legame con *Al Qaeda* e i talebani). L'Iran vuole contare di più a Kabul. E, nello sgretolamento dei rapporti tra USA Pakistan e Arabia Saudita, è in grado di pretenderlo. India e Cina sono interessate in modo opposto al *futuro governo* in quanto, mentre la prima tende all'indebolimento del Pakistan, la seconda tende alla sua stabilità, oltre che per il Kashmir, per arginare il fondamentalismo islamico nella zona confinaria del Sinkiang-Uighur. La Turchia, base della strategia militare americana nel medioriente e nel centro-asiatico, aspira a giuocare un ruolo crescente in quest'ultima area e nella realtà afgana. La Russia, che con-

tinua a rifornire l'*Alleanza del Nord*, non vuole nel futuro governo i talebani. E cerca di ritagliarsi una propria zona di influenza. Stati Uniti e Gran Bretagna, promotori dell'aggressione, oltre a un governo ligio ai loro interessi mirano a impiantarsi in Afghanistan. Giappone Germania Francia Italia, senza tralasciare Canada Australia e qualche altra media potenza, intervengono per partecipare alla *gara di spartizione* o per non essere esclusi. In questo intreccio c'è quindi tanta *miscela esplosiva* da bruciare qualsiasi soluzione politica appena raggiunta e da scatenare conflitti sempre più accesi tra lupi iene e sciacalli.

In questo quadro una considerazione particolare va fatta per la posizione del Pakistan. Lo Stato pakistano è rimasto l'unico a riconoscere il governo talebano. In questa sua posizione esso si trova a subire la pressione congiunta di forze contrastanti: da un lato delle agitazioni dell'*integralismo islamico*, che inneggia al mullah Omar e a Bin Laden; dal lato opposto della pressione dei *talebani moderati* e dei capi *pashtun*, che chiedono la cessazione dei bombardamenti e una soluzione politica a loro favorevole; da un altro lato ancora dell'afflusso di profughi che arrivano alla frontiera. E ogni intensificazione dei bombardamenti aggrava la sua posizione in quanto favorisce quella dei diretti concorrenti regionali (India Iran Turkmenistan Tagikistan Uzbekistan) nonché della Russia e accelera le tensioni interne. Esso viene a trovarsi tra l'incudine e il martello. E quindi su di esso si rovesciano, com'era nelle premesse, le conseguenze più destabilizzanti dell'aggressione americana.

L'«Alleanza del Sud» e l'eliminazione di Abdul Haq

Gli sforzi diplomatici e politici dei militari al potere in Pakistan, sforzi in questo appoggiati da Stati Uniti e Gran Bretagna, sono quelli di costituire un *movimento antitalebano di pashtun*. Il 24-25 ottobre si tiene a Peshawar un'assemblea di espatriati e dissidenti afgani, favorevole al ritorno del monarca e a un *governo provvisorio* di vasta *rappresentanza nazionale*. L'assemblea dà vita all'*Alleanza del Sud*, formata da rappresentanti di estrazione *pashtun*, che si contrappone a quella del Nord composta da uzbeki tagiki e hazara. Viene nominato presidente un ex capo mujaidin, Dilani, molto vicino al re. E delegati, col compito delicato di sobillare la rivolta nel campo talebano, due capi popolari della guerra anti-russa: Abdul Haq e Haji Mohamed Zaman. Il 26 ottobre pomeriggio Abdul Haq viene impiccato a Kabul. E il 27 il suo cadavere arriva a Peshawar per il funerale. Con l'impiccagione di Haq, considerato il più prestigioso comandante militare dell'opposizione, il tentativo di minare dall'interno la resistenza talebana fallisce. E gli aggressori sono costretti a cambiare tattica. Si allontana l'offensiva di

terra. Vengono intensificati i bombardamenti su Kabul e al Nord per favorire l'avanzata dell'*Alleanza del Nord*. Bush e Putin stringono nuovi accordi segreti. Londra invia una forza speciale (SAS), portando il suo dispositivo di terra a 4.200 soldati. Mosca promette a Rabbani 40 carri armati e 80 blindati. Quindi gli Stati Uniti ricorrono ora ai nemici dei talebani per distruggere i loro alleati di ieri e alleati del Pakistan.

Il 27 ottobre i bombardamenti vengono intensificati e prolungati. Kabul viene martellata per 11 ore. Vengono pure martellate Jalalabad ed Herat (ai confini dell'Iran). L'aviazione colpisce per tutto il giorno le linee del fronte Nord, ove si fronteggiano governativi e *Alleanza del Nord* e le linee dell'area di Kabul. Nei giorni successivi il Pentagono scatena i bombardamenti a tappeto coi B-52. Il 30 vengono impegnati 95 bombardieri che martellano incessantemente le linee talebane intorno a Mazar i Sharif e a Kabul. Il generale Richard Myers conferma che è stata costituita nelle retrovie dell'*Alleanza del Nord* una *testa di ponte* di 600 militari da cui partono i *commandos* di forze speciali per le zone dei combattimenti e che è cominciata la *seconda fase della campagna*. Siamo quindi ad una svolta delle azioni belliche, il cui sviluppo non potrà che scardinare la trama delle alleanze e degli accordi segreti e mettere a nudo il fatto che l'aggressione anglo-americana ha per obiettivo non solo il controllo delle fonti energetiche ma anche il controllo strategico dell'area.

*Le leggi speciali antiterroristiche:
il diritto del potere di accoppiare gli oppositori*

Nella seconda parte di ottobre, mentre i massicci bombardamenti aerei e missilistici cadenzano gli sviluppi bellici, i governi imperialistici varano una serie di *misure eccezionali* impressionanti, di *leggi speciali anti-terroristiche*. Bisogna dire preliminarmente che parlare di *leggi speciali anti-terroristiche* è concedere molto alla lingua del potere e alla mistificazione politica, in quanto i provvedimenti adottati dalla *Casa Bianca* e dagli altri governi imperialistici, come il nostro, hanno la forma di legge ma sono misure di *guerra statale controrivoluzionaria*; dirette, non solo contro i vituperati inidentificati *terroristi*, ma contro tutte le forze sociali e politiche che resistono o si oppongono al potere reazionario, ossia contro la stragrande maggioranza dei popoli. Ciò detto va sottolineato che dietro la paranoica produzione di leggi speciali c'è un solo *proposito*, una sola *pretesa*, una sola specifica *morale*: il diritto assoluto del potere reazionario di accoppiare chiunque si frappone allo strangolamento finanziario e militare e alla razzia delle risorse. Dopo una campagna velenosa contro l'*arabo* e lo *straniero* il *Congresso* vara

il *Patriotic Act*: un atto di *guerra statale*, che Bush firma il 26 ottobre. L'UPA (*USA Patriot Act*) conferisce: 1°) ampi poteri alla polizia federale (FBI) di effettuare arresti per periodi indeterminati e di adottare strumenti di pressione negli interrogatori (tortura); 2°) il potere, alla medesima, di procedere a perquisizioni segrete in uffici e abitazioni e di avere notizie confidenziali di tipo bancario personale e di ogni tipo; 3°) maggiore discrezionalità agli organi di polizia nelle intercettazioni telefoniche; 4°) il potere di pretendere da turisti e stranieri, e l'obbligo di questi ultimi di dare, *informazioni personali* (l'unica cosa che il *Congresso* non ha accordato alla banda di governo è la *carta di identità con le impronte digitali*); 5°) lo stanziamento a favore del governo di fondi sufficienti per un mese senza passare dall'approvazione del conferente. Esso trasforma l'immigrato e lo straniero in un oggetto di esproprio, di persecuzione, di deportabilità e detenzione; criminalizza ogni forma di dissenso e/o di critica, trasformandolo in un *atto anti-patriottico*. Quindi il *maccartismo*, evocato come termine di paragone, appare come una crociata ideologica a confronto di questa offensiva reazionaria, sferrata dal potere su tutti i piani: politici diplomatici polizieschi militari.

*L'«associazione sovversiva»
assimilata al reato di «terrorismo internazionale»*

Anche in questa congiuntura *Palazzo Chigi* non rimane indietro a nessuno. Il 18 ottobre il *Consiglio dei ministri* vara un decreto-legge diretto ad inasprire la repressione politica la prevenzione l'armamentario anti-mafia. Il provvedimento, composto di 11 articoli, appare sulla *Gazzetta Ufficiale* del 19 col n° 374 e col titolo: «*Disposizioni urgenti per contrastare il terrorismo internazionale*». Esso entra in vigore immediatamente. Questo il contenuto normativo dell'atto di governo.

L'art. 1 istituisce il nuovo reato di *associazione con finalità di terrorismo internazionale* aggiungendo due nuovi articoli al Codice Penale: l'art. 270 ter, che punisce gli organizzatori e anche i *finanziatori indiretti* con pene da 7 a 15 anni e i semplici gregari da 5 a 10 anni; l'art. 270 quater, che punisce da 1 a 6 anni chiunque fornisca agli associati una forma qualsiasi di aiuto o assistenza (ospitalità, vettura, telefono, ecc.). L'art. 2 prevede l'aggravante del *terrorismo internazionale*. L'art. 3 autorizza intercettazioni e controlli sulle comunicazioni in via preventiva senza l'avvio di un procedimento penale. L'art. 4 rende lecita l'attività degli infiltrati (infiltrazioni pianificate e operazioni sotto copertura) senza distinguere tra *antagonismo* ed *eversione*. L'art. 5 autorizza intercettazioni senza limiti nei confronti di qualunque soggetto venga ritenuto *degn*o di controllo. L'art. 6 estende questa autorizzazione alle intercet-

tazioni di comunicazioni tra parenti. L'art. 7 estende le misure di prevenzione anti-mafia ai reati di *terrorismo*. I rimanenti articoli completano la disciplina di questo ulteriore *arnese* restrittivo. La maggioranza di governo, particolarmente prodiga nel liberare la *combriccola berlusconiana* dal *falso in bilancio*, non ha avuto una sola voce dissenziente nel varo di quest'ultimo provvedimento forcaiuolo. E così il presidente del consiglio può andare tronfio in giro per il mondo come campione di *lotta al terrorismo*.

Le manifestazioni contro l'aggressione all'Afghanistan

In tutto il mondo sono esplose, e si stanno susseguendo, imponenti manifestazioni di piazza contro l'aggressione anglo-americana. Negli Stati Uniti, ove le condizioni di mobilitazione si presentano più difficili, si sono svolti cortei in numerose città. L'Asia è scossa da violente dimostrazioni anti-americane. Il Pakistan, paese cruciale dell'area investita dall'operazione bellica, è il teatro delle più violente dimostrazioni di piazza. I militari al governo sono intervenuti con l'esercito per stroncare le proteste popolari. In Italia scendono in piazza giovani operai studenti. Tutto il mondo è attraversato da un'ondata di proteste anti-americane. Il mese di ottobre è un bollire di manifestazioni popolari contro il *militarismo annientatore e terrorizzante* degli Stati Uniti, del *pentagono* e di Bush.

Considerando la portata politica di queste proteste va detto che la spinta fondamentale, che ha sorretto e che sorregge le dimostrazioni di piazza, ha *carattere* pacifista nazionalista anti-imperialista e che, fatte le debite distinzioni, non ha legami con l'internazionalismo proletario. È giusto protestare e ancor più giusto combattere contro l'*aggressivismo terrorizzante* della superpotenza numero uno, ma non a difesa della propria *patria imperialista* e della propria *borghesia compradora*, bensì solo e unicamente nell'interesse del proletariato del proprio paese e delle masse lavoratrici dei paesi aggrediti e oppressi. Invocare la *cessazione dei bombardamenti*, il rispetto dei *diritti umani*, il rispetto della *sovranità nazionale* e altre cose del genere, non può avere alcuna incidenza sul corso degli avvenimenti, in quanto lo sfoderamento da parte degli Stati Uniti della più devastante tecnologia militare contro un paese di braccianti di contadini e di caste politico-religiose, distrutto da decenni di guerra, è un atto di prepotenza terrificante che può essere contrastato radicalmente solo con la lotta di classe. La protesta non può poi altalenare *contro Bush e pro Bin Laden*; deve attaccare Bush e schierarsi non per *Bin Laden* ma a favore dei lavoratori afgani; in quanto ciò che la giustifica non è il ripudio

della guerra in sé e per sé o lo schieramento contro l'uno a favore dell'altro, ma la scelta del campo sociale. Ogni protesta deve quindi mettere al centro dei propri obiettivi pratici il *carattere di classe* della guerra, la *natura controrivoluzionaria terrorizzante* dell'aggressione americana; la difesa dei lavoratori afgani dagli aggressori e dalle loro cricche di potere, corrotte e compromesse con le oligarchie atlantiche; nonché la solidarietà e l'unione tra tutti i lavoratori nella prospettiva del comunismo. E non dimenticare che tanto negli Stati Uniti quanto in Europa è in atto una vera e propria caccia all'arabo e all'immigrato (molti arabi, anche immigrati da tempo, sono oggetto di linciaggio e di esproprio) e che il primo dovere è quello di difenderli e di sostenerli concretamente e risolutamente.

La mobilitazione del Giappone e delle altre potenze

Il 29 ottobre il *Senato* giapponese approva, dopo la *Camera*, l'invio di truppe in appoggio. La mobilitazione del Giappone, ufficialmente la prima dopo la seconda guerra mondiale, avviene con la formula ipocrita del *non coinvolgimento in operazioni militari*; ma non si vede come il movimento di truppe in appoggio possa schivare le *operazioni militari*. Il 7 novembre il nostro parlamento approva con 513 voti favorevoli e 35 contrari (Rif. Com.; Verdi; Pdc) la spedizione del contingente italiano. La Francia è già in area calda con un contingente di 2.000 soldati. La Germania attende il voto favorevole del parlamento per schierare le sue truppe speciali. Le potenze imperialistiche sono, quindi, tutte mobilitate nella *campagna afghana*. Il 31 ottobre il corrispondente del *Corriere della Sera* a New York E. Caretto scrive che Bin Laden è malato e che la *CIA* conosce il suo *covo* a 4.000 metri di altezza in un rifugio fortificato ove si trova insieme al mullah Omar. È questa una delle tante notizie che *Pentagono* e *CIA* fanno circolare per mascherare le loro operazioni effettive. Gli esperti militari USA sono impegnati al Nord nelle retrovie di Mazar I Sharif per coordinare i bombardamenti sulla prima linea contro i talebani. L'intensificazione dei bombardamenti su questa linea indica che gli aggressori intendono fare terra bruciata, piegare con la forza qualsiasi resistenza, strumentalizzare gli *alleati locali* rimpiazzandoli con alleanze sottobanco. La prima settimana di novembre vede la concentrazione e l'intensificazione dei bombardamenti al Nord. La zona di Mazar i Sharif, sotto il controllo talebano, viene bombardata a tappeto. Vengono impiegate bombe micidiali, a vasto raggio e perforanti. Per i talebani la situazione sul piano militare si fa quindi insostenibile.

*Il blocco dei flussi finanziari ovvero la rapina del denaro altrui
L'associazione a delinquere denominata GAFI*

Il 7 novembre Washington chiede a Roma di congelare i conti bancari della società finanziaria *Nada management organization*; una società che gestisce agenzie di cambio con sede a Panama, sospettata di appartenere ad *Al Qaeda*. Roma esegue. E disegna, per conto proprio, come mettere le mani sulle risorse degli emigrati e degli enti di assistenza. Per meglio capire questa voglia comune dei briganti imperialistici di impossessarsi del denaro altrui bisogna far presente che il 29-30 ottobre il *Gruppo di Azione Finanziaria Internazionale (GAFI)*, sodalizio di questi briganti, ha preso a Washington decisioni piratesche di esproprio e confisca delle rimesse degli emigrati. Ha stabilito all'unanimità, col pretesto di impedire ai *terroristi* e ai loro *sostenitori* l'accesso al sistema finanziario, di congelare i beni appartenuti ai *presunti terroristi*. Applicando le norme sul riciclaggio - traffici di droga e armi - ai flussi leciti di denaro il GAFI ha preso in questa riunione le seguenti misure: a) ove non esiste, ogni Stato deve introdurre il reato di *finanziamento del terrorismo*; b) ogni Stato deve congelare e rendere possibile la confisca dei beni dei *terroristi* e delle organizzazioni che li finanziano; c) ogni Stato assume obblighi di informazione e di assistenza nei procedimenti; d) gli operatori finanziari sono tenuti a dare informazioni precise sui trasferimenti elettronici di fondi; e) imposizione di controlli sulle organizzazioni *non profit*. Questa associazione per delinquere mondiale ha quindi predisposto, in coerenza con uno degli obiettivi dell'aggressione - la razzia delle risorse altrui - i meccanismi giuridici per depredate e risparmi dei musulmani.

La caduta di Mazar i Sharif

L'8 novembre speciali commandos americani, preceduti da un diluvio di bombe *spacca bunker* (ordigni idonei a perforare la roccia) e *aerosol* (ordigni di cinque tonnellate che esplodono prima di toccare il terreno e che provocano un risucchio amplissimo), fanno irruzione nelle grotte presunto nascondiglio di Bin Laden. Gli incursori, che agiscono di notte, vengono respinti dopo vari scontri. Il 9 sera la milizia del gen. Dostum dopo 9 ore di assedio entra a Mazar I Sharif. La resistenza dei talebani martellati dall'aviazione americana, dura due ore. In sostanza essi abbandonano la città, non potendo resistere ai raid aerei, peraltro consapevoli che l'*Alleanza del Nord* non riuscirà, per le sue divisioni interne, a governarla. Nel ripiegamento tattico diversi comandanti talebani passano dall'altra parte.

La caduta di Mazar I Sharif apre all'*Alleanza* le porte di Kabul.

Il 10, dal *Palazzo di Vetro* dell'ONU, ove è in corso la riunione, Bush, dopo aver spaventato il mondo con le frottole che i *terroristi sono alla ricerca di armi di distruzione di massa* che bisogna aspettarsi *che usino armi chimiche batteriologiche e nucleari* e che è *in giuoco la nostra civiltà*, esordisce che porterà fino in fondo la guerra afghana, che schiaccerà i talebani, che l'Afghanistan sarà retto da un governo di coalizione, comprendente tutte le etnie e le tribù e che Kabul sarà il simbolo del pluralismo. Al termine della riunione *Casa Bianca Cremlino* e i sei paesi confinanti con l'Afghanistan siglano un accordo sul *futuro del paese* che prevede una *coalizione rappresentativa* di tutte le componenti della società afghana. Nondimeno gli impegni presi da Bush, in particolare quello strategico col Pakistan che l'*Alleanza del Nord* non entrasse a Kabul, durano lo *spazio di un mattino*; in quanto da lì a pochi giorni il *Fronte Unito - Alleanza del Nord*, coordinato dalle truppe speciali americane occupa la capitale. Si deve rilevare, in proposito, che la strategia americana muta sul campo, calpestando gli accordi, non tanto perché la *Casa Bianca* non ha rispetto dei propri alleati locali, quanto perché essa persegue in modo esclusivo i propri *interessi nazionali*, che nell'area sono quelli di monopolizzare le fonti energetiche, il controllo dei *corridoi* (gasdotti e oleodotti dal Caspio all'Oriente), e di impedire che si formi una coalizione di Stati della regione che possano minacciare il loro dominio. Quindi lo *spiazzamento* del Pakistan da parte degli Stati Uniti sul riassetto del potere in Afghanistan prelude a nuove *prove di sottomissione* cui gli aggressori sottometteranno la cricca di Musharraf.

L'«Alleanza del Nord» si insedia nella capitale

Il 12 novembre Kabul viene occupata senza colpo ferire dai reparti dell'*Alleanza del Nord*. La sera prima, mentre questi reparti valicano i monti che portano alla capitale, i talebani abbandonano Kabul con colonne di camion e auto a farsi spenti ripiegando verso Kandahar. L'abbandono di Kabul da parte dei talebani e la loro ritirata verso le montagne disperdendo le *milizie tribali* nelle loro basi di provenienza non è una fuga disordinata ma una tattica di ripiegamento, peraltro non nuova in quanto sperimentata nel 14° secolo dagli strateghi arabi (Ibn Kaldoun) per mettere al sicuro le forze. L'aviazione americana dà comunque la caccia ai *fuggitivi*, martellando con bombe perforanti le grotte di Kandahar. L'ingresso nella capitale del *fronte tagiko-uzbeko-azero*, sostenuto da Mosca, ha un compito immediato di controllo sociale: impedire saccheggi e sommosse da parte di una popolazione ridotta alla fame e piena di mutilati (esito di milioni di mine di cui è cosparsa il

territorio afgano). I reparti di Dostum giustiziano i talebani ritrovati in città (600 miliziani circa). Le squadre speciali americane catturano invece i sospetti combattenti di *Al Qaeda*; requisiscono documenti e appunti, procedono a interrogatori stringenti e a torture per estorcere qualsiasi tipo di informazione.

L'insediamento dell'*Alleanza del Nord* a Kabul, preceduto dal ritiro dei talebani, sancisce, sul piano politico-militare, la caduta del regime talebano e la trasformazione delle forze di governo in forze di opposizione e resistenza. Segna inoltre la divisione del paese in due. Il centro-nord passa sotto il controllo della coalizione filo-americana, che comprende quasi il 50% della popolazione (20% tagiki, 10% uzbeki, 9% azeri, 10% altre minoranze). Il sud, costituito dalle etnie pashtun, resta in parte sotto l'influenza residua dei talebani in parte delle risorgenti ambizioni dei comandanti locali. Ed indica infine la dilacerazione del paese dopo l'instabile riunificazione talebana. La conquista il 14 novembre di Jalalabad (estrema città orientale) da parte di tre comandanti pashtun in conflitto tra di loro (Haji Zaman moderato; Haji Qadir ex governatore; Yunus Kalis passato ai mujahiddin antitalibani) esemplifica la ripresa delle guerre intestine. Con la ritirata talebana da Kabul (e anche da Herat) e col raggruppamento dei reparti operativi attorno a Kandahar le operazioni militari si spostano e si concentrano ora su questa roccaforte; da cui riecheggia lo scongiuro del mullah Omar che «nessuna trattativa verrà avviata con il regime del diavolo».

*La «corte marziale mondiale»:
impiccagioni, tortura e detenzione infinite*

Il 14 novembre Bush firma un decreto che stabilisce che gli stranieri sospettati di *terrorismo* possono essere detenuti processati e giudicati da *Tribunali militari* sia sul territorio americano che all'estero. Il decreto ha ampio raggio. Si applica a una gamma infinita di soggetti: dai *terroristi* e *fiancheggiatori* a tutti i soggetti le cui azioni siano ritenute rilevanti dagli Stati Uniti o urtino i loro interessi. Il decreto attribuisce la *licenza di uccidere*, eliminando la distinzione tra *potere esecutivo* e *potere giudiziario* nonché ogni garanzia e/o diritto di difesa. Il nuovo *tribunale militare segreto* è autorizzato a emettere condanne a morte su decisione dei due terzi della giuria senza possibilità di ricorso. Questa *corte marziale*, per ora messa su contro *Al Qaeda* e i *terroristi islamici*, per i quali è presunta la colpevolezza e non servono prove, potrà funzionare in avvenire contro qualsiasi organizzazione o soggetto che il *Pentagono* giudicherà in contrasto con gli interessi americani. Per cui si può parlare fin d'ora di *corte marziale mondiale*.

Ai critici interni, che gli rimproverano che dall'11 settembre ha emarginato il *Congresso* che il ministro della giustizia ha varato regolamenti speciali che il *Pentagono* ha imposto la sua autorità sugli *organi civili*, Bush ha risposto che, una volta catturati i membri di *Al Qaeda*, ci vogliono *mezzi straordinari per condannarli*, ritenendo assurdo sottoporli a giudici normali esposti alla loro vendetta. E ha ordinato ai 4 *proconsoli* (Tommy Franks per la regione musulmana; Joseph Ralston comandante NATO; Gary Speer comandante dell'America Latina; Dennis Blair comandante del Pacifico) di dotarsi nei propri stati maggiori di agenti dell'FBI e Funzionari del Tesoro «*per combattere meglio il terrorismo*». Ai critici d'oltre oceano si è unito il nostro costituzionalista, Domenico Gallo, il quale ha definito il *tribunale militare segreto* un *mostro giudiziario*, più che *struttura giudiziaria* strumento per la prosecuzione della guerra con altri mezzi; riconoscendo, senza però correre i rischi dei suoi colleghi americani, che questa *attrezzatura legale* serve a continuare «*l'offensiva intrapresa coi bombardamenti*». Non c'è dubbio che questo *tribunale militare segreto* rappresenti un arnese di guerra; e, più specificamente, di aggressione imperialistica controrivoluzionaria. Ma il problema è che con questo genere di critiche non si esce né si frena la **belluinità** della finanza usurpatrice; e che, senza battersi per la rivoluzione proletaria, anche la *critica più radicale* serve soltanto a dare credibilità al sistema belluino.

L'inizio della «fase due»

Il 16 novembre, all'inizio del *ramadan*, il mullah Omar ordina ufficialmente il ritiro da Kandahar sottoposta a incessanti bombardamenti aerei. Ma a Kandahar affluiscono le formazioni in ritirata e gli scontri nell'area si intensificano. Il gen. Franks rapporta Bush sul piano aggiornato di guerra; informandolo che i bombardamenti lasceranno il posto alla *caccia all'uomo*, che questa tattica comporta la concentrazione di forze sul terreno ed indica la data del 16 come l'inizio della *fase due*.

Con la *fase uno*, imperniata sui bombardamenti disastrosi, il *Pentagono* si riprometteva: a) di punire i talebani per il loro sganciamento dalla politica americana; b) di formare alleanze con gli oppositori dei talebani; c) di modificare i rapporti di forza tra talebani e oppositori a favore di questi ultimi; d) acquisire un controllo più pieno della situazione afgana per lanciare azioni più vaste contro altri paesi. Considerando gli esiti degli avvenimenti allo stato attuale, possiamo trarre in punto le seguenti valutazioni conclusive. Il primo obiettivo di *punire i talebani* gli aggressori lo hanno raggiunto; ma a costo dell'*endemizzazione della guerriglia* e della *estremizzazione* del nazionalismo islamico. Il

secondo obiettivo di comporre e scomporre alleanze con forze locali anti-talebane gli occupanti lo hanno temporaneamente raggiunto; ma a costo di squilibrare tutti i rapporti tra le componenti delle forze locali e di rendere *ingovernabile* per il futuro il paese occupato. Il terzo obiettivo di modificare i rapporti di forza tra talebani e oppositori era una conseguenza insita nell'aggressione e occupazione del territorio; ma con gli effetti di *instabilità* rilevati nel precedente punto. Forse il primo risultato raggiunto dagli aggressori, sotto il profilo in considerazione, è lo *stop* violento allo scivolamento di Pakistan e Arabia Saudita nel *nazionalismo islamico*. Il quarto e ultimo obiettivo di acquisire un controllo più pieno dell'Afghanistan è proprio dell'aggressione e dei suoi sviluppi. Quindi con la *seconda fase* inizia l'occupazione territoriale infinita degli Stati Uniti e imperialismi partecipanti.

L'intervento italiano

Cresce l'intervento degli alleati degli Stati Uniti. Il 16 novembre Parigi, che ha sul posto 2.000 soldati e che controlla l'aeroporto di Mazar i Sharif, mobilita i *mirage* e il 21 la portaerei *Charles de Gaulle*. L'Australia invia il primo contingente di *teste di cuoio* di un dispositivo di 1.500 militari. Londra insedia 100 marines a Bagram. Schroder ottiene il via, per due voti, all'invio di un corpo di 3.900 soldati con mezzi corazzati aerei e navi. La direzione del corpo multinazionale sotto guida ONU viene affidata a Gran Bretagna Francia Turchia.

Il 18 alle ore 13 salpa la flotta italiana diretta a Barhein. Il dispositivo navale, composto dalla portaerei *Garibaldi* dalla fregata *Zeffiro* dal pattugliatore *Aviere* e dal rifornitore *Etna*, è costituito da 1.475 militari. E rappresenta la *frazione navale* del più vasto intervento italiano. La flotta, partita su richiesta americana, ha il compito di pattugliare le acque del *Mare Arabico* tra il Golfo di Oman e le coste del Pakistan. Sulla *Garibaldi* il ministro Martino legge il teatrale messaggio di Berlusconi diretto ai marinai: «*Voi rappresentate l'avanguardia dei soldati della libertà che l'Italia mette in campo*». Il costo dell'operazione è previsto in 90-100 miliardi al mese.

Nello stesso giorno in cui salpa la flotta italiana l'aviazione statunitense scatena 138 raid aerei su Kandahar e ancor di più il giorno dopo (173 attacchi). Il 19 l'aereo elettronico *Commando Solo* lancia un volantino con la lista dei ricercati «*vivi o morti*» indicati come vertice di *Al Qaeda*; e la taglia di 50 miliardi per chi cattura *vivo o morto* Bin Laden. La lista comprende; 1) Osama Bin Laden (leader); 2) Ayman Zawahiri, vice, egiziano; 3) Mohammed Atet, capo militare (ucciso a Kabul); 4) Abu Zubayda, palestinese, resp. organizzazione campi addestramento;

5) Mohammed Al Nassir, coordinatore dell'attacco alla nave da guerra *Cole*; 6) Al Saith Abu Yousef, promotore della prima fase dell'attentato alle torri gemelle; 7) Fazul Abdullah Mohammed, originario isole Comore, responsabile degli attentati in Africa; 8) Saleh Abdullah, egiziano, lascia Nairobi un giorno prima dell'attentato; 9) Saif Al Adel, esponente della Jihad islamica egiziana. Più ostinato che mai a usare le forze speciali per eliminare la *rete terroristica*, Bush non dà nemmeno ascolto a Blair che gli suggerisce di costituire una *forza multinazionale* per impedire la guerra civile.

In strana coincidenza con la partenza della flotta italiana, ma nel clima di disfacimento interno e di guerra intestina tra gli occupanti di Jalalabad, una banda di rapinatori uccide quattro giornalisti, tra cui la corrispondente del *Corriere della Sera* Maria Grazia Cutuli (gli altri tre sono: Julio Fuentes di El Mundo; Harry Burton e Azizullah Haidari della Reuters), lungo la strada Kabul-Jalalabad.

La battaglia la resa e il massacro di Kunduz

Nella loro ritirata da Kabul verso Kandahar i talebani lasciano sacche di resistenza. Dopo il loro ripiegamento su Kandahar si continua a combattere non solo in queste sacche e in questa città ma anche in altre località tra cui Uruzgan Ghazni Kunduz. A Kunduz, l'unica località nella zona settentrionale, sono concentrati circa 15.000 combattenti, tra cui 3.000 *integralisti* volontari arabi vicini ad *Al Qaeda*. I combattimenti sono asprissimi. I capi degli assediati sono disponibili alla trattativa per evitare il massacro. Ma i volontari non si fidano e continuano a combattere. Il 20 l'*Alleanza del Nord* dà un ultimatum di tre giorni di tempo per la resa; ma non può garantire nulla perché essa è divisa al proprio interno (gli uzbeki trattano mentre i tagiki non ne vogliono sapere) e perché il *Pentagono* vuole fare *piazza pulita* dei combattenti e impiega i *B-52* per costringere alla resa. Il 22 Rumsfeld pone il veto alla trattativa ammonendo l'*Alleanza del Nord* che «*qualsiasi ipotesi che preveda che quella gente (aderenti ad Al Qaeda e mercenari della legione straniera) possa andarsene libera dall'Afghanistan e portare il terrore altrove ... è totalmente inaccettabile*». Ed esige una resa senza condizioni.

Il 23 le colonne uzbeke passano all'attacco in tre punti (Khanabad, Banghi, Bash Abdan) e si scatenano violenti combattimenti. L'aviazione americana interviene con massicci bombardamenti. Il 24, mentre i combattimenti si inaspriscono, circa 2.500 talebani seguaci di Omar passano, dopo sotterranee trattative, dall'altra parte in cambio di un'amnistia. Nel quadro di questa oscura trattativa vengono arrestati

circa 750 resistenti arabi i quali vengono poi rinchiusi nella prigione di Qala-i-Jhangi. Dopo questo *squagliamento* dei seguaci di Omar le forze residue in campo sono principalmente composte da talebani *irriducibili* da appartenenti ad *Al Qaeda*, da aderenti alle *formazioni estere* (pakistane, cecene, arabe). Su Kunduz si abbatte il fuoco incrociato dell'*Alleanza del nord* e dei raid aerei americani. In base ad un accordo tra Dostum e il comandante tagiko Daud spetterà a quest'ultimo entrare nel centro da espugnare. Il 25 l'*Alleanza* penetra a Khanabad, avamposto della *sacca talebana*. E il 26, dopo 15 giorni di assedio, entra a Kunduz; schiacciando la resistenza degli assediati. Questi ultimi, sopraffatti vengono finiti sul posto o linciati per strada. Molti si fanno saltare in aria per trascinare con sé i nemici. Non ci è dato sapere quanti resistenti siano stati fatti prigionieri (qualche quotidiano parla di 14.000, ma è un numero) e quanti passati per le armi. Con la caduta dell'ultima *roccaforte* del nord, l'estremo bastione talebano - a parte le sacche di resistenza presenti in diverse zone del paese - rimane Kandahar.

La rivolta nella prigione di Qala-i-Jhangi

Prima di occuparci dell'assedio di Kandahar dobbiamo soffermarci sul bestiale massacro dei prigionieri rinchiusi nella fortezza-carcere di Qala-i-Jhangi a 150 km da Mazar-i-Sharif. In questa prigione erano stati internati circa 600 *arabi* fatti prigionieri il 9 a Mazar-i-Sharif. I rinchiusi erano stati legati ai polsi, fatti oggetto di scherno dai mujaheddin, interrogati dagli agenti della CIA e fatti fuori. Essi sono al corrente del decreto Bush sulle *corti marziali* e su ciò che li aspetta. Il 25 si rivoltano. I prigionieri accoppiano le guardie e un agente della CIA e cercano di darsi alla fuga. In breve tempo giungono i bombardieri americani. Le truppe di Dostum aprono il fuoco e bloccano la fuga. Intervengono i reparti speciali, americani e inglesi, con gli AC-130 e gli elicotteri *Black Hawks*. Gli aerei rovesciano sul *forte* tonnellate di bombe. La consegna delle *forze speciali* americane è *nessun prigioniero*.

La rivolta impegna per più di tre giorni le ingenti forze nemiche. Dopo il terzo giorno, mentre il terreno è cosparso di più di 500 cadaveri, un manipolo di rivoltosi resiste ancora in un'ala della prigione. Nessuno riesce a salvarsi. Molti corpi sono mutilati o sfregiati. Le vittime della carneficina sono pakistani filippini ceceni curdi quasi tutti seguaci della *Jihad islamica*. Lo sterminio di Qala-i-Jhangi non è un semplice atto di atrocità bellica ad effetto deterrente, esemplifica la filosofia di *libertà duratura* nei confronti di ogni forza aggredita e resistente.

L'assedio di Kandahar. Operazione «Libertà immediata»

L'assedio di Kandahar inizia il 26 novembre con lo sbarco presso la base aerea americana di Dolangi, sito nella zona sud-est a 90 km, di due contingenti di *marines* di 1.000 militari cadauno, che arrivano l'uno dopo l'altro. Rumsfeld dichiara che lo sbarco dei *marines* segna una svolta nel conflitto in quanto le operazioni si sposteranno dalle città *ai covi di Al Qaeda* e daranno la caccia a Bin Laden e Omar che, secondo la CIA, sarebbero nascosti a Kandahar o nelle montagne circostanti. Ed aggiunge che l'operazione prende il nome di *Libertà immediata* in quanto ha per suo obiettivo l'eliminazione del regime talebano e dei suoi capi entro natale. La collocazione dei *marines* a Dolangi viene spiegata con l'argomento che questa località è un *punto cruciale di interdizione* del traffico verso l'Iran a ovest e il Pakistan a est e che nessuno potrà uscire o entrare a Kandahar. Secondo il *Pentagono* i *rambo* non parteciperanno all'assalto, guideranno a bersaglio i bombardieri e aiuteranno in battaglia le forze anti-talebane, effettuando sabotaggi e blitz. Kandahar è difesa da 10.000-12.000 talebani e da 5.000 volontari stranieri. Dispongono di carri armati di pezzi di artiglieria e di armi leggere. La difesa di Kandahar non è una carta estrema dei talebani, fa parte di una linea più vasta imperniata sulla trattativa. Quindi l'assedio è destinato ad esiti diversi.

Il 26 gli elicotteri *Cobra* distruggono una colonna talebana, che si era avvicinata alla base di Dolangi. Il 27 a Takhteh Pol, vicino Kandahar, una formazione di *Pashtun* capeggiata da Gul Agha cattura 160 talebani e li passa per le armi. Il 28 cominciano i bombardamenti sistematici della città. Si sviluppano i combattimenti nell'area periferica. I comandanti *Pashtun* non vogliono che l'*Alleanza del Nord* si unisca a loro nell'attacco a Kandahar. Haid Karzai e Abdul Jabbar si uniscono insieme e respingono l'aiuto di Ismail Khan. La partecipazione all'attacco a Kandahar è una questione decisiva per equilibri futuri tra le concorrenti frazioni afgane. Il 29 il gen. Franks dichiara che Kandahar è circondata, che nessuno può più uscire dalla città e che questa ha i giorni contati. Il 30 Rumsfeld aggiunge che «*a tutti i livelli i nostri ufficiali hanno avuto l'istruzione di distruggere ogni resistenza e ogni covo*»; e respinge l'intervento in campo di qualsiasi *forza multinazionale*. La morsa su Kandahar deve avere per la *Casa Bianca* l'effetto immediato di formare in tempi brevi un *governo provvisorio* di proprio gradimento.

La Conferenza di Bonn sul futuro assetto dell'Afghanistan

Il 27 novembre si apre a Bonn una riunione tra le maggiori fazioni afgane per la spartizione del potere sotto l'egida americana. Partecipano alla riunione, che ha come compiti istituzionali la costituzione di una amministrazione provvisoria a Kabul e la formazione di un consiglio per l'amministrazione provvisoria in vista di un governo definitivo, i seguenti quattro gruppi: 1°) l'*Alleanza del Nord*; 2°) il *Gruppo di Roma* o delegazione reale di Zahir Shah (il re deposto nel 1973 e residente a Roma); 3°) il *Gruppo di Pashawar* o *processo di Pashawar* di Sayed Hamid Gailami di etnia *Pashtun*; 4°) il *Gruppo di Cipro* o *Processo di Cipro* di matrice hazera vicino a Hekmatyar e all'Iran guidato da Humajan Osharir. La riunione si compone di 28 delegati, 11 a testa per le prime due rappresentanze; 3 a testa per le ultime due. Partecipano alla riunione diplomatici statunitensi, dell'UE, russi e pakistani. Non è casuale il ruolo della riunione in quanto a Berlino si era svolta tra il 17 e il 21 luglio 2001 l'ultima riunione, prima dell'aggressione, tra il ministro degli esteri talebano Mullah Mutawakil e il rappresentante dell'*Alleanza del Nord* Abdullah Abdullah per trovare una soluzione di compromesso basata quantomeno su Zahir Shah, considerato l'*opzione di ricambio*. La *Conferenza di Bonn* si inserisce quindi in un negoziato che, sia pure in condizioni mutate, impegna da tempo le opposte e/o diverse fazioni afgane.

Per quanto riguarda lo svolgimento della trattativa i *quattro gruppi* presenti controvertono su ogni questione che investe il riassetto del potere; ma non possono prendere alcuna decisione che non tenga conto dell'esito dell'assedio a Kandahar e della formazione che vi entrerà per prima. Indi ogni mossa sul *tavolo negoziale* è subordinata all'andamento delle operazioni sul campo; epperò è allo sviluppo di queste operazioni che bisogna guardare.

A chiusura dell'esame degli avvenimenti di novembre va detto che le isole *Cayman Islands* (possedimento britannico nei caraibi), sede di 600 banche con quasi 1.000 miliardi di dollari di depositi, il 26 hanno rinunciato al segreto bancario nei confronti degli Stati Uniti; e che questo brigante può ora forzare gli altri *paradisi fiscali* per mettere le mani sulle risorse finanziarie mondiali.

La portaerei «Garibaldi» in zona operativa

Il 4 dicembre la nostra flotta navale, composta dalla *Garibaldi* dalle fregate *Zeffiro* *Aviere* e dal rifornitore *Etna* (1.400 militari), partita da Taranto il 18 novembre, giunge a Bahrein in zona operazioni. Il contin-

gente di terra in preparazione prevede l'utilizzo di 1.000 soldati così assortiti: a) un reggimento blindato (390 unità); b) una compagnia di carabinieri paracadutisti (150); c) una compagnia genio (122); d) una compagnia di difesa Nbc (116); e) una unità di sostegno logistico (20); f) sei unità Boe di 4 uomini ciascuna; g) quattro elicotteri Mangusta. La squadra aerea, con 300 effettivi, è all'opera per attrezzare l'aeroporto tagiko di Kulob (o Kulyab) in Tagikistan a ridosso della linea di frontiera di fronte a Kunduz. La base viene predisposta per una squadriglia di otto *Tornado* e per azioni di perlustrazione ricognizione bombardamento. Il 9 la marina entra nel *Mar Arabico* e, sotto il comando americano (il *Naval Component Command*), inizia i bombardamenti e i raid. Dalla *Garibaldi* si levano ogni giorno stormi di *Sea Harrier* per attacchi mirati nella zona di *Tora Bora*. Il ministro della difesa Martino, polemizzando con chi frena l'intervento italiano, afferma che bisogna potenziare il *dispositivo di intervento* perché la *lotta al terrorismo* non si esaurirà con la sconfitta del regime talebano, né con la cattura di Bin Laden; e che potranno essere decise azioni militari *contro altri paesi pericolosi*. Come dire: in Afghanistan si entra, ma non si esce.

L'investitura a Karzai tra bombe e trattative segrete

L'inizio di dicembre segna il capitolo finale della sconfitta talebana e della caccia a Bin Laden. Mentre a Bonn i negoziati restano in attesa dello sviluppo degli avvenimenti, sul terreno di guerra si svolgono tra *Alleanza del Nord* e il *Fronte talebano* intense trattative segrete. I comandi talebani cercano una via di uscita per salvare la pelle e trattano anche la resa di Kandahar. Il *Pentagono*, temendo accordi sotterranei, intensifica i bombardamenti sulla città del Sud con forte impiego di B-52 e di *marines*; ed inizia il martellamento della *montagna bianca* e di Jalalabad. Per la formazione del governo provvisorio la *Casa Bianca* punta su quattro personaggi fidati: a) su Hamid Karzai sostenuto dalla Cia; b) su Abdul Khalid capo della tribù dei Noorzai; c) su Rahim Warduk consulente militare del re; d) su Gul Agha Shirzani ex governatore di Kandahar. E sta procedendo all'impianto di basi militari e logistiche per il controllo stabile dell'area in materia petrolifera e nucleare sia in direzione Iran-Russia sia in direzione Cina-Pakistan-India.

Il 2 e il 3 infuriano i combattimenti attorno a Kandahar, in particolare all'aeroporto, stretta in una morsa dalla *Alleanza del Nord* e dalla *Alleanza del Sud*, che danno l'assalto finale, seguito dai commandos di *marines* addetti alla cattura e al *processo sommario* dei resistenti più in vista. Nella notte del 3-4 le delegazioni negozianti raggiungono un'intesa sul varo di un governo provvisorio dell'Afghanistan. La bozza di inte-

sa prevede: a) un *esecutivo* di 29 membri (un presidente, 5 vice, 23 responsabili di settore); b) esso entrerà in carica il 22 dicembre; c) ha come compito quello di dirigere il paese per sei mesi e preparare una riunione della *Loya Jirga* presieduta dal re allo scopo di nominare un governo provvisorio per convocare le elezioni entro due anni. La carica di presidente viene assegnata ad Hamid Karzai, comandante dell'*Alleanza del Sud* e di osservanza monarchica, per controbilanciare l'*Alleanza del Nord*. L'intesa prevede, altresì, la presenza di una «*forza multinazionale di sicurezza*» per il controllo della capitale Kabul. Il 5 Karzai riceve l'investitura via satellite. E poco dopo, ferito da un B-52, riceve da un portavoce di Omar la richiesta di un'amnistia per l'abbandono di Kandahar. I *conduttori* della campagna afghana (Rumsfeld, Myers, Franks) reagiscono furiosamente alla notizia e comandano una nuova ondata di bombe che non risparmiano tre *marines* delle forze speciali. La realtà afghana non è difficile da capire ma da spartire.

La resa di Kandahar

Il *mullah* Omar cede il comando delle milizie di Kandahar al *mullah* Mohammed Baba; il quale il 6 si incontra con Karzai per trattare la resa. Baba chiede, in cambio della resa, l'amnistia per afghani e pakistani (non è chiaro cosa chieda per i combattenti arabi). Ed ottiene la promessa che non ci sarà vendetta né punizione. Vengono stabiliti i processi di ritirata dei miliziani sotto la sorveglianza dei *pashtun*. Rumsfeld minaccia: «*non penso che ci sarà una soluzione negoziale a noi sgradita. Se ci fosse, le relazioni con l'Afghanistan subirebbero una svolta negativa*». E aggiunge che «*Se i nostri obiettivi venissero frustrati potremmo rivedere i nostri aiuti alla ricostruzione*»; concedendo soltanto che «*una amnistia potrebbe essere concessa agli studenti di teologia con l'eccezione dei vertici*». Va detto di passaggio che il veto americano all'amnistia è dettato, non tanto dal rifiuto dell'immunità al *mullah* Omar la cui cattura *vivo o morto* è stata sbandierata come una delle *giustificazioni* dell'occupazione dell'Afghanistan, quanto dal piano di attacco contro altri paesi. In particolare contro la Somalia sottoposta a un bombardamento propagandistico *come area di terrore*. Ciò detto di passaggio, va sottolineato che il veto della *Casa Bianca* non incide sugli avvenimenti se non come potere dei *marines* di far fuoco sui talebani in fuga. Col ritiro dei miliziani talebani e afghani amnistiati, che si sciolgono nei loro villaggi, Kandahar cade nel disordine e negli scontri tra bande rivali. Le masse popolari sono in una condizione esasperata e sono pronte a stroncare o a dilapidare qualunque *occidentale* si trovi a tiro. Karzai non entra in città, resta coi suoi uomini a Shawal Kot a 15

km lato nord. La città viene presa in consegna dagli uomini del suo emissario Nagibullah, che il 7 e l'8 vengono impegnati in violenti scontri a fuoco dagli uomini di Agha Sherazai, anche lui alleato di Karzai, ma ostile al corrotto Nagibullah, il quale, nella sua veste di ex governatore della città prima dei talebani rioccupa il suo palazzo a colpi di mitra e aspira al suo comando. Tra i due contendenti si inserisce un terzo pretendente, il comandante dei mujaheddin Haji Bashar, che aspira anche lui ad avere un posto di comando pur sapendo che Omar coi suoi uomini dovrà riprendere le redini della città. La resa di Kandahar sancisce la sconfitta del *fondamentalismo islamico*, ma segna la vitalità del *nazionalismo afghano* di matrice *pashtun*. Si profilano quindi tempi duri per gli occupanti.

La terrificante ma farsesca caccia all'uomo che non si trova né vivo né morto

La caccia a Bin Laden (lo sceicco che aveva fondato nel 1998 il *Fronte Internazionale Islamico* partendo dall'Afghanistan e che aveva caldeggiato con una *fatwa* gli attentati contro gli interessi e i cittadini statunitensi) è il prototipo della più moderna caccia all'uomo, che si compie con ogni mezzo (bombe, taglie, rapimenti, torture, ecc.) e che funge da modello di caccia al *terrorista*. Nel giro di pochi mesi la Cia ha catturato circa 400 sospetti *terroristi* (di cui metà in Europa 100 in Medio Oriente 30 in America Latina 20 in Africa), di cui spesso resta ignota la destinazione; e ha intessuto una rete di contatti segreti coi servizi degli altri paesi per mettere le mani su qualsiasi persona sospetta. Il 4 dicembre Bush dispone il congelamento dei beni posseduti da *Hamas* negli Stati Uniti, estendendo al Medio Oriente la cosiddetta *lotta alle finanze del terrore*. E fa circolare notizie riservate del *Pentagono*, secondo cui la rete di *Al Qaeda* avrebbe 70.000 militanti islamici addestrati in tutto il mondo che essa continuerebbe ad agire senza Bin Laden e che i bombardamenti l'offensiva investigativa il blocco dei flussi finanziari avrebbero inferto soltanto un duro colpo ma non eliminato la rete, per avere più mano libera nell'impiego di mezzi briganteschi.

Dai primi giorni di dicembre circola la voce che Bin Laden, a dire di un capo militare locale, sia stato visto nei bunker di Tora Bora; ma non viene escluso che possa essere fuggito verso le montagne del Pakistan o del Kashmir e se ne parla come se si trattasse di un personaggio immaginario o irreali. Per l'assalto finale viene preparato un contingente di 4.000 mujaheddin, che viene posto al comando del capo militare della provincia, Haji Zaman, della tribù degli Hughiani. Questi, intervistato il 4 da alcuni giornalisti, afferma enfaticamente che andrà a stana-

re gli 800-1200 seguaci di *Al Qaeda* come topi su questa montagna. E aggiunge che le bombe americane hanno colpito un bunker ove è morto Ali Mahmud addetto alle finanze di *Al Qaeda* e che col predetto ci fosse anche Al Zawahiri. I B-52 bombardano a tappeto il dedalo di bunker sulle montagne bianche a 4.000 metri di altezza. Il 7 le squadre d'assalto scoprono che alcune gallerie sono state abbandonate e ipotizzano che sia stato costruito un nuovo intreccio di fortini più protetto. L'8 le stesse squadre indicano il rifugio a 3.000 metri e affermano che Bin Laden ha guidato di persona il contrattacco dei suoi mille guerriglieri lungo i pendii boscosi. Il 9 Myers dichiara in un'intervista: «*Noi più o meno sappiamo dove si trova Bin Laden. Gli stiamo dando la caccia per localizzarlo con precisione*». Nella notte tra domenica e lunedì 9-10 gli aerei statunitensi lanciano le devastanti «*Blu-82*» tagliamargherite, superbombe di 7 tonnellate di esplosivo ad effetto napalm in grado di polverizzare tutto ciò che trova nel raggio di mezzo chilometro, per far perire come topi i guerriglieri nascosti nelle gallerie. La *Casa Bianca* è euforica. Annuncia che Bin Laden e Omar sono in trappola e che tra non molto saranno catturati.

Le «Blu-82» polverizzano la roccia, non chi non c'è

Ogni assalto scopre nuove gallerie ma non trova tracce di Bin Laden. Il 14 Bush, per tenere alte le attese suscitate, ritorna ad affermare perentoriamente che «*lo cattureremo vivo o morto, in un modo o in un altro*»: Il New York Times riferisce che sarebbe stato scoperto il covo di Omar nella provincia di Helmand e che sulla testa di Bin Laden è stata posta una taglia di 50 miliardi di lire e di 20 su quella di Omar. L'imposizione di taglie su teste contro cui sono in campo la tecnologia bellica e i servizi segreti più potenti del mondo è qualcosa che supera ogni assurdo. Ma, anche a pensare che la potenza del denaro sia più efficace di qualsiasi tecnologia di controllo o rete spionistica, rimane il fatto che il *mullah* Omar ha negoziato la resa di Kandahar in cambio dell'incolumità propria e dei propri miliziani. Sicché la *taglia* si svela come una mascheratura di intese segrete e una tecnica di *depistaggio* tipica delle più recenti aggressioni imperialistiche. E ciò vale ancor di più nei confronti di Bin Laden, che non si trova *né vivo né morto* e che sembra *svanito nel nulla*. Tommy Franks, per togliere d'imbarazzo la *Casa Bianca* e anche per se stesso, mentre infuria da più giorni un'asprissima battaglia corpo a corpo sulle montagne cui partecipano *Delta Force* e i *Sas* inglesi, dichiara che forse Bin Laden è riuscito a riparare in Pakistan. Il 15 circola la notizia che i *reparti speciali* hanno intercettato comunicazioni via radio di Bin Laden, che il *ricercato* si sposta di

notte tra la valle di Atgan e quella di Wazir, che a nord portano a Jalalabad a sud in Pakistan, e che esso è ormai accerchiato. A Tora Bora resistono fino alla morte alcuni reparti di *Al Qaeda*. Gli arabi fuggono alla morsa. I talebani pakistani cercano di riattraversare il confine. Franks annuncia che le truppe americane resteranno sul suolo afgano per un certo numero di mesi, ossia per il tempo necessario ad eliminare le sacche di talebani e *terroristi* residui, interrogare i prigionieri, distruggere definitivamente le *strutture del nemico*. Egli distribuisce ai *commando* e ai capi militari afgani alleati un elenco di 20 esponenti di *Al Qaeda* e un altro di altrettanti talebani col compito di catturarli *vivi o morti*. I prigionieri caduti nelle mani degli occupanti sono circa 600. I membri di *Al Qaeda* fatti prigionieri sono circa 200 e sono stati tutti internati in appositi campi di concentramento.

*Cessano le bombe a Tora Bora in vista
di una nuova campagna aggressiva*

Il 17 dicembre Powell encomia la conquista di *Tora Bora* ed afferma che con la presa di questo *fortino* l'organizzazione di *Al Qaeda* è stata virtualmente distrutta e che ora l'obiettivo è quello di distruggerla nel resto del mondo. Nonostante l'ostentazione della conquista dell'ultimo *ridotto* talebano, dei tunnel di *Tora Bora* non si dice o non si sa nulla. E, ancor meno, di Bin Laden. Sia il *Pentagono* che la *Cia* nulla dicono o sanno dell'uomo la cui cattura era stata indicata come primo obiettivo della *campagna afgana*. Circa questo esito fallimentare i due apparati della macchina militare hanno ovviamente diversi conti da regolare tra di loro, ma questo è un problema americano. Con la presa di *Tora Bora* si completa l'invasione dell'Afghanistan ed inizia l'occupazione permanente del paese centro-asiatico. E così *libertà duratura* si tramuta nella sua vera essenza: in *occupazione duratura*.

Buttando un colpo d'occhio, prima di chiudere l'esame degli avvenimenti, all'*assetto istituzionale* che assume questa occupazione va detto. Il 12 dicembre si è insediato a Kabul il governo transitorio rappresentato da Karzai. È in allestimento la *forza multinazionale di pace* a sostegno di Karzai. Molte sono le offerte di truppe per comporre detta forza anche se bastano 3.000-5.000 soldati. Roma assicura l'invio di 600 militari, paracadutisti del *Tuscania* e *forze speciali del genio*. Valorizzando il contributo italiano il gen. Guido Venturoni chiamato a presiedere il *comitato militare della Nato* il 21 dicembre ha avvertito che la *riorganizzazione istituzionale* è difficile perché le fazioni armate che compongono il governo transitorio possono entrare in conflitto tra di loro; e che non si può costringere la presenza della *forza multinazionale*.

le a tempi brevi. Tirando poi il bilancio dell'invasione egli ha detto che la *lotta al terrorismo* ha raggiunto due dei tre obiettivi prefissati: la sconfitta del regime talebano e l'eliminazione delle basi dell'*organizzazione terroristica*. E che rimane da raggiungere il terzo: la cattura dei capi e di Osama Bin Laden. Il nostro altolocato ufficiale, che mistifica i reali intenti della *campagna afghana* e che nasconde il fatto che la *pacificazione* dell'Afghanistan è *difficile* - per non dire impossibile - non già per la litigiosità delle fazioni governative bensì per l'ostilità generale di tutti gli afgani contro gli invasori, una cosa lascia trapelare: cioè che l'intervento militare sarà infinito. Dunque, dopo tre mesi di bombardamenti devastanti e di carneficine orribili, prende corpo l'occupazione senza fine dell'Afghanistan.

Il carattere usurpante dell'aggressione

Possiamo ora trarre le nostre considerazioni conclusive. La prima considerazione da trarre riguarda la natura specifica dell'aggressione. Gli Stati Uniti hanno scatenato l'aggressione contro l'Afghanistan e hanno distrutto il regime talebano per impadronirsi del paese aggredito e insediarsi stabilmente sul suo territorio. La *Casa Bianca* aveva trattato coi talebani prima dell'attacco un cambio di regime e il sostegno all'impianto di oleodotti. Nelle trattative di Berlino, che si svolgono riservatamente, dal 17 al 20 luglio, Bush aveva proposto persino un *governo di coalizione* comprensivo dei talebani in cambio dell'avvio degli oleodotti e della consegna di Bin Laden. I talebani non hanno accettato questo ricatto, sia pure addolcito, consci di incorrere nell'attacco militare americano. L'attentato dell'11 settembre ha fornito quindi il pretesto per lo scatenamento di questo attacco.

Abbiamo già notato, ma ora è il caso di approfondirlo, che l'area del Caspio, in particolare Kazakistan, detiene i due terzi del petrolio e del gas naturale scoperti nel pianeta. Le stime tecniche su quest'area, in cui si affacciano Azerbaijan Russia Kazakistan Turkmenistan Iran, valutano le riserve di petrolio in 250 miliardi di barili. Il solo giacimento Kazako di Kashagan - ove l'Agip fa da capofila al consorzio delle multinazionali anglo-americane (Exxon Shell Texaco Chevron) e della francese Total che stanno costruendo gli impianti di estrazione - ha una capienza di 30 miliardi di barili. Il Turkmenistan da solo detiene un quarto delle riserve di gas. Da quest'area dipende per i prossimi decenni l'approvvigionamento dell'Europa e dell'Asia. In questo quadro l'Afghanistan costituisce il punto cruciale di passaggio del flusso di petrolio dal Caspio all'Asia (India Cina Giappone, ecc.) e la porta di condizionamento per il flusso di petrolio e gas dall'area all'Europa. L'impadroni-

mento e il controllo dell'Afghanistan costituiscono obiettivi centrali della strategia centro-asiatica della *Casa Bianca*. Quindi il primo tratto specifico della *campagna afghana* è il carattere usurpante dell'invasione: gli USA si impiantano nel nevralgico paese centro-asiatico per avere in pugno il flusso energetico verso l'Europa e verso l'Asia e condizionare il destino economico e finanziario delle maggiori potenze mondiali e regionali.

Guerra per la supremazia globale

La seconda considerazione da trarre riguarda la *natura* del militarismo bellico statunitense. L'arcireazionario americano Brezinski ha teorizzato che la *«preponderanza sull'area euro-asiatica garantisce la base per la supremazia globale»*. La *Casa Bianca* si era incamminata su questa strada sin dagli inizi degli anni ottanta, scalzando Mosca attraverso i talebani dall'Afghanistan; ed estendendo la propria presenza militare sull'area balcanica e mediorientale. Il presidente turkmeno ha rilevato, a questo proposito, che l'11 settembre non ha innescato la *grande partita* per le risorse naturali di questa area del mondo ma che ha solo accelerato un *processo in pieno svolgimento*. Potenze europee Giappone Russia Cina India Iran Azerbaijan Arabia Saudita Kazakistan Turkmenistan Kirghisistan Tagikistan sono in permanente azione per mettere le mani su queste risorse o per non farsene depredate. Gli Stati Uniti aspirano al monopolio di questa riserva di petrolio e gas. E ora con l'abbattimento del regime talebano e l'occupazione del paese acquistano una enorme posizione di forza si da poter condurre il *giuoco* nell'intero scacchiere nel modo per essi più vantaggioso. Quindi l'aggressione all'Afghanistan è la prosecuzione-allargamento, lungo l'asse balcanico centro-asiatico, della strategia di *supremazia globale* bene evidenziata dall'attacco alla Serbia sferrato il 24 marzo 1999 (v. op. *«La Polveriera balcanica»* del 5/7/01).

L'occupazione permanente dei paesi aggrediti

La terza considerazione riguarda il carattere permanente dell'occupazione, la stabilizzazione *sine die* del controllo armato. L'Afghanistan, paese scarso di risorse, è l'*ombelico* di quattro direttrici geo-politiche strategiche: a) della direttrice mediorientale caucasica balcanica; b) della direttrice asiatica nordica-orientale; c) della direttrice asiatica meridionale-orientale; d) delle rotte centro-asiatiche e orientali. Gli Stati Uniti hanno allestito e stanno allestendo grandi basi militari e logistiche per il controllo stabile dell'area. Essi sanno che il nazionalismo afgha-

no è indomabile e che il governo provvisorio, anche se riuscisse a trovare un temporaneo equilibrio, alla lunga non potrebbe scampare al proprio disfacimento. Perciò gli occupanti fanno affidamento e non possono fare affidamento che sulla forza e sul deterrente delle proprie armi micidiali. Così con l'aggressione e l'invasione dell'Afghanistan la *Casa Bianca* sviluppa e trasforma la propria strategia di ricatto e di intervento fulminante in controllo territoriale stabile, in occupazione armata permanente.

Anzi in proposito bisogna dire di più. Bisogna cioè evidenziare che con l'operazione *libertà duratura* gli Stati Uniti - e con loro o dietro di loro o autonomamente le altre potenze imperialistiche - hanno aperto l'era dell'occupazione permanente di qualsiasi paese e/o territorio ostile o qualificato tale o ritenuto vitale o importante per i propri interessi e dell'annientamento dei suoi resistenti. La guerra infinita al *terrorismo* si traduce quindi in una promozione armata dell'usurpazione permanente delle risorse altrui e del potere di annientare ogni resistenza contraria.

La legittimazione parossistica e confessionale dell'intervento armato

La quarta considerazione riguarda la giustificazione cervellotica e fideistica dell'uso della forza. Il *nuovo militarismo* si è disfatto dell'apparato dottrinale con cui sono state mascherate o ammantate le guerre imperialistiche e gli interventi armati nel 20° secolo. E si è messo a cavalcare un *pragmatismo giustificatorio* adatto ad ogni contingenza e situazione. Questa evoluzione delle *dottrine militari* e del *diritto di guerra* meriterebbe una trattazione adeguata che qui possiamo solo sintetizzare in alcune esemplificazioni.

Denunciando la brigantesca aggressione della *NATO* contro la *Federazione Jugoslava* abbiamo rilevato che l'essenza del militarismo aggressivo era la giustificazione dell'intervento armato come *imperativo morale* in quanto Clinton giustificava l'uso della forza per impedire *la pulizia etnica* e *il massacro di persone innocenti*, mentre i micidiali bombardamenti servivano a tutelare interessi americani. Ora, a distanza di due anni, dobbiamo rilevare che il nuovo militarismo non fa mistero delle sue mire usurpatrici e annientative e che il *ricatto armato fulminante*, imperniato sulla più terrificante tecnologia militare e sull'estrema professionalizzazione dei reparti operativi, non ha bisogno di particolari travestimenti. Bush ha coperto il carattere devastante dell'aggressione con la panzana ridicola che è stata abbattuta la *dittatura dei talebani* e che le donne sono state liberate dal *burka*. La *guerra al terrorismo* legittima qualsiasi distruzione e nefandezza. Essa non ha bisogno di

coprirsi con l'*eticismo* dei *diritti umanitari*; può fare piazza pulita di ogni paravento in nome dell'eliminazione fisica del *nemico mortale*. Gli esponenti talebani catturati e gli aderenti di *Al Qaeda* fatti prigionieri sono sottoposti a tortura, a *Tribunali militari segreti*, a processi sommari presso l'isola di Guan o le stive delle portaerei. La *guerra al terrorismo* legittima l'intervento armato e il potere di vita e di morte, su ogni associazione su ogni territorio su ogni Stato sospetti, come *diritto assoluto* dei capofila imperialistici. La legittimazione dell'uso della forza per ogni contingenza e interesse è quindi l'ultimo e più recente portato del *pragmatismo giustificatorio* del nuovo militarismo di usurpazione e annichilimento.

La nuova nozione europea di terrorismo e la riesumazione del codice penale di guerra

La quinta considerazione riguarda la *criminalizzazione bellica* del presunto terrorista e la *bellicizzazione* del diritto penale. Il nuovo militarismo ha contaminato a tutti i livelli gli assetti normativi e i codici penali. Le potenze europee e l'Italia in particolare, che partecipano brigantescamente alla distruzione di città e villaggi, alcune settimane addietro hanno aggiornato il proprio approccio normativo sul *terrorismo* adottando una risoluzione comune degna di un *consiglio di guerra*. Il 6 dicembre infatti i ministri di polizia e di giustizia, riuniti a Bruxelles, hanno bollato per *azione terroristica* quella «che ha l'obiettivo di intimidire una popolazione o di destabilizzare o distruggere le strutture politiche costituzionali di un paese»; e per *atto terroristico* quello «che causa danni a una installazione governativa a un sistema di trasporto a un luogo pubblico o privato mettendo a repentaglio vite umane». I repressori comunitari mettono quindi sotto torchio non solo l'azione ma anche l'intenzione e qualsiasi atto individuale di trasgressione. Ma ancor più smaccata nella *bellicizzazione del diritto* è la scelta normativa del governo Berlusconi. Col d-l 1 dicembre 2001 n. 421, relativo alla partecipazione italiana a *Enduring Freedom*, il governo ha disposto che al *corpo di spedizione italiano* venga applicato il *codice penale di guerra* ad eccezione delle norme processuali (che prevedono il *Tribunale speciale militare di guerra* ancora da istituire) con deferimento alla giustizia penale militare in funzione. Al contempo esso ha presentato un disegno di legge di modifica del codice penale di guerra con cui, da un lato viene disposto che questo venga applicato nelle *missioni all'estero* sia al corpo di spedizione sia al personale, dall'altro viene riesumato il *reato militarizzato* in dipendenza del quale i reati commessi in divisa ritornano di competenza dei *Tribunali militari*. La messa in opera dei codici di guerra auto-

rizza il militare di passare per le armi spie e soldati che portano l'uniforme; nonché i comandi di punire la divulgazione di notizie diverse da quelle ufficiali o scritti e critiche contro le operazioni o l'andamento della guerra. Il governo ha impresso una spinta bellicistica a tutti gli apparati di forza dello Stato; spinta per il momento frenata solo dalle frizioni e concorrenze interne tra apparati: ha compresso le rappresentanze di polizia riducendo a due le associazioni di categoria (Siulp e Sap); spinge in alto il *Cocer* delle forze armate e dei carabinieri diventati la superarma; convoglia la polizia in un modello militare. Quindi la metodologia governativa si avvita nel *militarismo bellico* (punto di approdo della nostra analisi sugli avvenimenti di luglio a Genova) e procede a vele spiegate sul *diritto* alla distruzione, all'usurpazione, all'assassinio, alla tortura.

Esiti e sviluppi di «Enduring Freedom»

Un'ultima considerazione da fare concerne gli esiti e gli sviluppi della *campagna afghana*; dei quali prendiamo in esame principalmente gli aspetti strategico-militari.

Il primo esito è l'eliminazione del regime talebano e di *Al Qaeda*. I talebani in fuga hanno fatto ritorno presso le loro etnie; quelli che sono invece fuggiti in Pakistan hanno giorni difficili davanti a sé in quanto Musharraf, rafforzato dal loro indebolimento, inasprirà le persecuzioni contro i movimenti religiosi. Degli aderenti ad *Al Qaeda* non si sa quanti siano stati passati per le armi, torturati o fatti prigionieri. La conseguenza è che gli *arabi* non hanno dove stare e dove andare.

Il secondo esito è l'insediamento degli Stati Uniti e compari nel paese aggredito. Gli occupanti acquistano il possesso territoriale del paese invaso e il controllo dell'Asia centrale. In particolare del Turkmenistan Uzbekistan Azerbaijan Georgia. Va specificato che il cambio di tattica, dimostratosi vincente, con il quale il *Pentagono* ha abbandonato l'attacco dal Sud puntando sull'*Alleanza del Nord*, ha alla sua base l'esistenza di accordi segreti tra Bush e Putin; con i quali il primo rinuncia a ogni ingerenza sulla Cecenia Armenia Kazakistan e il secondo riconosce in cambio il pieno controllo americano su Uzbekistan e Turkmenistan; impegnandosi entrambi a cooperare nel soffocamento dei *movimenti nazionali*.

Il terzo e ultimo esito concerne l'impiego combinato delle tecnologie di guerra più moderne e dei corpi più specializzati. Il *Pentagono* ha utilizzato in grandi forze l'aviazione, sia come strumento di demolizione di martellamento di preparazione dell'attacco e di ricognizione; ha dato sfogo alle superbombe *trita tutto*; ha messo all'opera batterie di super-

computer, gli *Mtop*, che compiono milioni di operazioni al secondo. Franks ha potuto poi disporre sul terreno di *corpi speciali* superdotati, decidere blitz mirati e combinare raid aerei e attacchi di terra; con una flessibilità operativa impossibile in altri tempi. Quindi la *campagna afghana* ha messo in atto ed sperimentato gli strumenti più terrificanti di distruzione e le tecniche più raffinate di annientamento: prepotenza e controrivoluzione.

Passando agli sviluppi prossimi futuri della *guerra infinita* statunitense sono sufficienti pochi appunti su due aspetti evolutivi, che contrassegneranno i prossimi anni. Il primo aspetto è che la *guerra infinita*, nella sua effettiva essenza di metodologia di forza di una superpotenza diretta ad imporre i propri interessi a qualunque area ritenuta vitale, ha effetti sconvolgenti del quadro mondiale; e che come manifestazione di forza, in particolare di una superpotenza in declino economico-finanziario, accelera rivalità e conflitti di ogni ordine e grado. Per cui, per quanto i petrolieri i fabbricanti di cannoni americani agognino a fare il bello e il cattivo tempo, si troveranno sempre più impigliati e appesantiti dalla loro macchina bellica. Il secondo aspetto è che di tutti i paesi sotto minaccia bellica (Iraq Yemen Libano Siria Algeria Somalia Indonesia, ecc.) i bersagli più vicini nel mirino del *Pentagono* sono Somalia e Iraq. La prima per consolidare il controllo sul *Corno d'Africa*; il secondo per estendere il controllo nel medio-oriente e accaparrarsi del petrolio. Gli Stati Uniti corrono quindi verso nuove aggressioni catastrofiche.

Scatenare la guerra rivoluzionaria in ogni angolo del mondo

Concludiamo. Il capitalismo decadente non è capace che di guerre aggressive e distruttive. Senza lotta per abbattere il capitalismo non può esserci altro futuro, per le masse lavoratrici e per i popoli oppressi, se non il supersfruttamento i genocidi le catastrofi. La nostra indicazione generale ai lavoratori e alla gioventù attiva d'Italia d'Europa degli Stati Uniti del mondo intero è quella di *scatenare la guerra rivoluzionaria in ogni paese contro le rispettive cricche dominanti per il potere proletario*.

Ai lavoratori afghani, perora poco organizzati e trascinati sul fronte di guerra da tutte le forze locali - filo-occidentali o integraliste -, va data una particolare solidarietà da parte di ogni proletariato, mediante la denuncia, lo smascheramento e l'attacco contro la macchina bellica del proprio paese, agendo con vigore risolutezza e forte spirito di classe secondo la formula intramontata *«il nemico è in casa nostra»*.

PARTE TERZA

L'ATTENTATO DELL'11 SETTEMBRE 2001 E IL «NUOVO MILITARISMO»

INFRANTO IL «PENTAGONO» E IL «TEMPIO» DELLA FINANZA
L'ARROGANZA DEGLI STATI UNITI COLPITA NEI SUOI SIMBOLI
(Risoluzione del Comitato Centrale)

1°

I fatti nella loro scheletricità

Preliminarmente a ogni valutazione vanno premessi gli episodi materiali così come si sono verificati. Alle ore 8,48 locali un Boeing si schianta contro una delle *torri gemelle* del *World Trade Center* di Manhattan, cuore di Wall Street, a New York. Alle ore 9,03 un secondo Boeing si schianta contro l'altra torre. Gli aerei erano partiti poco prima da Boston, rispettivamente con 92 e 65 persone a bordo, e dirottati contro le torri da commandos di 4-5 uomini votati al martirio. Alle 9,43 un DC con 64 persone a bordo si abbatte sul *Pentagono* a Washington. Alle 10,10 un quarto aereo con 45 persone a bordo, forse diretto a schiantarsi sulla *Casa Bianca*, si frantuma al suolo nei pressi di Pittsburgh probabilmente abbattuto dai caccia. Bush è costretto a nascondersi per ore su aerei militari e a non atterrare. Un'ora dopo le torri crollano, polverizzando tutti quelli che vi si trovano dentro. Si tratta di migliaia e migliaia o di decine di migliaia di persone, il cui numero esatto sarà difficile da stabilire data la numerosa presenza di immigrati senza permesso di soggiorno. Tutto va in tilt. La *Borsa* chiude battenti per quattro giorni. Gli americani restano atterriti. Il mondo intero sobbalza. Questi i fatti nella loro scheletricità.

Bisogna dire subito, per prima cosa, che tocca agli americani, per la prima volta dopo il 1821, assistere a eccidi raccapriccianti, a distruzioni paurose sul loro territorio. E subire l'umiliazione di vedere bistrattati i propri simboli di potenza: a) il *tempio* della finanza; b) il potere militare (*Pentagono*); c) il potere politico (*Casa Bianca*). L'insospettabile operazione suicida ha fatto crollare non tanto il mito dell'*invulnerabilità*, che riposa sulla superiorità militare, quanto il senso di sicurezza interna; perché ha mostrato che i prodotti della più moderna tecnologia (grattacieli, aerei, ecc.) possono essere trasformati in mezzi catastrofici senza ricorrere ad alcuna azione militare ma con un semplice dirottamento. I fatti mettono in risalto due cose che spesso si dimenticano: a) la prima cosa è che nessun paese, neppure la massima superpotenza, può stare al riparo dagli atti di violenza (statali, nazionali, sociali) che scuotono il mondo; b) la seconda cosa è che la violenza, di chi si sente oppresso, nei confronti del proprio oppressore non può essere vinta da

nessun apparato militare. I fatti fanno quindi paura perché toccano la vita del *più forte*, di chi è abituato a toglierla quotidianamente agli altri.

2^o

Si tratta di «attentato» o di «atto di guerra»?

Ciò detto la prima questione che l'*attacco suicida* pone è quella di stabilire se si tratti di un *attentato* o di un *atto di guerra* vera e propria. A giudizio del Comitato Centrale l'*attacco* ai simboli di potenza degli Stati Uniti va qualificato come *attentato* e non come *atto di guerra*, sia pure di *guerra indiretta*. E ciò per la ragione essenziale che esso, al di là di tutti gli appoggi statuali ed extra di cui si sia potuto avvalere, è stato eseguito da *pattuglie di combattenti* che non sono formazioni di uno Stato determinato o di un gruppo di Stati e/o Nazioni che intendano portare guerra agli Stati Uniti. Dietro gli esecutori non c'è uno Stato specifico, individuato o individuabile, che abbia come obiettivo quello di iniziare le ostilità militari nei confronti della superpotenza. I *votati a morte* provenivano da paesi diversi e facevano parte di formazioni diverse. Quindi, per quanto siano incalcolabili le conseguenze dell'*attacco*, questo va considerato quale *attentato* e non quale *atto di guerra*, come invece strombazzava ai quattro venti la *Casa Bianca* per ampliare l'ampiezza e la durata della *reazione armata*.

3^o

*Chi sono gli attentatori
e quale significato attribuire all'attentato*

La seconda questione, posta dall'*attacco*, è quella di stabilire l'*identità politica e nazionale* degli attentatori e il significato da dare all'*attentato* stesso. In base agli elementi di giudizio il Comitato Centrale considera che si può ritenere che i 19 componenti delle pattuglie di dirottatori appartenessero a *cellule e/o gruppi* di nazionalisti e di fanatici religiosi arabi, che queste *cellule e/o gruppi* fossero legati alla *Jihad islamica*, e che questi *integralisti* si siano immolati per reagire alla prepotenza americana nel medio-oriente e dintorni. Ciò considerato esso tuttavia osserva che questa valutazione investe solo un aspetto dell'*attentato*, quello che si riferisce al *momento dell'esecuzione*, e che resta da stabilire chi lo abbia *promosso e organizzato* e chi lo abbia *appoggiato*.

In punto *Casa Bianca* FBI e CIA chiamano in ballo lo sceicco Osama Bin Laden e la sua organizzazione *Al Qaeda*, accusandoli di avere ordito l'*attentato* mediante le *basi* dislocate in Afghanistan la copertura dei *talebani* e la complicità di altri Stati arabi antiamericani. Al momento

nulla prova che a organizzare l'*attentato* sia stato lo sceicco saudita. Nondimeno, se così fosse, si tratterebbe della *creatura* più tipica, della *figura* più emblematica, delle sporche guerre condotte dagli Stati Uniti nel centro-asiatico (in Afghanistan per scacciare la Russia), nel medio-oriente (Iran; Iraq) e nei Balcani (Bosnia) per imporre il loro dominio. Bin Laden, infatti, è stato agente della CIA e la famiglia di Bin Laden è imparentata sul piano finanziario con la famiglia Bush. Per cui, se così fosse, l'*attentato* proverrebbe dagli ex *agenti e protetti* di ieri e avrebbe il valore del proverbiale morso della vipera allevata nel seno.

Su questo aspetto il Comitato Centrale pensa che, per le sue vaste dimensioni, l'*attentato* è inconcepibile senza supporti di partenza e appoggi interni negli stessi Stati Uniti. E ritiene che, dietro le pattuglie di dirottatori votati alla morte e senza che questi ultimi ne fossero necessariamente a conoscenza, debbono avere operato reti logistiche e forze dei *servizi* e della finanza, arabe e americane. E che quindi dietro l'*attentato* ci sia anche una trama politico-finanziaria che solo col tempo potrà venire a galla.

Pertanto, sulla base di queste considerazioni, si può attribuire all'*attentato* il seguente significato. L'*attentato* è il risultato non solo della scollatura tra gli Stati Uniti e i paesi arabi (tra i primi l'Arabia Saudita), ossia del risentimento islamico contro l'arroganza USA, ma anche della crisi politica e dell'imputridimento americani.

4^o

*Quale atteggiamento bisogna assumere
nei confronti di questo attentato*

Una terza e ultima questione riguarda la posizione politica da assumere nei confronti dell'avvenimento. Premesso che questo dell'11 settembre, come tutti gli attentati di *matrice nazionalista*, si distingue non per l'eccidio di *gente innocente* ma per l'*ecatombe indiscriminata*. Sotto le torri sono rimasti manager, agenti della finanza, professionisti, ecc.; ma soprattutto migliaia e migliaia di dipendenti, di operai e inservienti. Ciò premesso il Comitato Centrale osserva che l'orrore umano, che istintivamente si prova per le vittime, non deve offuscare la vista e il cervello e spingere al ripudio assoluto della violenza senza distinguere di che *genere* sia la violenza, da *chi* viene usata e *contro chi*. Noi viviamo in un mondo di crescente violenza quotidiana. E ciò perché questo mondo è dominato da una sparutissima minoranza di straricchi che tiene in pugno la vita e la sorte della stragrande maggioranza del genere umano costituita da poveri che diventano sempre più poveri. Gli Stati Uniti, e non solo gli Stati Uniti ma insieme a loro anche le potenze impe-

rialistiche europee ed extra, sono la causa di centinaia di migliaia di morti quotidiane (di bambini, donne, lavoratori, soldati, ecc.). Per cui la violenza degli sfruttati contro i loro sfruttatori e quella degli oppressi contro i loro oppressori è una violenza giusta, necessaria, umana. È invece orrenda e terrorizzante quella opposta dei padroni contro i lavoratori e quella delle potenze dominanti contro i paesi e i popoli dominati. Di conseguenza il colpo inferto alla superpotenza dai *nazionalisti islamici* non va condannato, va approvato. È un colpo inferto a chi tratta il mondo come una sua dipendenza. Il colpo va invece disapprovato e criticato dal punto di vista proletario perché è stato diretto indiscriminatamente sulla gente facendo tabula rasa di lavoratori, locali ed immigrati. Quindi il pensiero, l'emozione, di chi ama l'umanità deve andare ai lavoratori e non commuoversi per chi piange lacrime di cocodrillo.

5°

La «guerra infinita» lanciata dalla «Casa Bianca»

L'attentato ha scatenato il senso più furioso di vendetta e di annientamento da parte degli Stati Uniti. La *tigre ferita* ha spalancato i suoi artigli sul mondo minacciando ferro e fuoco al *terrorismo internazionale*, ai paesi che lo ospitano, a quelli che lo appoggiano, a quelli che non lo condannano, a quelli che non si schierano con gli Stati Uniti. Tra le prime misure adottate, dopo la dichiarazione di *«guerra infinita»* al terrorismo e agli Stati che lo sostengono (secondo gli USA: Afghanistan, Iraq, Yemen, Siria, Libano, Algeria, ecc.), la *Casa Bianca* ha richiamato 50.000 riservisti per il controllo interno, ha sospeso i voli e imposto controlli rigidi al movimento aereo, ha dato e sta dando la caccia agli islamici, ha sospeso di fatto qualunque garanzia individuale, ha prolungato il tempo del fermo contro gli immigrati. Russia, potenze europee, e tutta la catena di Stati nazionali, tranne alcuni, hanno levato tutti gli scudi contro il terrorismo, offrendo solidarietà a Washington. Di colpo le macchine statali borghesi, imperialistiche e nazionalistiche, hanno impresso un'accelerazione frenetica ai processi di militarizzazione interna ed esterna.

Gli Stati Uniti stanno mobilitando, contro quello che essi chiamano *nemico invisibile*, tutti i corpi speciali (Delta F., incursori, top gun, teste di cuoio, ecc.) del loro terrificante dispositivo armato per perpetrare assassinii e portare distruzione e morte ovunque essi ritengono che si trovi questo *nemico*, ossia in altri termini ovunque corrono i loro interessi. Le flotte navali ed aeree stanno convergendo sul Golfo Persico e sull'Oceano Indiano per infiltrare, con i fidi ed esperti inglesi, i primi reparti di incursori e preparare i raid a base di *bombe intelligenti*. La *tigre feri-*

ta sta quindi preparando lo scenario per un nuovo livello di terrorismo statale e di interventi fulminanti.

6°

Di che tipo è la guerra dichiarata dagli USA a un «nemico invisibile» e per questo sospettabile in ogni angolo del mondo

La guerra dichiarata dagli USA, e non da loro soltanto, al *terrorismo* non è affatto la prima guerra del 21° secolo come blaterano senza alcun ritengo. È solo e semplicemente la generalizzazione e stabilizzazione definitiva di quella *rappresaglia permanente*, che è scoccata nel 1986 con i raid aerei contro la Libia (ved. R.C. n. 3/86), che si è sviluppata con l'aggressione dell'Iraq nel 1991 e completata con l'aggressione alla *mini-Jugoslavia* nel 1999. Dopo il micidiale bombardamento antilibico della notte del 15 aprile 1986 (ved. R.C. n. 4/86) Rivoluzione Comunista ha enunciato la tesi che la *rappresaglia permanente* costituisce un *nuovo modello di intervento armato degli oppressori contro gli oppressi* (ved. R.C. n. 5/86). Sono passati 15 anni di rappresaglie e aggressioni e il *nuovo modello di intervento armato*, imperialistico, si è trasformato da *rappresaglia* in *aggressione permanente* contro chiunque non si schiera con gli Stati Uniti. In tutto questo non c'è alcuno *scontro di civiltà* né alcun nuovo genere di *conflitto ideologico e culturale*. C'è semplicemente l'adattamento della putrida logica di sopraffazione e di rapina alla fase di rivalità interimperialistiche acute e di scannamenti interstatali.

Il capitalismo ha sottomesso e digerito tutte le *civiltà e religioni*. E sono impossibili *guerre di civiltà o ideologiche* se non come travestimento di guerre di affari locali. Non c'è neanche l'ombra di queste fantastiche guerre teorizzate dagli esperti al soldo del *Pentagono*. Quello che c'è è l'*aggressione armata permanente* da parte delle superpotenze e delle medie potenze nei confronti degli Stati più deboli e dei residui movimenti nazionali. Siamo quindi nelle tipiche, ultime, sporche aggressioni imperialistiche. Col pretesto dell'attentato gli Stati Uniti vogliono installarsi in Afghanistan, nodo delle vie del petrolio, per crearvi un governo fantoccio e/o per restarci.

Va comunque chiarito che la trasformazione della *rappresaglia permanente* in *aggressione permanente* sconta ed esprime due processi ormai compiuti nell'evoluzione sociale e militare dei paesi imperialistici, inseparabili l'uno dall'altro. Il primo processo è dato dalla crescente applicazione della *tecnica militare* nel controllo di polizia e statale delle masse popolari, come avviene in Italia. Tutte le società imperialistiche sono sistemi completamente militarizzati già alla fine del 20° secolo.

L'applicazione a questa scala della *tecnica militare* importa che la *forza armata*, la protezione militare del patrimonio (rendita, interesse, profitto), si costituisca come *fonte principale* di diritto e sanzioni. Il secondo è dato dalla stabilizzazione della *tecnica di sterminio* e dell'*azione fulminante* nei rapporti tra potenze imperialistiche Stati nazionali e paesi oppressi. Quindi la *guerra infinita* dichiarata dagli USA al *nemico invisibile* indica che siamo entrati nella fase di *guerra controrivoluzionaria permanente* contro i popoli oppressi e le masse sfruttate.

7°

Dove va il mondo

La fase che stiamo attraversando non è un momento facile per le cricche finanziarie e borghesi. È una fase che mette a nudo le loro debolezze e rivalità. Gli USA, potenza in declino e con essi il blocco parassitario-finanziario, non possono arginare il loro declino con la pirateria militare, col saccheggio e con le stragi. Più infliggeranno terrore e morte più avranno distruzioni e morte. Il *terremoto sociale* che si è scatenato sul pianeta come conseguenza dell'accumulo delle contraddizioni del sistema (economiche, finanziarie, sociali, politiche, statuali, ecc.) esploso negli anni novanta, ha gettato il mondo intero in una fase di sconvolgimento totale. Chi pensa di mettere le braghe a questo *terremoto* col terrorismo statale fa male i conti con la storia e avrà le lezioni che si merita. Quindi la mobilitazione bellica degli USA non fa paura a nessuno. Vogliono onore e morte; e morte avranno.

Ed ora prima di concludere un'ultima osservazione critica. L'attentato ha dato la stura a una ridda di opinioni e teorie. C'è chi parla di fine di tutte le *strategie politiche e militari del 20° secolo*, chi di *sisma* che rovescerà tutti gli equilibri, chi di *prima guerra del 21° secolo* e cose di questo genere. Non c'è niente di tutto questo. L'attentato è solo e semplicemente un episodio dello scenario mondiale, che è il risultato di tutto il percorso dell'ultimo quarto di secolo, e che da alcuni anni è entrato in *fase conflagrativa*. Esso indica certamente che non si potrà più vivere come prima. Ma questo appunto è già nella realtà delle cose.

8°

*Contro il militarismo sanguinario
per l'armamento proletario*

Al termine del suo giudizio sull'11 settembre e sulla reazione americana il Comitato Centrale mette in guardia la gioventù proletaria e tutte le forze attive giovanili a non cadere nella melma pacifista o nel panta-

no dell'irrisolutezza del semplice rifiuto della guerra e del terrorismo. La gioventù deve schierarsi decisamente a favore della *guerra sociale* contro la *guerra statale* e combattere senza mezzi termini il terrorismo statale. Attualmente è in auge in Italia come negli USA il *militarismo sanguinario*. E l'unico modo di combatterlo è l'*armamento proletario*. Ciò significa in termini pratici e operativi:

- accelerare il raggruppamento e l'organizzazione delle forze attive della gioventù e delle avanguardie proletarie in adeguati organismi di lotta e nel partito rivoluzionario;
- attrezzare ogni organismo organizzato degli strumenti, teorici e pratici, occorrenti al proprio specifico sviluppo e all'attuazione delle azioni e iniziative di lotta da portare avanti;
- sviluppare le mobilitazioni politiche, partendo da ogni terreno di lotta (operaio, studentesco, sociale, ecc.), contro la macchina di potere;
- curare l'autodifesa contro la guerra permanente degli apparati di sicurezza;
- ingaggiare la guerra rivoluzionaria contro il terrorismo imperialistico;
- promuovere l'unione del proletariato e dei popoli oppressi per battere l'imperialismo, rovesciare il capitalismo, salvare l'umanità dalle distruzioni e marcimento, edificare il comunismo.

Milano 16 settembre 2001

Il Comitato Centrale

IL NUOVO MILITARISMO
L'USURPAZIONE TERRORIZZANTE DELLE RISORSE
PLANETARIE DA PARTE DELLE SUPERPOTENZE

Va detto preliminarmente che di *nuovo* nella società imperialistica c'è solo e principalmente il suo *grado* di marcimento, di supersfruttamento, di distruttivismo micidiale, di immiserimento spaventoso. Ciò detto precisiamo subito che per *nuovo militarismo* intendiamo il *ricatto aggressivo* e/o lo *schiacciamento fulminante* da parte dei *capofila* imperialistici nei confronti dei paesi arretrati e oppressi, e potenzialmente nei confronti del resto del mondo, basati sulla assoluta superiorità tecnologica militare, per l'accaparramento e l'usurpazione delle *risorse planetarie* (materie prime, snodi strategici, cieli, atmosfera, ecc.). In termini più specifici possiamo definire il *nuovo militarismo* come lo strumento terrorizzante nelle mani delle superpotenze a protezione/imposizione dei *propri interessi* ovunque questi corrano. Questo *nuovo militarismo* si distingue dal precedente per la sua spudoratezza brigantesca e per la sua micidialità; ossia per il suo *grado* di aggressività terrorizzante. I suoi avvii risalgono a metà degli anni ottanta e si delineano con i raid aerei degli USA contro la Libia del 15 aprile 1986. Questi raid inaugurano il *ricatto aggressivo* fulminante come nuovo modello di intervento armato brigantesco di una o più potenze imperialistiche contro Stati oppressi, sottosviluppati, dissenzienti o non allineati. Con l'aggressione contro l'Iraq nel 1991 da parte di Stati Uniti Gran Bretagna Francia Italia ecc. questo *ricatto aggressivo* si è trasformato in guerra brigantesca annientatrice. Con la successiva aggressione NATO contro la Serbia nel 1999 questo modello di intervento armato è diventato uno strumento generale, una metodologia di attacco occupazione spartizione di paesi indipendenti e una base di lancio per successive operazioni brigantesche nelle aree più appetite. Tuttavia è solo dopo l'11 settembre che il *nuovo militarismo* esprime la sua dimensione massima. L'aggressione alla *mini-Jugoslavia* è stata un'operazione congiunta delle potenze occidentali diretta a spartirsi i *Balcani* in vista di dare l'assalto al Caucaso e al Centro-asiatico. È stato un intervento di coalizione. La guerra dichiarata ora dagli Stati Uniti al *terrorismo* in qualunque angolo della terra esso si trovi e a ogni paese che lo tolleri, assolutizza il *ricatto aggressivo* fulminante, erigendolo a regola delle *relazioni internazionali*, e lo estende al mondo intero. Il *nuovo militarismo* si presenta quindi come lo strumento risolutivo del *brigantaggio imperialistico*; come il *diritto*

del più forte ad annientare qualsiasi Stato o movimento si opponga al suo dominio.

La versione ufficiale di questo «diritto»

Prima di dare ulteriori determinazioni di questo concetto consideriamo le dichiarazioni ufficiali e le misure prese dalla *Casa Bianca*. Il 13 settembre Bush dichiara in forma solenne: «*La nostra responsabilità è quella di rispondere alle stragi e liberare il mondo dal male. Noi siamo una nazione pacifica, ma possente se mossa dall'ira*». Egli definisce l'attentato un *atto di guerra* per poter impiegare senza mezzi termini la potenza e i mezzi militari a disposizione. Il 14 il *Congresso* autorizza l'uso della forza e stanziava subito 80 miliardi di dollari, ammonendo che verrà annientata la *rete del terrore*. La risoluzione che autorizza Bush all'uso della forza è assoluta e illimitata. Essa afferma: «*Il Presidente è autorizzato a usare le forze armate e ogni altra risorsa governativa ritenga necessaria contro ogni entità che, a suo giudizio, abbia organizzato, portato a termine o in qualunque modo supportato gli attacchi*». Il 15 Bush aggiunge: «*la guerra sarà lunga distruggeremo i barbari*». E il suo vice, Cheney, completa: «*la guerra durerà ben oltre l'aspettativa di vita della presente generazione*». La *dirigenza* politica e governativa americana lancia guerra, compatta, a qualsiasi *entità* ostile, minacciando di polverizzarla.

Da parte sua il comando NATO si dichiara subito pronto a colpire insieme al *Pentagono* e fa richiamo all'art. 5 del *Trattato* che si riferisce all'attacco bellico contro un membro dell'*alleanza* e non al caso di un attentato. Anche il *Consiglio Supremo di Difesa* dell'UE scatta come un solo uomo offrendo «*piena solidarietà agli Stati Uniti*» contro il *terrorismo*; sottolineando che «*è compito dell'Unione Europea e dell'Alleanza Atlantica, anche in attuazione dell'art. 5 del trattato di Washington, concentrare gli sforzi nella lotta senza quartiere alle organizzazioni terroristiche*». Lo zoo di tigrì aggressive ringhia minacciosamente all'unisono contro il *terrorismo*.

Dalle dichiarazioni ufficiali espresse dalla *banda petroliera-missilistica* che regge la *Casa Bianca* (1) emerge che gli Stati Uniti muovono guerra, col pretesto della *lotta al terrorismo*, a ogni paese e a ogni asso-

(1) *Bush* è interessato direttamente per gli affari in comune con la famiglia Bin Laden. *Richard Cheney* nel 2000 ha percepito 36 milioni di dollari come presidente e azionista della Halliburton Oil Supply Company. *Condoleeza Rice*, consigliera per la sicurezza, è ex dirigente della Chevron. *Donald Evans* e *Stanley Abraham*, ministri del commercio e dell'energia, sono uomini della Brown & Root.

ciazione che ostacola i loro affari. Nella caccia scatenata ad Osama Bin Laden non è così in ballo solo l'assetto politico dell'Afghanistan e quello degli imprecisati paesi che ospitano la rete di *Al Qaeda* (2), ma anche l'assetto regionale e l'assetto interimperialistico. È cioè in ballo l'assetto mondiale. Quindi il *nuovo militarismo* è lo strumento di *ripartizione imperialistica* del mondo su cui si plasmano i rapporti tra le singole potenze e gli *equilibri mondiali*.

*Le minacce al mondo intero
e il quadro mondiale*

La *Casa Bianca* minaccia di colpire allo stesso modo i presunti terroristi e i paesi che li ospitano. Non solo. Si arroga anche il diritto di intervenire nei paesi in cui essa presume che ci siano basi di *organizzazioni terroristiche* e di sostituirsi ai governi incapaci di eliminarle. Nel suo mirino c'è quindi il mondo intero. Alcuni politologi occidentali, di stampo *liberal-democratico*, affermano che col crollo del muro di Berlino si è aperto un periodo di disordini internazionali; senza tener conto che la ripartizione del mondo ad opera delle potenze più forti è in corso da due decenni circa e che da diversi anni siamo entrati in una fase di accese rivalità interimperialistiche. I vecchi consiglieri della politica estera americana suggeriscono da parte loro di costituire una *santa alleanza* per l'ordine mondiale del tipo di quella che scaturì nel 1815 dal *Congresso di Vienna*. C'è in questa reminiscenza storica un tratto comune: lo *spirito d'ordine reazionario* che animava e che anima le potenze dominatrici di ieri e di oggi. Ma non c'è nient'altro di comune. Il *Congresso di Vienna* sancì una gerarchia di potenze dopo la sconfitta di Napoleone; mentre la situazione attuale vede l'inasprirsi delle contraddizioni e dei conflitti interimperialistici e interstatali. Per cui il quadro mondiale non è un terreno di caccia riservato a una *superpotenza* o a un *direttorio di potenze*; è un campo di conflitti e spartizioni.

Fino all'aggressione contro la Serbia le potenze occidentali si sono mosse sotto l'ombrello *NATO* trovando utile perseguire i propri particolari interessi in questa *forma di coalizione*. Nella nuova aggressione,

(2) L'FBI dà questa composizione degli equipaggi di attentatori: 1°. Boeing che sventrò il Pentagono; a) Khalid al-Mihdhar; b) Majed Moqed; c) Nawaf al-Hazmi; d) Salem al-Hazmi; e) Hani Hanjour; 2°. Boeing che sventrò la prima torre : f) Walid al-Shehri; g) Wail al-Sheri; h) Mohammed Atta; i) Abdul al-Omari; l) Satam Sugami; 3°. Boeing che sventrò la seconda torre : m) Maruan al-Shehhi; n) Fayez Ahmed; o) Mohald al-Shehri; p) Hamza al-Ghamdi; q) Ahmed al-Ghamdi; 4°. Boeing abbattuto a Pittsburg: r) Ahmed al-Haznawi; s) Ahmed al-Nani; t) Said al-Ghamdi; u) Ziad Samir al-Jarrah.

preparata contro l'Afghanistan, ogni potenza si muove per conto proprio in *collusione - concorrenza* con le altre. Gli Stati Uniti, con la fida Gran Bretagna, sono gli artefici gli organizzatori e quelli che debbono portare a termine, in esclusiva, questa aggressione. Germania e Francia si muovono con compiti ausiliari ma per impiantarsi nell'area. L'Italia cerca un proprio ruolo mettendo a disposizione degli Stati Uniti, che non lo hanno richiesto, il proprio dispositivo di intervento; mirando anch'essa, ad impiantarsi nella zona. Il Giappone si mobilita per la prima volta con un proprio autonomo contingente, gli altri Stati europei (Spagna, Belgio, Olanda, ecc.) cercano la sponda cui appoggiarsi. Russia Cina Iran Pakistan Uzbekistan Tagikistan operano per arrivare nelle posizioni di testa a Kabul e ostacolare al contempo i propri concorrenti diretti. L'Indonesia, pur condannando il *terrorismo*, si è dichiarata contraria all'attacco contro l'Afghanistan. Il Medio Oriente accentua le sue contrapposizioni tra le posizioni critiche verso gli Stati Uniti di Arabia Saudita Egitto Siria e la forsennata mobilitazione filo - americana di Turchia e Israele. Lo scenario mondiale è una *giungla* di contrasti e di conflitti. Quindi il *nuovo militarismo* è al contempo un'espressione di queste contraddizioni e contrasti e un mezzo per farvi fronte e per rivolgerli a proprio vantaggio. È pertanto uno strumento complessivo di sopravvivenza e di dominio.

La «guerra infinita» e il globalismo economico

Una ulteriore determinazione concettuale del *nuovo militarismo* che possiamo trarre sulla base delle dichiarazioni ufficiali è quella che si riconnette al proposito di *guerra infinita*. La *guerra perpetua* divisata dal Pentagono rivela che la caccia allo sceicco Osama Bin Laden e al *terrorismo* è solo e soltanto il paravento per lanciare proseguire e generalizzare attacchi e interventi armati diretti ad espropriare e strangolare altri popoli. È dal tempo di Clinton che l'Afghanistan e il Centro-asiatico costituiscono area vitale per gli interessi strategici americani in quanto in quest'area sono concentrate, stando allo stato attuale delle trivellazioni, le riserve petrolifere e di gas naturale residue. L'Afghanistan costituisce lo snodo di passaggio e smistamento delle risorse energetiche di quest'area verso il sud-est asiatico oltre che verso l'occidente. Già nel corso del 2001 prima dell'11 settembre la diplomazia americana aveva svolto un massiccio lavoro di pressione per convincere il *regime talebano* a costituire un governo di coalizione in cambio della costruzione di oleodotti. Per cui la guerra dichiarata al *regime talebano*, peraltro creato dalla CIA con la cooperazione di Bin Laden e del Pakistan in funzione anti-russa, non è altro che l'ufficializzazione di un inter-

vento già minacciato per propri specifici egoistici interessi economici e strategici. Quindi la *guerra infinita* è una metodologia di forza per imporre alle aree vitali per gli interessi americani, non già il *libero commercio mondiale* o la *globalizzazione*, bensì gli interessi propri degli Stati Uniti, primo fra tutti quello alla propria salvezza dalla bancarotta finanziaria ed economica.

Cercando di interpretare la *nuova guerra* un maturo sociologo di casa nostra ha rispolverato il *maccartismo*, pratica e ideologia militari dominanti dopo la seconda guerra mondiale e negli anni cinquanta al tempo del dominio effettivo dell'imperialismo americano, per affermare che oggi ci troviamo di fronte a un *maccartismo globale*, a una «*implacabile strategia americana di controllo planetario*» affiancata da Gran Bretagna Australia Turchia Nuova Zelanda ed Echelon. L'immagine è suggestiva ma svisa completamente la realtà storica. Gli Stati Uniti, nonostante la loro superiorità militare in certi settori tuttora schiacciante, non sono più in grado di *dettare legge* al mondo come negli anni cinquanta. Le tre potenze sconfitte nella seconda guerra mondiale (Giappone Germania Italia) si sono riconquistate il loro spazio economico-finanziario fin dagli anni settanta e sono diventate viepiù creditrici del *Tesoro* americano. L'economia USA attualmente incide per un quinto sull'economia mondiale, naviga in un mare di debiti ed è impelagata nella recessione mondiale. La finanza è un pallone gonfiato sull'orlo del precipizio. Per cui il ricorso all'*arma della guerra* è un tentativo estremo di rallentare il proprio declino razziano risorse in ogni dove e ricattando i propri creditori. Il *nuovo militarismo* è quindi la manifestazione di forza militare di una superpotenza in declino economico-finanziario che cerca invano di bloccare col terrore il *processo storico*.

Il terrore come arma finanziaria

Passiamo ora dall'esame delle dichiarazioni ufficiali a quello delle misure adottate per cogliere le ulteriori enucleazioni concettuali del *nuovo militarismo*. Il 24 settembre viene aperta la caccia alla rete finanziaria di Bin Laden e dei presunti *terroristi*. Bush dispone il blocco dei fondi e il congelamento dei beni di 27 persone e organizzazioni ritenute complici dei *terroristi*. La misura consente, da un lato, la man bassa sui beni dei presunti *terroristi*; dall'altro il controllo sulle banche di tutto il mondo. Il 25 il Consiglio di Sicurezza dell'ONU approva il congelamento dei beni delle organizzazioni sospette di *terrorismo*; mentre il Sudan accetta di collaborare con gli Stati Uniti per la cattura di Bin Laden. Così, col pretesto di prosciugare le fonti di finanziamento al *ter-*

rorismo, la *Casa Bianca* si appropria dei capitali altrui e tiene sotto controllo i flussi finanziari.

Per avere le mani libere e gli appoggi necessari nella guerra dichiarata al *terrorismo*, *Congresso* e *Casa Bianca* manovrano la leva finanziaria, concludendo una serie di accordi economico-commerciali. La Giordania viene aggregata al circuito americano come Canada e Israele per mezzo di un accordo di libero scambio. L'Indonesia viene riavvicinata con un accordo commerciale. Al Pakistan vengono forniti aiuti finanziari. Alla Cina viene data via libera per l'ingresso nella Wto. In pochi giorni gli Stati Uniti ridefiniscono i loro rapporti economico-commerciali e finanziari con gli Stati *cerniera* della loro strategia mediorientale centro-asiatica asiatica. Essi usano il terrore come arma finanziaria. Quindi il *nuovo militarismo* non è puro sfoggio terrorizzante di tecnologia militare; è potenza militare combinata col ricatto terroristico finanziario.

Il terrore come arma di controllo interno

L'impiego di tutte le armi a disposizione, prima che contro i presunti *terroristi* e i presunti paesi ospitanti, è rivolto contro gli oppositori interni. Il furore vendicativo verso gli *attentatori* si salda con la *legge marziale* all'interno. Chi ne sta facendo le spese sono, prima di ogni altro, gli immigrati che possono essere sbattuti in galera senza accuse. La famigerata agenzia Ins (*Immigration and Naturalization Service*), che controlla l'immigrazione, è stata facoltizzata a fermare qualunque immigrato per 48 ore o a tempo indeterminato e di rinchiuderlo in carcere. Il ministro della giustizia, riferendo i dati dei primi dieci giorni, parla di 352 arresti, ma si tratta di una cifra alquanto limitata rispetto alla eccezionalità delle misure poste in essere. Ha invece la lingua più sciolta il capo delle *teste di cuoio* israeliane, Matti Betger, il quale afferma compiaciuto che ora è più facile eliminare il capo di un'organizzazione eversiva, anche sotto il profilo legale. Gli enormi poteri discrezionali concessi a sbirri e polizie mettono criminalmente a repentaglio la vita di ogni *oppositore*.

Bisogna rilevare sulla genesi di queste misure che il ricorso alla *legge marziale* è tipico di ogni regime in profonda crisi sociale e politica come quello americano. Per cui è sciocco e comodista attribuire all'attentato e agli attentatori la responsabilità di queste misure. La *legge marziale* è stata dettata dall'*insicurezza interna* scaturente dai contrasti sociali e politici, di cui l'attentato ha sollevato solo qualche velo. Essa ha natura e finalità marcatamente controrivoluzionaria. Ed indica che il sistema di potere americano ha compiuto, non tanto una

involuzione autoritaria, quanto invece una *evoluzione reazionaria*, trasformandosi da *macchina bellica aggressiva* in *macchina bellica totale*, proiettata all'esterno e all'interno. Quindi un connotato del *nuovo militarismo* è l'uso interno della *metodologia bellica*.

La guerra sporca segreta ed invisibile

Gli avvenimenti che hanno preceduto la guerra contro l'Afghanistan iniziata coi bombardamenti del 7 ottobre esemplificano lo svolgimento delle operazioni di *guerra sporca* tipica del *nuovo militarismo*. Per questo è utile ripercorrerli.

Subito dopo l'11 settembre, mentre la stampa orchestra il *disappunto popolare* per il ritardo nell'inizio delle operazioni militari, il *Pentagono* lavora in silenzio. Il 25 settembre il ministro della difesa, Rumsfeld, per rasserenare gli animi annuncia che l'operazione contro il regime afgano, inizialmente chiamata *giustizia infinita*, viene ribattezzata in seguito alle proteste del mondo arabo in *libertà duratura*. Egli aggiunge che non ci sarà un attacco massiccio decisivo e che aerei elicotteri carri armati truppe di terra sono già in Pakistan in Tagikistan e in Uzbekistan. Il 26, ricevendo il re giordano Abdallah, Bush conferma che sono in azione le *unità speciali* (i Berretti verdi dell'esercito, i Seals della marina, le Sas inglesi, i Rangers dell'esercito, la Delta Force e i Tfr canadesi), precisando: «*siamo lanciati all'inseguimento dei terroristi*». Non c'è dubbio: il *Pentagono* si è mosso subito nello scatenare la *sporca guerra*, la guerra segreta ed invisibile. Non solo contro il *regime talebano*; ma contro tutti i paesi considerati *sponsor del terrorismo islamico* (Iraq, Iran, Sudan, Yemen, Siria, Libia, Somalia, Malaysia, Indonesia, ecc.). Le *forze speciali* vengono lanciate a settembre dalle basi pakistane uzbeke tagike saudite dotate di bombe perforanti per distruggere caverne e bunker. La *guerra sporca* e invisibile è cominciata molto prima di quella aperta e ufficiale basata sui terrificanti bombardamenti. Questa resta ancora in *fase preparatoria*; non tanto per mancanza di preparazione tecnica, quanto per la situazione politica locale. Gli aerei spia hanno già mappato il territorio e ricognito gli obiettivi da bombardare. Il *Pentagono* aspetta unicamente il momento opportuno per scatenare l'attacco aereo e missilistico. E a scatenarlo da solo, coi fidi inglesi (non vengono utilizzate le basi di Sigonella, Aviano, Decimomannu, messe a disposizione da Roma). Nel suo discorso radiofonico del 29 settembre Bush cerca di far capire qualche tratto di questa *guerra*, spiegando: «*La nostra guerra contro il terrorismo sarà molto più estesa e dei campi di battaglia e delle spiagge del pianeta. Alcune vittorie avverranno lontane dagli occhi del pubblico, saranno tragedie evi-*

tate e minacce sventate. Altre saranno visibili a tutti». La *sporca guerra* si dispiega su vari fronti: militari, finanziari, diplomatici, spionistici. E si avvale di tutte le armi e di tutti i metodi: dalle armi più sofisticate all'assassinio pianificato, dai bombardamenti massicci alla distruzione mirata di villaggi e comunità in cui si sospetta che si trovino presunti *terroristi* o presunti obiettivi da colpire. È questa *sporca guerra* che permea il *nuovo militarismo*. È la guerra svolta con tutti i mezzi e con tutti i metodi possibili, senza alcun rispetto per la vita per l'ambiente e per tutto ciò che si è costituito storicamente, il connotato, il tratto più peculiare che contraddistingue il *nuovo militarismo*. C'è quindi in questa forma più recente di *far la guerra brigantesca* tutto il putridume, l'orrore e la meschinità della formazione sociale capitalistica in marcimento; il putridume del *capitale parassitario*.

Scatenare la guerra rivoluzionaria in ogni angolo del mondo

La *guerra globale* dichiarata dalla banda di potere americana per prima cosa ha spaccato il mondo in due: chi sta con gli Stati Uniti (ossia col capitalismo parassitario) chi contro. Questa spaccatura, più di ogni altro effetto, ha provocato lo *spiazzamento* della *sinistra democratica*, americana europea italiana, in tutte le sue componenti (socialdemocratiche, liberal-costituzionali, antiglobali). Di fronte all'aut aut posto da Bush, *chi non è con noi è contro di noi*, questa *sinistra* si è sciolta in velenosi strali contro il *terrorismo* e in piagnistei ipocriti sulla *legge marziale*, accodandosi alla crociata a difesa della *civiltà occidentale*. D'altra parte l'*anti-americanismo* populista, di matrice nazionale o aclassista, non va molto più lontano sfociando in una posizione subalterna e senza sbocco. Per contrastare l'*arroganza americana* non basta la condanna della guerra. Bisogna attaccare la banda di potere, combattere i suoi fini reazionari interni, difendere fermamente gli arabi-americani e tutti gli immigrati, promuovere il fronte proletario di tutti i lavoratori, schierarsi a favore della *guerra di classe* respingendo la falsa alternativa *né con la guerra né col terrorismo*.

La minaccia di *guerra globale* per seconda cosa pone la premessa per l'accelerazione dello sconvolgimento dei rapporti mondiali. Benché lo scopo più o meno palese sia la ripartizione del mondo, la *guerra al terrorismo* non apre una nuova *epoca atlantica*, americanocentrica; amplifica la disgregazione e l'instabilità mondiali. Gli Stati Uniti giuocano col fuoco; e si scotteranno le mani. Per converso gli *oppositori* degli Stati Uniti che si appellano all'U.E. al Giappone e ai produttori di petrolio per fermare la superpotenza si appellano ai suoi complici. Le vere

forze interessate a fermare gli Stati Uniti e gli altri Stati imperialistici, e che sono in grado di farlo, sono i lavoratori a partire da quelli americani. È su di loro che bisogna fare affidamento. Gli stessi movimenti nazionali radicali debbono far capo al movimento comunista rivoluzionario.

La minaccia di *guerra globale* per terza cosa mette a nudo la natura reazionaria sanguinaria del potere statale nei paesi imperialistici mostrando che questo potere è una macchina bellica di saccheggio e di assassinio ai danni delle masse lavoratrici e dei popoli; e che sotto le insegne dei *diritti umani* di *democrazia* di *libertà* c'è solo e unicamente l'interesse dei gruppi dominanti, la loro voglia di comando, il diritto della loro forza. Mai come oggi e nel mondo intero appare così chiara agli occhi di tutti la faccia banditesca dei regimi politico - militari di tutti i paesi imperialistici e, nell'ordine, di tutti gli altri sistemi statali che con i paesi imperialistici convivono e si riproducono. Quindi mai come oggi sussistono a livello planetario le condizioni per spazzar via questi regimi e questi sistemi e disfarsi del capitalismo finanziario parassitario. Pertanto la guerra dichiarata al *terrorismo* dalla cricca banditesca americana e dalle cricche reazionarie di tutto il mondo non deve far paura a nessun lavoratore. Deve convincere e stimolare a scatenare la guerra rivoluzionaria in ogni angolo del mondo.

INDICE

| | |
|--|---------------|
| <i>Presentazione</i> | <i>pag. 3</i> |
| <i>Introduzione</i> | |
| <i>2002-2009 otto anni di escalation militare e massacri</i> | <i>5</i> |
| <i>Parte prima</i> | |
| <i>L'invasione e il ritiro russo dall'Afghanistan e l'avvento dei Taleban (1979-2001)</i> | <i>19</i> |
| <i>Parte seconda</i> | |
| <i>«LIBERTÀ DURATURA» la più terrorizzante e disastrosa aggressione bellica degli Stati Uniti contro i paesi dominati e le stesse potenze concorrenti (7 ottobre - 31 dicembre 2001)</i> | <i>45</i> |
| <i>Parte terza</i> | |
| <i>L'attentato dell'11 settembre 2001 e il «nuovo militarismo»</i> | <i>77</i> |